FUMIGATED
DATE 2/16/79

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE

COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XVII.

Il Vecchio Bizzarro. | La Buona Famiglia.
Un Curioso Accidente. | La Bella Selvaggia.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1790.

Digitized by Google

IL VECCHIO BIZZARRO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

La presente Commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLIV.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

PANTALONE de' Bisognosi Vecchio bizzarro.

CELIO Ipocondriaco.

OTTAVIO)
) Livornesi.
FLORINDO)

FLAMMINIA Sorella di FLORINDO.

CLARICE Nipote di CELIO.

ARGENTINA Serva di FLAMMINIA.

BRIGHELLA Servitore di OTTAVIO.

TRACCAGNINO Servitore di CELIO.

MARTINO Veneziano, giuocatore.

Un SERVITORE del Casino.

Un Bravo, che parla.

Un Bravo, che non parla.

La Scena si rappresenta in Venezia.

Digitized by Google

IL VECCHIO BIZZARRO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini, e sedie.

Martino, *che taglia alla bassetta ad un tavolino*, Ottavio, e Florindo, *che puntano*.

Ott. VA il *due* a quattro ducati.
Mart. Va. *Do* xe andà.
Flor. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.
Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.
Mart. *Do* ha perso. Voggio quattro ducati.
[*mescola le carte*.
Ott. Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.
Flor. Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato, non parlerei.
Ott. Se maritandomi credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.
Flor. Ed io se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.
Ott. Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.
Flor. Non avete parlato ad un sordo.
Mart. *Do* al resto de vinti ducati. La diga, Patron, che monede zoghemio?
Ott. Sono un uomò d' onore. Son conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.

Digitized by Google

Flor. (Se torna da me per aver denari, non glie ne do più certamente.)

Mart. *Do* voggio vinti ducati. [*mescola le carte*.

Ott. Per pietà, Florindo, andate via.

Flor. Questo è Casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.

Ott. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.

Flor. Vergognatevi. [*s' alza, e parte*.

Ott. Al *due* alla pace.

Mart. *Do a far pace*. [*taglia*.

SCENA II.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. SChiavo, Patroni.

Mart. Schiavo, Sior Pantalon.

Pant. Compare Martin, Sioria vostra. Come vala?

Mart. La sticchemo.

Ott. Si giuoca, o non si giuoca? [*a Martino*.

Mart. *Do* alla pace. Son con ela; no la se scalda, Patron.

Pant. Va un ponto.

Mart. Va quel, che volè.

Pant. Se contentela? [*ad Ottavio*.

Ott. Sì, ho piacere, che mi accompagnate il punto.

Pant. *Otto* a un ducato. [*mette il ducato*.

Mart. *Otto* punto stravagante; va l' *otto*.

Pant. E se me lo dè, vedesè cossa fazzo.

Mart. Lo metteu al più?

Pant. Tirè de longo.

Mart. *Otto* avè vadagnà. Va altro?

Pant. Lassè veder mo.

Mart. Tolè el ducato.

Pant. Ghe l' ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.

Mart. Compatime, Compare, no la xe da par vostro.

Pant. Ste otto lire le vago a goder all' Osteria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.

Mart. Eh via, mettè la vostra segonda.

Pant. I me aspetta. Non zogo altro.

Ott. Badate a me, Signore, che ho messo una posta di ven-

Digitized by Google

ti ducati. Non mi ſtate a ſeccare per un ducato.
[*a Martino*.
Mart. Caro Sior, ſtimo più quel ducato, che no ſtimo i ſo vinti.
Ott. Per qual ragione? avete timore ch' io non vi paghi?
Mart. No ſo gnente. [*giuoca*.
Pant. (Vegnighe ſotto a ſte ghiozze. [*da ſe*.
Mart. Do voi quaranta ducati.
Ott. Va.
Mart. No va altro.
Ott. Mantenetemi il giuoco.
Mart. Quaranta ducati, no voggio altro. (*s' alza*.
[*mette via il denaro*.
Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
Mart Me diſpiaſe, che i ſia pochetti.
Pant. (O che fio!) (*da ſe*.
Ott. Non è giuocare da galantuomo.
Mart. Vedela ſte carte? coſſa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
Ott. Che punto in faccia? ſiete voi baratore?
Mart. A mi barador? de ſta parola me ne renderè conto.
Pant. Via, moleghe, Sior Martin, moleghe.
Ott. Son capace di darvi qualunque ſoddisfazione.
Pant. Sior Foreſto, no la ſe ſcalda.
Ott. La ſpada la ſo tenere in mano.
Pant. Vardè, ſe paſſaſſe quel della ſemola.
Mart. Ve la magnerò quella ſpada.
Pant. Caveve, Sior bulo magro. (*a Martino*.
Mart. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.
Pant. Coſs' è, ve bruſelo quel ducato, che avè perſo?
Ott. Colui è un briccone. (*a Pantalone*.
Mart. A mi briccon? [*mette mano ad uno ſtile*.
Pant. Via, Sier Canapiolo.
(*con un pugnale lo fa ſtar indietro*.
Ott. Ti ucciderò. (*mette mano alla ſpada*.
Pant. Alto là, Patron. (*ſi mette contro Ottavio*.
Mart. Vien avanti.
Pant. Caveve. (*a Martino*.
Mart. Son capace...

Digitized by Google

Pant. Caveve ve digo. [*minacciandolo*.

Mart. Anca vu contro la Patria?

Pant. No xe vero gnente. Son un buon Venezian. Per i mii Patriotti son capace de farme tagiar a tocchi, ma no posso soffrir, che un Venezian fazza una mala grazia a un Foresto. Gh' avè torto, Sior. Gh'avè vadagnà i bezzi, e l' avè piantà malamente; no digo, che fussi obligà a mantegnirghe ziogo su la parola, ma a un omo, che ha perso, a un omo, che xe caldo dal zogo, no se ghe parla cusì. El ponto in faccia? el stiletto in man? I omeni onorati no i fa cusì.

Mart. Voggio i mi quaranta ducati.

Pant. Adesso no i podè pretender, doman la discorreremo.

Mart. Vu no gh' intrè per gnente. (*a Pantalone*.

Pant. Se no gh' intro, ghe voggio intrar, e andè via de quà.

Mart. Sangue de Diana!

Pant. Quà no ghe xe Siora Diana, nè Siora Stella. Andè via, che sarà meggio per vù.

Mart. Cos' è sto manazzar? Voggio star quà.

Pant. Via, Sior cagadonao. [*minacciandolo*.

Mart. Se cattaremo. [*fuggendo via*.

SCENA III.

OTTAVIO, e PANTALONE.

Pant. POlentina calda.

Ott. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma credetemi, che colui non mi faceva paura.

Pant. Me par de cognoscerla ela.

Ott Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

Pant. El Novizzo de Siora Flaminia.

Ott. Sì Signore, quello che doveva sposare la Signora Flamminia. La conoscete?

Pant La cognosso, perchè la sta in casa de Sior Celio mio caro amigo.

Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della Signora Clarice Nipote del Signor Celio.

Pant E ela, Patron, xela vegnua con lori?

Ott. Non Signore; io sono quì da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il Signor Florindo,

Digitized by Google

e qualche trattato vi fu fin d'allora fra la di lui sorella, e me; ora poi coll' occasione, che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi concluso.

Pant. Ghe vala in casa del Sior Celio?

Ott. Poche volte.

Pant. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

Ott. Vossignoria pratica dunque in quella casa?

Pant. Sior sì, semo amici co Sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xe un raner de vintiquattro carati.

Ott. È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

Pant. La cognossela Siora Clarice?

Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva col di lei Padre, fratello del Signor Celio; e poi due volte l'ho quì veduta in casa d'una Fiorentina in compagnia della Signora Flamminia.

Pant. La xe fia unica de un Pare, che negoziava, e de un Barba, che gh'ha del soo. La gh'averà una bona dota.

Ott. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

Pant. E Siora Flaminia?

Ott. Ella ne avrà trenta mila.

Pant. Me consolo con ela, Signor. La farà un bon negozio.

Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi. Il vostro nome?

Pant. Pantalon per servirla.

Ott. Signor Pantalone, all'onore di rivedervi.

[*in atto di partire*.

Pant. L'aspetta Patron; perchè avanti, che la vaga via, gh'ho da parlar.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Pant. L'ha visto, che mi senza cognosserla, solamente per zelo dell'onestà, e della giustizia, me sono intramesso tra ela, e Sior Martin, parendome, che el trattasse mal, e che el ghe usasse superchieria.

Ott. È vero, di ciò vi sono obbligato.

Pant. Ma no basta.

Ott. Che cosa debbo fare di più?

Pant. No ala perso su la parola quaranta ducati?

Digitized by Google

Ott. È vero; gli ho perduti.

Pant Bisogna, che la li paga.

Ott. Li pagherò.

Pant. Mo quando li pagherala?

Ott. Aspetto le mie rimesse.

Pant. No s' ha da aspettar le rimesse. La li ha da pagar drento de ventiquattro ore.

Ott. Colui, che mi ha guadagnato, non è persona, che meriti una rigorosa puntualità.

Pant. La pontualità, Patron caro, non la riguarda quel che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziogador giera degno de ela, adesso el xe un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s' ha da pagar. Mi m' ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion ghe xe de mezzo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e se no la lo pagherà, l' averà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo, che parla schietto, son uno, che non ha mai sofferto bulae, ma che ha sempre condannà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. [*parte*.

S C E N A IV.

OTTAVIO, poi il SERVITOR *del Casino*.

Ott. ANche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto, mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest' uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Ott. Vi è il mio servitore?

Serv. Sì Signore, vi è.

Ott. Che venga qui.

Serv. La servo. [*parte*.

S C E N A V.

OTTAVIO, e BRIGHELLA.

Ott. IL non aver denari non è scusa, che basti nelle contingenze, in cui sono; conviene ritrovarne, e pagare.

Digitized by Google

Brig. Son quà alla so obedienza.
Ott. Brighella, ho bisogno di te.
Brig. La me comandi.
Ott. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest' anello, e trovami cinquanta zecchini.
Brig. Vederò de servirla... Ma me despiase...
Ott. Che cosa?
Brig. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.
Ott. Ingegnati. Fa quel, che puoi. Migliora il negozio più che sia possibile; ma sopratutto la prestezza ti raccomando.
Brig Se è lecito; ala perso assae sulla parola?
Ott. Quaranta ducati d' argento.
Brig. E la vol cinquanta zecchini?
Ott. Ho da restar senza un soldo?
Brig. La tornerà a zogar.
Ott. Sì, voglio veder di rifarmi. [*parte*.
Brig. Sior anello carissimo, sentì el pronostico, che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un omo da ben, che ve custodirà con zelusia, e con amor, e no vederè più la faza del vostro primo Patron. Se lu el ve repudia, troverè chi ve sposerà, ma se mi ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vù a pagarme la sansaria. [*parte*.

SCENA VI.

CAMERA DI CELIO.

CELIO, poi TRACCAGNINO.

Trac. Signor.
Cel. Portami uno scaldino con del fuoco.
Trac. La servo.
Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare: sono pallido; ho cattiva ciera?
Trac. Se si' grasso come un porco.
Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.
Trac. Si' rosso, come un gambaro.
Cel. Rosso? assai rosso?
Trac. Rosso, come el scarlatto.

Digitized by Google

Cel. Mi ſento del calore alla teſta. Dammi uno ſpecchio.
Trac. Un ſpecchio? da coſſa far?
Cel. Voglio vedere, che ſorte di roſſo è.
Trac. Eh via, che mattezzi.
Cel. Voglio lo ſpecchio, ti dico.
Trac. El fogo lo vorla?
Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la teſta calda.
Trac. Vago a tor el ſpecchio.
Cel. Fa' preſto... Mi par d'avere le fiamme nel viſo.
Trac. (È vero, tutto el ſo mal l'è in tela teſta.)
[*parte, poi ritorna.*
Cel. Mi ſi potrebbe formare una poſtema nel capo. Queſti umori vaganti, queſti ſieri acri, mordaci ſi potrebbero fiſſare... (*ſi taſta il polſo*) Ho un polſo molto cattivo (*ſi taſta l'altro*). E queſto non corriſponde a queſt' altro.
Trac. Son quà col ſpecchio.
Cel. Traccagnino: vieni quì. Taſtami un poco il polſo.
Trac. El polſo? dove?
Cel. Quì, quì, il polſo. Non ſai dov'è il polſo, che ordinariamente ſi taſta?
Trac. Sior sì, lo ſo.
Cel. Senti dunque. [*gli da il braccio.*
Trac. Mi no ſento gnente.
Cel. Non ſenti battere il polſo?
Trac. Dov'elo el polſo?
Cel. Non lo trovi?
Trac. Mi no lo trovo.
Cel. Povero me! cercalo; ſenti bene.
Trac. Mi no ſento gnente.
Cel. Ah Traccagnino, per carità, va' a chiamare il Medico.
Trac. Vorla el ſpecchio?
Cel. No... sì... Laſcia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Preſto un Ceruſico.
Trac. Dove l'ojo d'andar a cercar?
Cel. Mi manca il reſpiro. Portami qualche coſa.
Trac. Coſſa gh'hoi da portar?
Cel. Un bicchier d'acqua. Preſto, che non poſſo più.
Trac. (Sia maledetto i matti.) [*da ſe, e parte.*

Digitized by Google

Cel. Sento, che non posso nemmeno parlare. Mi s' ingrossa la lingua.

SCENA VII.

PANTALONE, e CELIO.

Pant. AMigo, se pol vegnir?
Cel. Ah il Cielo vi ha mandato.
Pant. Cossa gh' è de niovo?
Cel. Tastatemi il polso.
Pant. Semo quà colle solite rane.
Cel. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.
Pant. Mi no son Miedego, Compare.
Cel. Non importa, so, che ve ne intendete. Sentite, che polso è questo.
Pant. Con quel muso?
Cel. Ma se ora casco; se non ho più polsi. (*tastandosi*.
Pant. Lassè sentir mo.
Cel. Tenete. (*gli dà il polso.*
Pant. Oh bello! (*tastandolo*.
Cel. Ah?
Pant. Oh caro!
Cel. Che?
Pant. Una, do, tre, e quattro. (*come sopra*.
Cel. Quattro, che?
Pant. Quattro rane una più bella dell' altra.
Cel. Va bene?
Pant. Sì, el va ben; No gh' avè gnente a sto mondo.
Cel. Sentite quest' altro.
Pant. Aspettè, che ve tasterò el polso dove, che stè pezo.
Cel. Dove?
Pant. Quà, compare. (*gli mette la mano sulla fronte*.
Cel. È calda la fronte?
Pant. I sbazzega. (*scuotendoli il capo*.
Cel. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.
Pant. Amigo caro, me xe stà dito, che stè poco bene, e son vegnù a posta per farve varir.
Cel. Come?

Digitized by Google

Pant. Vegnì con mi.
Cel. Da qualche Medico forse?
Pant. Sì ben, da un Miedego, che ve varirà.
Cel Questo Signore non potrebbe venir da me?
Pant. *Non potrebbe*.
Cel. E dove stà.
Pant Poco lontan: al Salvadego.
Cel. Al Selvatico? all' osteria?
Pant. Sì ben, e saveu cossa, che ha da esser el vostro medicamento, magnar, bever, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu, che fa cinque.
Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.
Pant. Paura de che?
Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso*.
Pant E sempre col polso in man. Se farè cusì deventerè matto.

S C E N A VIII.

TRACCAGNINO *con acqua*, e DETTI.

Trac. SOn quà co l' acqua.
Pant. Da cossa far?
Cel. Da bevere per me.
Pant. Eh, che l' acqua marzisce i pali. Gh' aveu vin de Cipro in casa?
Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l' oro del mondo.
Pant. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Traccagnino*.
Trac. Questo l' intende mejo del me Patron. (*parte*.
Cel L' acqua non volete, ch' io la beva?
Pant Sior no. Aspettè un poco.
Cel. *Si tocca il polso*.
Pant. Velo là col polso in man.
Cel. Non mi tocco niente io.
Pant. E cusì vegniu a disnar con nu?
Cel Se non avessi paura, che mi facessi male.
Pant. Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.
Cel. Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Pant. Lasseve regolar da mi.
Trac. Ecco quà el vin de Cipro. (*Traccagnino torna con una bottiglia*.

Digitized by Google

Pant. Lassè veder, e andè a bon viazo.

(*versa il vino nel bicchiere*.

Trac. De sto medicamento ghe ne voi anca mi. (*parte*.

Pant. Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?

Cel. Io no.

Pant. E se ghe mettesse drento un secreto, che gh' ho per el vostro mal, lo toressi?

Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.

Pant. Aspettè, no voi, che vedè cossa, che ghe metto.

[*si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa versando dell' altro vino*.

Cel. Si tocca il polso.

Pant. Bravo!

Cel. Mi pare di star peggio.

Pant. Tolè sto medicamento.

Cel. Mi farà bene?

Pant. Tolelo sora de mi.

Cel. Lo prenderò. [*beve*.

Pant. Ve piaselo?

Cel. Non mi dispiace.

Pant. Ve par di star meggio?

Cel. Mi par de sì.

Pant. Toccheve el polso.

Cel. Va bene, è gagliardo.

Pant. Seu forte?

Cel. Fortissimo.

Pant. Vegniu al Salvadego?

Cel. Verrò dove voi volete.

Pant. Andeve a vestir, che ve aspetto.

Cel. Vado subito. [*parte toccandosi il polso*.

Pant. E tocca.

Cel. Son forte, e non ho paura.

Pant. Coss' è sta paura? De cossa gh' aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.

Cel. Oimè! [*si tocca il polso, e sputa*.

Pant. Se farè cusì, deventerè matto.

Cel. Per amor del Cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengono le convulsioni.

Digitized by Google

Pant. Cossa xe ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I Miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine, che abbrazza un' infinità de mali, e così i la indovina più facilmente. Quel, che rovina i omeni xe la maniera del viver, che se usa presentemente. Mi seguito el stil antigo, e grazie al Cielo non patisso nè rane, nè convulsion. La chioccolata, e el caffè le xe cosse, che insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba xe la mia marendina. Pacchiughi de Cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schietta, roba che cognosso, e che no me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vù ai vostri zorni avè disordinà; e se no gh' averè giudizio, creperè.

Cel. sputa, si tasta il polso, e parte.

SCENA IX.

PANTALONE.

DA una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e col sente a minzonar o morti, o malattie el spua: e sì anca elo un zorno el xe stà omo de mondo.

SCENA X.

CLARICE, e DETTO,

Clar. SErva umilissima.

Pant. Patrona reverita.

Clar. Non era quì il Signor Zio?

Pant. El giera quà. El se xe andà a vestir.

Clar. Voleva dirgli una bella novità.

Pant. Possio saverla mi stà novità.

Clar. O sì Signore. La novità è questa. Il Signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.

Pant. Ghe despiase, che Sior Florindo vaga a Livorno?

Clar. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.

Pant. Per causa della sorella, o per causa del fradello?

Clar. A me mi preme la sorella.

Pant Ma la sorella senza del fradello no la pol star.

Clar. Vorrei, che restassero tutti due.

Pant. Vedela, se l' ho indivinada? Mi cò vardo una donna in ti occhi so subito cossa che la vol.

Digitized by Google

Clar. Dice bene il proverbio: Il diavolo ne sa, perchè è vecchio.
Pant. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.
Clar. Perchè?
Pant. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.
Clar. Non siete stato mai innamorato?
Pant. Mai in vita mia.
Clar. Fino alla morte non si sa la sorte.
Pant. Chi gh' ha bon naso, cognosse i meloni.
Clar. Eppure so, che non vi dispiace il conversar colle donne.
Pant. Xe vero; le vardo coi occhi, ma no le vardo col cor.
Clar. Chi va al molino, s infarina, Signore.
Pant. Chi gh' ha giudizio, con una scovoletta se netta.
Clar. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d' innamorar questo vecchio!) [*da se*,
Pant. (La xe furba; ma la va da Galiotto a Mariner.) [*da se*.
Clar. E pure siete ancora in istato di far fortuna.
Pant. Certo, che gnancora no ho perso la carta del navegar.
Clar. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.
Pant E de spirito, e de carne son quel che giera de vinti anni.
Clar. Si vede. Sarete stato il più bel giovane di questo mondo.
Pant. No digo per dir, ma co sto muso ghe n' ho fatto delle bele.
Clar. E siete in grado di farne ancora.
Pant. Perchè no? Un soldà veterano no recusa bataggia.
Clar. Oh che caro Signor Pantalone!
Pant. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.
Clar. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.
Pant. Podemo contrattar.
Clar. (Sta a vedere, che il vecchietto ci casca.) [*da se*.
Pant. Non se pol dir, de sto pan no ghe ne voggio magnar.

Digitized by Google

Clar. In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.

Pant. Perchè mo ghe par impussibile?

Clar. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.

Pant. Pol esser, che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

Clar. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.

Pant. Fina alla morte no se sa la sorte.

Clar. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del Signor Pantalone?

Pant. Poche cosse, fia mia.

Clar. Se foss' io la fortunata, che le possedessi...

Pant. Ve degneressi de mi?

Clar. Così voi foste di me contento.

Pant. A poco alla volta se giusteremo.

Clar. (Il merlotto vien nella rete.) [*da se.*

Pant. (No ghe credo una maledetta.) [*da se.*

Clar. Ah Signor Pantalone! [*sospirando.*

Pant. Ah Signora Clarice! [*sospirando.*

Clar. Che vuol dire questo sospiro!

Pant. Lasso, che la lo interpreta ela.

Clar. Quasi, quasi... mi lusingherei.

Pant. Ma! Chi va al mulin s' infarina.

Clar. Ma con una spazzatina si netta.

Pant. Co la penetra no se se spolvera.

Clar. Vien gente. Ci rivedremo, Signor Pantalone.

Pant. Se vedremo, e se parleremo.

Clar. (La biscia beccherà il Ciarlatano.) [*da se, e parte.*

Pant. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.) [*da se, e parte.*

SCENA XI.

FLAMMINIA, ed ARGENTINA.

Flam. PEggior nuova non mi potevi dare di questa.

Arg. Il Signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia, ed ora tutto ad un tratto ordina, che si facciano li bauli.

Flam. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.

Digitized by Google

Arg. Partirà m' immagino anche il Signor Ottavio.

Flam. Non so, è qualche giorno, che io non lo vedo.

Arg. Può essere... sarà così senz' altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai Parenti.

Flam. Io non ho congiunti, che mi premano. Sto volentieri a Venezia, e se stesse a me Livorno non mi rivedrebbe mai più.

Arg. Le piace dunque stare a Venezia?

Flam. Cara Argentina, lo sai, ch' io sono figlia d' un Veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l' Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.

Arg. Anch' io ho servito in qualche Città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirmi mai più. Servo un Padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto, che cambiar paese.

Flam. In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una Città assai comoda. Quì ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCENA XII.

FLORINDO, e DETTE.

Flor. SIgnora Sorella, dubito, che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

Flam. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l' hanno detto.

Flor. Da quì a domani c' è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

Arg. Per far arrabbiare il Signor Florindo non ci vuol molto.

Flam. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

Flor. Ve lo dirò.

Flam. Quando me lo direte?

Digitized by Google

Flor. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

Arg. Signore, se ha paura, ch' io parli, mi fa torto.

Flor. Non vi è niente, che a voi appartenga. Potete andarvene.

Arg. Se la Signora ha bisogno...

Flor. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetto. Muojo di curiosità.) [*da se.*

Flor. Flamminia, andiamo in un' altra camera.

Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol, che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

Flor. Voi siete un' impertinente.

Arg. Vada, vada a Livorno.

Flor. Che vorreste voi dire?

Arg. Vada, vada, Signore, prima di essere mandato. (*parte.*

Flor. Un' altra ragione per andarmene sarebbe l' impertinenza di colei.

Flam. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa Città.

Flor. Il motivo, per cui di partire intendo, è molto più interessante.

Flam. Son curiosa d' intenderlo.

Flor. Ottavio non è per voi.

Flam. Ottavio non è Veneziano.

Flor. Le liti, ch' egli ha, l' obbligheranno a trattenersi quì molto tempo. Egli è un giuocatore violento, che si rovina del tutto. È un uomo ardito, che non rispetta nessuno. È un ingrato, che mi cimenta, e sarebbe per voi un consorte, che vi renderebbe infelice.

Flam. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flor. Sì, per troncare con esso lui l' amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Flam. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

Flor. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Flam. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l' ho fatto, che per compiacer voi me-

desimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi, ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di Padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi, che io lo scancellerò dalla mia memoria.

Flor. Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.

Flam. Che potete voi di me sospettare?

Flor. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l' affetto vostro.

Flam. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell' arbitrio mio.

Flor. Qual altro rincrescimento potete voi avere di quì partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

Flam. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

Flor. Scusa ridicola, sorella mia.

Flam. Se non vi dico il vero, possa morire.

Flor. Potrebbe darsi un altro accidente.

Flam. E quale?

Flor. Che foste invaghita di qualche bel Veneziano.

Flam. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente. Non siamo noi d' altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D' ogni nostra parola s' ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, s' ha da formare un mistero? anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto? Fratello mio, se la rassegnazione, e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete, che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. [*parte*.

Flor. Flamminia? Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch' ella ami tanto il soggiorno d' una Città, non avendo penato mai ad ab-

Digitized by Google

bandonarne alcun' altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ottavio ardirà pretendere... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascerò di consigliare una donna, che supera tante altre nella virtù. [*parte*.

SCENA XIII.

STRADA.

BRIGHELLA, poi MARTINO.

Brig. MI no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi voria, che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.

Mart. Sior Pantalon voggio, che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d' arzento?

Brig. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) [*da se*.

Mart. Se no giera quel Sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m' averave fatto pagar. El foresto no andava via del Casin senza darme o bezzi, o pegno.

Brig. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.) [*da se*.

Mart. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Brig. Sior Martin, ghe son servitor.

Mart. Bondì Sioria. Cossa xe del vostro Paron?

Brig. Sarà do ore, che no lo vedo.

Mart. Quando valo a Livorno el vostro Paron?

Brig. Finchè dura la lite, bisogna, che el staga quà.

Mart Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?

Brig. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n' ha un.

Mart. Ghe ne aspettelo presto?

Brig. No so dirghe; ma so ben, che el ghe n' ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

Digitized by Google

Mart. Un anello per cinquanta zecchini ? Bisogna, che el sia bello.

Brig. L' è de una piera sola. El val più de dusento.

Mart. Chi lo gh' ha sto anelo?

Brig. Lo gh' ho mi. De mi el se fida. El m' ha confidà el so bisogno, e vado carcando per impegnarlo.

Mart. Se porlo veder sto anelo?

Brig. Perchè no? anzi Sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.

Mart. Lassè, che lo veda, e po parleremo.

Brig. Se sa, che non avè da perdere i vostri utili.

Mart. Lassè, che lo veda.

Brig. Alle cose oneste ghe stago.

Mart. Mo via, lassemelo veder.

Brig. Eccolo quà, ve par, che el vala sti bezzi?

Mart. Sì ben, el xe un brillante de fondo.

Brig. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?

Mart. Mi, compare, no ve darò gnente.

Brig. Donca ...

Mart. Donca diseghe al vostro Patron, che col me darà i mi quaranta ducati d' arzento, ghe darò el so anelo.

[*lo mette via.*

Brig. Come! l'anello ve l' ho fidà mi in tele man.

Mart. No xelo del vostro Patron?

Brig. El xe del mio Patron; ma per questo ...

Mart. Se el lo vol, che me manda quaranta ducati.

Brig. Questa no xe la maniera de trattar.

Mart. Amigo, no femo chiaccole.

Brig. Voleu, che ve la dica, Sior Martin?

Mart. Cossa me vorressi dir.

Brig. La xe una baronada.

Mart. Bisognerave, che ve respondesse.

Brig. Respondeme se ve basta l' anemo.

Mart. Ve respondo così. [*gli dà uno schiaffo.*

Brig. Corpo del diavolo! a mi uno schiaffo?

Mart. Quella xe la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.

Brig. Le man le gho anca mi.

Mart. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.

Digitized by Google

Brig. Averè da far col Patron.

Mart. No gho paura ne de lu, nè de vu, nè de diese della vostra sorte.

Brig Prepotenze, baronade, insolenze.

Mart. Via, Sior buffon. [*mette mano allo stile*.

SCENA XIV.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. COm' ela, sier buletto dal stilo? seu nato per far paura? dovereffi andar in ti campi a spaventar le passare.

Mart. Ve porto respetto, perchè se vecchio.

Brig. El mio anello, la mia roba. No se tratta cusì.

Pant. Com' ela, compare Martin?

Mart. Ve torno a dir, che co el vostro Patron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.

Pant. Un anelo de Sior Ottavio?

Brig. Sior sì, el me l' ha cavà dalle man.

Pant. E vu ghaverè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v' ha dito, che sarè pagà?

Mart. Mi no so gnente. Co ghaverò i mi bezzi, darò l' anello.

Pant. Sior Ottavio xe un galantomo.

Mart. I mi quaranta ducati.

Pant. Mi son un omo d' onor.

Mart. Quaranta ducati.

Pant. Vintiquattro ore no xe passae.

Mart. In vintiquattro ore se va a Ferrara.

Pant. Quel Signor nol xe capace de una mala azion.

Mart. I mi quaranta ducati.

Pant. I vostri quaranta ducati i xe quà parecchiai.
[*tira fuori una borsa*.

Brig. Fuora l' anelo, Padron. [*a Martin*.

Mart. Conteme i mi quaranta ducati.

Pant. Tegni saldo. Quaranta ducati d' arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quattordese zecchini fa tresento, e otto. Con dodese lire arente vù se pagà.
[*contando*.

Digitized by Google

Mart. Va ben, deme i bezzi.
Pant. Fora l'anelo.
Mart. Tolè, Sior. [*lo dà à Pantalone*.
Pant. Questi xe i vostri bezzi.
Mart. I zecchini xeli de peso?
Pant. Vardè se i xe de peso per la mercanzia, che gh'avè vendù.
Mart. Ho rischià el mio sangue.
Pant. Se un farabutto.
Mart. No ve bado, perchè se vecchio. [*parte*.

SCENA XV.

PANTALONE, e BRIGHELLA.

Pant. Tocco de scarcavallo! se son vecchio, ti vederà cossa, che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo, ma voi che adesso ti me la paghi a mi.
Brig. La prego, Signor, ghe gli ha dadi veramente el me Padron quei denari?
Pant. A vu non ho da rendere sti conti.
Brig. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al Patron.
Pant. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.
Brig. Se se fida de mi el Patron, la se pol fidar anca ela.
Pant. Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.
Brig. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.
Pant. No xe vero gnente. Vu parlè mal e de mi, e del vostro Paron. Cognosso adesso, che el fa mal, se el se fida de vu, perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace de custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe, che infama i Paroni. Ve fe scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata, che offende o per malizia, o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.
Brig. Servitor umilissimo, mio Patron. [*parte*.

Digitized by Google

SCENA XVI.

PANTALONE solo.

CO sto rimprovero, che ho fatto a costù, non ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati, e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strapazzandolo in general. Sto anelo, che ho recuperà coi mi bezzi per salvar la reputazion a Sior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passar per minchion. Co Sior Martin po la discorreremo. Voi farghe veder la differenza, che passa tra i omeni della so sorte, e i galantomeni come mi. Al dì d'ancuo ghe ne xe tanti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la sticca con delle dretture, e i sa far paura con delle bulae. Questi no i xe omeni da stimar. Se stima quelli, che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xe onorati con tutti.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

OTTAVIO, e BRIGHELLA.

Ott. DUnque il mio anello è nelle mani del Signor Pantalone?

Brig. L' è nelle man d' un galantomo. L' è ſegura, che el ſarà ben cuſtodido.

Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare ſino alla ſomma dei cinquanta zecchini?

Brig. Per verità ghe l' ho dito; ma l' ha pagà i quaranta ducati d' arzento a Sior Martin, e non l' ha voludo dar altro.

Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai ſaputo chiedere. L' anello vale dugento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Brig. In queſto, la perdona, no me par, che la poſſa parlar cusì. L' ha preteſo de far una bell' azion a pagar ſto debito per Vuſſignoria, el l' ha fatto ſenza intereſſe, no l' è omo, che ſia capace de voler un ſoldo de più. Ma nol ſe pol obligar.

Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli laſci nelle mani un anello, che vale dugento zecchini per un' ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la ſomma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li poſſa ritrovare in un altro luogo.

Brig. No ſo mo, ſe el la intenderà cusì...

Ott. Tu ſei quello delle difficoltà. So io quel, che dico, e non ho biſogno, che tu mi faccia il pedante.

Brig. Diſeva cusì, perchè me pareva...

Ott. Va' a vedere ſe trovi il Signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favoriſca venir da me.

Brig. La vol mo anca, che el s' incomoda a venir da ela?

Digitized by Google

Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Brig. Son un seccator, l' è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

Ott. Che cosa mi vorresti dire? Parla.

Brig. Ghe domando perdon.

Ott. Via parla, sbrigati.

Brig. Se de quattro mesi de salario, che avanzo, la me ne favorisse almanco do...

Ott. Va' a ritrovare il Signor Pantalone.

Brig. Ho bisogno de camise, e de scarpe...

Ott. Va' a ritrovare il Signor Pantalone.

Brig. Lo cercherò; ma la prego per carità...

Ott. Va' a ritrovare il Signor Pantalone.

[*gli getta un guanto nel viso*.

Brig. I poveri servitori no i se paga cusì. [*parte*.

Ott. A un uomo, che ha perso i denari al giuoco codesto stolido viene a domandare il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il Signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con me. È vero, che mi ha sollevato da un debito con uno, che mi potea svergognare, ma non mi basta. Sono alla disperazione, e non ho altra risorsa, che questa.

SCENA II.

FLORINDO, ed OTTAVIO.

Flor. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Schiavo suo. [*sostenuto*.

Flor. Voi mi guardate assai bruscamente.

Ott. Per causa vostra ho perduto sta mane l' osso del collo.

Flor. Per causa mia?

Ott. Sì per causa vostra. Io son così, quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.

Flor. Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se me l' aveste avvisato prima, sarei partito.

Digitized by Google

Ott. Perchè non andarvene, quando ve l' ho detto?
Flor. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.
Ott. Basta è fatta, convien pensare al rimedio.
Flor. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhi, e tralasciare di giuocare? Il Cielo vi ha dato uno stato comodo da poter vivere bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall' avarizia, o dall' ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.
Ott. Sì, lo farò. Lascerò il giuoco sicuramente.
Flor. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell' amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina...
Ott. Niente, amico, niente, cognato mio. Vi compatisco. So, che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l' avvenire sarà finita: ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.
Flor. Quali sono i disordini, che vi dan peso?
Ott. In confidenza: non ho denari, e sino, che non mi giungono delle rimesse di casa mia non so come fare a sussistere.
Flor. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.
Ott. Voi siete ospite del Signor Celio.
Flor. Il Signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.
Ott. Non è la tavola, che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho dei debiti, e ho da pensare a pagarli.
Flor. Debiti di giuoco?
Ott. Debiti, che mi conviene pagare.
Flor. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...
Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti, o di correzioni. Ho bisogno d' ajuto, e voi se mi siete amico, riparate la mia riputazione, soccorretemi nelle mie angustie.
Flor. I debiti vostri a quanto ascenderanno?

Digitized by Google

Ott. A trecento zecchini .

Flor. La somma non è indifferente . Mi dispiace di non potervi servire .

Ott. Non mi darete ad intendere di non potere ; dite piuttosto , che non volere . Diffidate forse di me ?

Flor. No , ma sono anch' io lontano di casa mia . Questa somma non è in mio potere .

Ott. Mi servirebbono anche dugento .

Flor Non gli ho , vi dico . . .

Ott. Anche cento per ora .

Flor. Sì , anche cinquanta sarebbero il caso vostro per rigiuocare colla speranza di vincere .

Ott. Il vostro zelo , compatitemi , sente assaissimo della pedanteria .

Flor. E il vostro animo ha un po troppo della doppiezza .

Ott. Sono un uomo di onore .

Flor Fate , che per tale vi dichiarino le vostre azioni .

Ott. Intacchereste voi di poco onorate le azioni mie ?

Flor. Non si fanno debiti per giuocare .

Ott Se ho de' debiti , li pagherò .

Flor. Farete il vostro dovere .

Ott. Non ho bisogno per farlo dei consigli vostri .

Flor Nè io m' affaticherò più per darveli inutilmente.

Ott. Un amico , che affetta di consigliarmi , e nega poi di soccorrermi , lo stimo poco .

Flor. Nè io fo grande stima d' un uomo , che per i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli amici .

Ott. Signor Florindo , voi vi avanzate troppo .

Flor. Per non eccedere soverchiamente con voi , mi asterrò di trattarvi .

Ott. Infatti per trattar bene coi galantuomini avreste bisogno d' avere imparato qualche cosa di più .

Flor. Coi galantuomini so trattare ; con voi può essere , ch' io non lo sappia .

Ott. Chi sono io ?

Flor. Il Signor Ottavio Aretusi .

Ott. Che volete voi dire ?

Flor. Che questa sara l' ultima volta , che parlo con voi .

Ott. Perderò poco a perdere un amico insolente .

Digitized by Google

Flor. Ed io guadagnerò assai coll' allontanarmi da un temerario.

Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento vi vuol la morte d' uno di noi. (*mette mano alla spada*.

Flor. Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si battono.*

SCENA III.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. ALto, alto, Patroni.

Flor. Lasciateci battere.

Pant. Se le se vol battere, che le vaga fora de ste lagune. Quà no se fa ste cosse.

Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

Pant. Son quà per ela. Brighella m' ha dito...

Flor. In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ottavio*.

Ott. Son pronto quando volete.

Pant. Coss' è sta cossa? coss' è sto negozio? se porlo saver? se ghe pol remediar? songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

Ott. Sappiate, Signor Pantalone...

Pant. La metta dentro quella cantinella. (*la spada*.

Flor. Egli mi ha provocato...

Pant. Caro Sior, la metta via la martina. (*a Florindo*.

Ott. Io farò giudice voi...

Pant. Arme in fodero.

Flor. Non sarà vero, ch' io mi lasci...

Pant. A monte le bulae. Mettè via quelle spade.

Flor. Pretendereste forse...

Pant. Pretendo, che no le fazza duelli dove, che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision son quà mi a darghe soddisfazion.

Ott. La stima, che ho di voi mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada*.

Pant. Bravo. Pulito. È ela, Patron? (*a Florindo*.

Flor. Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spada*.

Pant. Se pol saver cossa xe sta contesa?

Ott. Il Signor Florindo ha detto a me temerario.

Flor. Il Signor Ottavio ha detto a me insolente.

Digitized by Google

Pant. Patta, e pagai . Se tutte le partie le xe de sto tenor, nissun gh' averia nè da dar, nè d' aver . Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti ?

Ott Mi vuol far da pedante.

Flor Pretende, ch' io sia obbligato a secondar i suoi vizj.

Ott. Un amico, che mi deve esser cognato ricusa farmi un imprestito di cento zecchini .

Pant Sentimo la rason .

Flor. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione .

Pant. Sior Florindo nol dise mal . (*ad Ottavio* .

Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti .

Pant. Sentela ? el parla da galantomo . (*a Florindo*.

Flor. Non è vero, non gli chiede . . .

Pant Diseme, cari Siori, non aveu da esser cugnai ?

Flor. Flamminia mia sorella informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui .

Ott. Nè io mi curo d' imparentarmi con persone sì fastidiose .

Pant. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xe causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto . Femo sto matrimonio, e lassemo, che Missier Cupido trionfa .

Flor. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza .

Pant. Bravo, fin quà ghe trovo del bon . La diga la verità, Sior Ottavio, sta Siora Flamminia ghe vorla ben ?

Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pant. Ghe parlerò mi . Colle donne non son sta mai sfortunà ; co giera zovene le persuadeva per mi, adesso, che son vecchio me xe restà la rettorica, e ho perso affatto l' umanità .

Flor. Ella è Padrona di se, ma io col Signor Ottavio . . .

Pant. Ma vu col Sior Ottavio avè da esser amici .

Flor. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l' ho detto.

Pant. No, Sior Florindo, nol xe torbido, nol xe ostinà, come la crede . Tutti i omeni i gh' ha el so caldo . Gh' ha de-

Digitized by Google

ha despiaſſo, che un amigo, che un, che ha da eſſer ſo cugnà, ghe nega cento zecchini in preſtito. Per i amici ſe fa quel, che ſe pol. Mi tanto ſtimeria a impreſtar a un amigo ſta borſa, dove ghe ſarà duſento zecchini in circa, come ſpuar per terra. Co ſe xe ſeguri de aver i ſo bezzi, no ſe pol far manco ſervizio de queſto. E deſpiaſe a un galantomo ſentirſe a dir de no. La me perdona; Sior Florindo, l' ha fatto mal.

Ott. Certamente mi è un poco rincreſciuto ſentirmi negar in faccia un piacere dal Signor Florindo.

Pant. Per altro po con elo no gh' avè gnente, no gh' avè inimicizia; ſe pronto a tornar quel, che gieri.

Ott. Certamente.

Pant. E ve deſpiaſe d' averlo deſguſtà.

Ott. Ancora.

Pant. E fareſſi pronto a darghe ogni ſodisfazion.

Ott. Lo farei.

Pant. Sentiu? ſeu ſodisfà? ... [*a Florindo.*

Flor. Lo dice in una maniera ...

Pant. Coſſa voleu? che el ſe butta in zenocchion? l' ha dito anca troppo. Se sè omo, v' ha da baſtar. A monte tutto, e che ſe fazza ſta paſe.

Flor. Ma; come Signore? ...

Pant. Come, come; ve dirò mi come. Qualchedun no ſaveria far una paſe ſenza bever, o ſenza magnar. Mi mo vedeu? giuſto le baruffe con una preſa de tabacco. Anemo. Gingè del ſerraggio.

[*offre del tabacco, e tutti due lo prendono.*

La paſe è fatta.

Flor. Io torno a dirvi, ſon ragionevole.

Ott. Nè io ſenza ragione.

Pant. Che cade? la xe fatta, e no la ſe desfà. Vegnì quà. Deme la man. Amigo, e amici.

[*prende le mani di tutti e due, e poi le uniſce.*

Vegnirò po da Siora Flamminia.

Flor. Ella vi attenderà con piacere. È belliſſimo il carattere di Pantalone amico della pace, onorato, e gioviale.

[*parte.*

Digitized by Google

SCENA IV.

OTTAVIO, e PANTALONE.

Ott. (ORa è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.) [*da se*.

Pant. Anca questa l'avemo giustada.

Ott. Ecco quì; in oggi non si può sperare d'avere un piacere da un parente, da un patriotto.

Pant. No parlemo più del passà. La xe giustada, e giustada sia.

Ott. Un'amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

Pant. Co posso, fazzo servizio volentiera, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Ott. Vi sono obbligato dell'altro favore, che fatto mi avete.

Pant. De che? dei quaranta ducati d'arzento? L'ho fatto per la vostra reputazion, e anca per la mia. El vostro anello el xe in tele mie man; el xe seguro; ma senza vostro incomodo, co poderè, per mi no ve ste a travaggiar.

Ott. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d'un altro poco di denaro.

Pant. (Ho inteso) (*da se*.) Come va la vostra lite?

Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.

Pant. Ghe vol pazienza. Le liti xe tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d'aver m'ho fatto pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

Ott. Caro Signor Pantalone, vorrei...

Pant. Se tratta de assae in sta vostra lite?

Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla; però trovandomi ora in bisogno...

Pant. Xe un pezzo, che se a Venezia?

Ott. Pur troppo; e mi costa un tesoro, però trovandomi ora in bisogno...

Pant. L'amicizia della Siora Flamminia l'aveu fatta quà, o a Livorno?

Ott. A Livorno. Parmi d'avervelo detto un'altra volta.

Pant. Sarà, no me recordava.

Digitized by Google

Ott. Altri che voi, Signor Pantalone, non può nello ſtato, in cui ſono...

Pant. No ve dubitè; laſsè far a mi.

Ott. Voi mi potete ajutar con poco.

Pant. Lo farò ſenz' altro.

Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la ſomma...

Pant. Andrò mi da Siora Flamminia; ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la ſe giuſterà anca ela.

Ott. Non parlo di queſto...

Pant. E ghe leverò dalla teſta le cattive impreſſion, che contra de vu ghe sarà ſta fatto.

Ott. Caro Signor Pantalone, aſcoltatemi.

Pant. Za ho inteſo tutto.

Ott. Il mio biſogno ſarebbe...

Pant. Vedo anca mi, che ſta dota ve poderia comodar.

Ott. La dote è una coſa lontana; ma il mio preſente biſogno...

Pant. L' aggiuſteremo.

Ott. Ajutatemi, Signor Pantalone...

Pant. Vago ſubito in ſto momento.

Ott. L' anello, Signor Pantalone...

Pant. El xe in tele mie man, e no dubitè gnente.

Ott. Ma il denaro...

Pant. Me lo darè quando, che poderè.

Ott. Ora mi premerebbe d' avere...

Pant. No penſemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

Ott. Aſcoltatemi.

Pant. Ho inteſo tutto. Parleremo, ſe vederemo. Sioria voſtra. [*parte*.

Ott. Non ho danari, non ho danari. *Sioria voſtra*. Non ho danari. [*parte*.

SCENA V.

CAMERA IN CASA DI CELIO.

CELIO ſolo.

IN verità ſono obbligato al Signor Pantalone. Sono ſtato allegro, ho mangiato bene. Mi ſono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l' allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da quì innanzi vo-

Digitized by Google

glio regolarmi così. Non voglio medici, non voglio medicine, vo' ſtare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più taſtare il polſo. Ora dovrebbe eſſere più vigoroſo. (*ſi taſta.*) Buoniſſimo, fortiſſimo; e queſt' altro? (*ſi taſta il polſo.*) Ugualiſſimo. Non ho più niente di male. Quando i polſi battono in queſta maniera, convien dire, che ſi ſta bene. Ora lo taſto per conſolarmi. [*ſeguita a taſtarſi i polſi.*

SCENA VI.

CLARICE, e DETTO.

Clar. (ECco mio zio, che ſi taſta il polſo, vo' divertirmi alle di lui ſpalle.) [*da ſe.*

Cel. (Queſta botta non ha corriſpoſto... Eh niente, niente. Sto bene.) [*da ſe.*

Clar. Signor Zio, come ſi ſtà?

Cel. Beniſſimo, nipote mia, beniſſimo. Non ho più male, parmi di eſſere ringiovenito.

Clar. Me ne rallegro davvero. Da che deriva queſta belliſſima novità?

Cel. Deriva dal mio cariſſimo amico Signor Pantalone. Egli mi ha condotto all' oſteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci ſiamo divertiti, e ſto bene.

Clar. Dunque è vero, che i voſtri mali ſono immaginarj.

Cel. Non ſo che dire. Non parliamo di male. Ora ſto bene, e non voglio ſentir malinconie.

Clar. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre voſtro fratello è morto per malinconia.

Cel. Salute a noi. [*ſputa.*

Clar. Gli ſono venuti certi giramenti di capo...

Cel. Giramenti di capo? [*ſi tocca la fronte.*

Clar. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.

Cel. Salute a noi. (*ſputa.*

Clar. Si è poſto nelle mani del medico.

Cel. E il medico, che coſa ha detto?

Clar Subito gli ha fatto cavar ſangue.

Cel. E poi?

Clar. Il ſangue gli ha fatto peggio; gli ſon venuti dei tremori.

Cel. Salute a noi. [*ſputa.*

Digitized by Google

Clar. Non era niente, ma il pover uomo si è messo in malinconia.

Cel. In malinconia?

Clar. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.

Cel. Non si è più levato?

Clar. Se l' aveste veduto, faceva pietà.

Cel. Salute a noi. [*sputa.*

Clar. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.

Cel. *Sputa*.

Clar. E finalmente è morto.

Cel. Oimè! [*sputa*.

Clar. Che avete, Signor Zio?

Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?

Clar. In camera mia ne ho.

Cel. Per carità andatelo a prendere. [*si tasta il polso*.

Clar. Vi sentite male?

Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.

Clar. Eh niente, non ci badate. State allegro. Il Signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il Signor Pantalone.

Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui non ho sentito alcun male.

Clar. Ed ora vi è tornato male?

Cel. Se voi mi venite a seccare.

Clar. Parliamo di cose allegre.

Cel. Sì, io ho bisogno d' un poco d' allegria.

Clar. Signor Zio, quando mi avete fatto venire a Venezia mi avete scritto, che avreste pensato a collocarmi.

Cel. È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?

Clar. Non saprei.

Cel. Ditelo liberamente.

Clar. Vorrei essere intesa senza parlare.

Cel. Io non intendo muti.

Clar. Guardatemi in ciera; che cosa vi pare?

Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.

Clar. Dunque, che cosa faremo?

Cel. Vi mariterò.

Digitized by Google

Clar. Oh bravissimo; e mi darete una buona dote.

Cel. *Sputa*.

Clar. Sputate quanto volete, Signor Zio, son vostra Nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza, che in voi.

Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. [*sputa*.

Clar. *sputa*. Ora mi fate sputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Clar. Ditemi, Signore Zio, il Signore Pantalone non sarebbe per me a proposito?

Cel. Lo sarebbe certo, ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.

Clar. E se a me desse l'animo d'innamorarlo?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo.

Clar. Un'altra volta ch'io gli parli, vi prometto d'essere a segno.

Cel. Certamente sarei contento, che prendeste il Signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco; e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di medico, nè di medicine.

Clar. (Non son sì pazza a sposare un vecchio; ma s'egli s'innamorasse di me sarebbe il più bel divertimento del mondo. [*da se*.

Cel. Nipote mia, glie ne parlerò.

Clar. Ma fatelo presto.

Cel. Avete così gran fretta?

Clar. Non saprei... Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima, che voi moriste.

Cel. *Sputa*.

Clar. Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

Cel. *sputa*. Avete altro da dire? [*in collera*.

Clar. Se anderete in collera, vi verrà un accidente. [*parte*.

Cel. *sputa*. Oimè! la bile è la mia rovina. M'accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo quì. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

Digitized by Google

SCENA VII.

TRACCAGNINO, e DETTO.

Trac. CHi chiama?
Cel. Presto un medico per carità.
Trac. A sta ora dove l' ho da trovar?
Cel. Cercalo subito. Va' per le spezierie. Presto, che mi sento morire. [*sputa*.
Trac. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.
Cel. No, ho bisogno adesso.
Trac. Adesso no lo troverò.
Cel. Cercalo; se lo trovi ti do un ducato di buona mano.
Trac. (Se podesse chiapar sto ducato.) [*da se*.
Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un Medico, digli, che venga subito; e se viene subito gli do un zecchino.
Trac. (Se podesse chiappar anca sto zecchino.) [*da se*.
Cel. Presto ti dico; ogni momento può essere per me fatale. [*si tocca il polso*.
Trac. Ghe dirò, Sior. È vegnù a Venezia un mio fradelo da Bergamo, che l' è el più bravo Medego de sto mondo. L' ha qualche piccolo difetto, ma l' è un omo grando. Se la lo vol provar, l' è in tela mia camera, lo farò vegnir
Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.
Trac. Ma ghe darala el zecchin?
Cel. Glie lo darò.
Trac. E a mi el ducato?
Cel. E il ducato a te.
Trac. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiappo trenta lire; se la val mal non perdo gnente.) [*parte*.
Cel. Qualche volta questi Medici di montagna ne fanno più de' Medici di Città. Hanno la cognizione dell' erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh! stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male.

SCENA VIII.

ARGENTINA, e CELIO.

Arg. (BRavo Traccagnino. Vo' godere la scena; lo sconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.) [*da se*.

Digitized by Google

Cel. Argentina, dammi una ſedia.

Arg. Signor Padrone, avete una gran brutta cera.

Cel. Ho brutta cera eh? povero me! te ne intendi di polſo?

Arg. Qualche coſa.

Cel. Senti.

Arg. Poverino! vi è del male.

Cel. Son morto.

Arg. Vi vorrebbe un Medico.

Cel. Ora l'aſpetto. Mi dice Traccagnino, ch' è venuto un ſuo fratello.

Arg. È veriſſimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandiſſime. È brutto come Traccagnino. Gli ſomiglia affatto nel viſo, ſe non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro quanto Traccagnino è ſciocco, altrettanto ſuo fratello è dotto, ſpiritoſo, e valente.

Cel. Il Cielo lo ha mandato. Spero, che queſto grand' uomo mi libererà; che importa, ch' egli ſia zoppo, ch' ei parli male, quando ſa il ſuo meſtiere? Me l' ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo, ch' egli viene.

Cel. Veh, veh pare Traccagnino medeſimo.

Arg. Se vi dico, che ſi ſomigliano affatto.

SCENA IX.

TRACCAGNINO *da Medico zoppicando*, e DETTI.

Trac. CHi chi chi chi chi chi...

Cel. Che linguaggio è queſto? [*ad Argentina*.

Arg Laſciamolo terminare.

Trac. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mimi mi mi mi mi do do do do domanda?

Cel. È uno, che tartaglia? [*ad Argentina*.

Arg Un poco per quel, che ſi ſente.

Cel Zoppo, e tartaglia.

Arg Ma è un uomo di garbo.

Cel. Sentiremo.

Arg. (È un prodigio, ſe non iſcoppio di ridere.)

Cel. Sono io, Signore, che ha incomodato Voſſignoria, perchè mi par d' aver male.

Digitized by Google

Trac. Se ſe ſe ſe ſe ſe ſe...
Cel. Mi fa venir l'anticore.
Trac. Se ſe ſe ſe ſe ſe...
Cel. Se ſe ſe ſe; favoriſca ſentirmi il polſo.
Trac. Ma ma ma ma ma ma ma...
Cel. Preſto per carità.
Trac. Ma ma ma ma ma male.
Arg. (Che ti venga la rabbia.) [*da ſe*.
Cel. Come male? ho tanto male? Signor Dottore, che coſa minaccia il mio polſo?
Trac. Un' apo apo apo apopo...
Cel. Apopo?...
Trac. Apopo...
Cel. Apople...
Trac. Apople...
Cel. Apopleſia?
Trac. Pro pro pro ple ple ple...
Cel. Baſta così: ho inteſo. Preſto ajuto per carità.
Arg. Signor Dottore, per amor del Cielo ripari alla vita del povero mio Padrone. Egli è generoſo, riconoſcerà il ſuo merito abbondantemente.
Cel. Sì, Signore, ſuo fratello gli avrà detto, che per il preſente ſuo incomodo le ho deſtinato un zecchino.
Trac. È po po po, è po po po po.
Cel. E poi laſci fare a me.
Arg. Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.
Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel, che vuole. Ecco la borſa a ſua diſpoſizione.
Trac. Be be.... ba ba ba... bi bi bi.
[*fa riverenza, e offeriſce la mano per il regalo*.
Cel. Ordini intanto quello, che può riparare la mia diſgrazia.
Trac. Re re re re re re re re...
Cel. Regola forſe?
Arg. No, vorrà dir *recipe*.
Cel. Via *recipe* che coſa?
Trac. Sa ſa ſa ſa ſa ſa ſa ſa...
Cel. Salſa pariglia?
Trac. No, ſa ſa ſa ſa ſa ſa...

Digitized by Google

Arg. Vorrà dir ſangue.
Cel. Sangue?
Trac. Sì sì sì.
Cel. *Recipe* ſangue? *recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il ſangue?
Arg. (Ora ci imbrogliamo tutti e due.) [*da ſe.*
Trac. Que que que que que... [*moſtra una boccetta.*
Arg. Via queſto.
Cel. Queſto?
Trac. Be be be be be be be...
Cel. Bene.
Trac. Be be be be be be...
Arg. Bevere.
Trac. Be be be!...
Cel. Be be be...
Trac. Be be vete.
Cel. Ma che coſa è, che l' ho da bevere?
Trac. Spi ſpi ſpi ſpi ſpi ſpi ſpi...
Arg. Via ſpirito.
Trac. Di di di di di di...
Cel. Di che coſa?
Trac. Co co co co co co co...
Arg. Di corallo?
Trac. Di co co co co co...
Cel. Di cocomero?
Trac. Di co co co co co co... [*adirandoſi.*
Arg. Di corno?
Trac. Co co co co co co. [*fa riverenza.*
Cel. E come ſi prende?
Trac. Co co co co co co...
Cel. Co co co co co co. Io non vi capiſco.
Arg. (È furbo come il diavolo. Col preteſto di tartagliare non s' impegna a parlare.) [*da ſe.*

SCENA X.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. Amigo, compatime, ſe vengo avanti.
Cel. Caro Signor Pantalone, ſiate il ben venuto.
Arg. (Oh queſto è un imbroglio!) [*da ſe.*

Digitized by Google

Pant. Cossa feu? steu ben?

Cel. Mi è ritornato il mio male: ed ora son quì con questo Medico.

Pant. Quello xe Traccagnino vostro servitor.

Cel. No, è suo fratello.

Arg. Somiglia assaissimo a suo fratello; non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.

Trac. *Fa il zoppo.*

Pant. Bravo sior Zotto. (Ghe zogo, che i vol far zo sto minchion.) [*da se.*

Cel. Ha un altro difetto. Parla male, che non si sa, che diavolo dica.

Arg. Per altro poi è un uomo grande, un eccellentissimo Medico.

Pant. (Oh che baroni.) Feme un servizio, fia, con licenza del vostro Paron. Andè da Siora Flamminia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una visita.

Arg. Non so, se ora potrà...

Pant. Diseghelo, e sentiremo.

Arg. Non vorrei, ch' ella...

Cel. Via, andate, ubbidite, e non replicate.

Arg. Anderò. (Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Basta ci pensi da se.) [*parte.*

SCENA XI.

CELIO, PANTALONE, e TRACCAGNINO.

Pant. E Cusì cosa dise, Sior Dottor, del mal de Sior Celio?

Trac. Ma ma ma ma ma ma ma.

Pant. Cossa vuol dir sto ma ma?

Cel. Vuol dir, che ho male.

Pant. E mi ho paura, che el voggia dir mamalucco. Cossa disela, Sior Dottor?

Trac. Sì sì sì sì sì sì. [*con riverenza.*

Pant. Chi xe più mamalucco l' amalà, o el Miedego?

Trac. L' ama ma, l' ama ma...

Pant. El me me, el me me...

Trac. Son Dottò... Dottò... to...

Pant. Se un bell' A... se un bell' A...

Trac. Son Dottò to to, son Dottò to to...

Digitized by Google

Pant. Ve co co co co co co co co...
Trac. Chi chi chi so so so so so so son?
Pant. Tracca ca, Tracca ca...
Trac. Son fra fra de de de lo lo lo.
Pant. No no no; un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.
Trac. Pa pa pa... [*con riverenza.*
Pant. Schia schia schia...
Trac. Tro tro tro tro...
Pant. Vo vo vo.
Trac. Va va va do do do. [*parte.*
Pant. Ve ve ve ma ma man do do.
Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? il Medico se n' è andato, ed io sono restato, coma era prima.
Pant. Sì, caro amigo, sè restà colle vostre solite rane.

SCENA XII.

ARGENTINA, PANTALONE, CELIO.

Arg. SIgnore, dice la Signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il Padrone.
Pant. Vago subito.
Arg. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere come ha finito.) [*da se, e parte.*
Pant. Quello donca xe un Miedego?
Cel. Sì difettoso, ma bravo.
Pant. E nol è Traccagnin.
Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.
Pant. Compare, i ve tol in mezzo.
Cel. Non può essere.
Pant. La discorreremo, vago da Siora Flamminia, e po torno da vu.
Cel. Sì tornate, che vi ho da parlare.
Pant. De cossa.
Cel. Ho speranza, che diveniamo parenti.
Pant. Come?
Cel. Se mia nipote non vi dispiacesse...
Pant. V' ala dito gnente de mi?
Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.
Pant. (Oh che galiotta!) (*da se.*) Discorreremo.
Cel. Caro amico, volesse il Cielo.

Digitized by Google

Pant. Se fusse seguro, che la me volesse ben...
Cel. Credetemi, che ve ne vuole.
Pant. (Gnente no credo,) (*da se.*) Anca mi ho la me despiase.
Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.
Pant. Chi sa! Parleremo. (Gh' ho in testa, che la se voggia devertir; ma se ela la xe dretta, gnanca mi no son gonzo.) [*da se, e parte.*
Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male.. Potrebbe darsi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? sbalza al solito. Se mai fosse vero quello, che ha detto il Medico? se mi venisse un accidente? (*sputa.*) Il Medico non sarà ancora partito. [*parte.*

SCENA XIII.

CAMERA DI FLAMMINIA.

FLAMMINIA, e PANTALONE.

Pant. PErmettela, che abbia l' onor de reverirla?
Flam. Questo è un favore, ch' io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere. S' accomodi.
Pant. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.
Flam. Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.
Pant. (La xe molto compita sta Signora.) [*da se.*
Flam. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.
Pant. Troppo onor, troppe grazie: mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta patrona se dilettasse de dar la soggia co fa quell' altra. Starò in guardia; no me lascerò minchionar.) [*da se.*
Flam. (Che cera aperta, e giojale, che ha questo Signore. Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.) [*da se.*
Pant. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cusì facilmente.
Flam. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia, che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.
Pant. La sappia, che son bon amigo de Sior Florindo.
Flam. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Digitized by Google

Pant. (Troppe cerimonie .) (*da se.*) E son amigo egualmente de Sior Ottavio .

Flam. Ho piacere .

Pant. So, che Sior Ottavio ha da essere el so sposo . . .

Flam. Potrebbe darsi , che lo fosse ; ma è più probabile , che non lo sia .

Pant. So anca , che ghe xe stà qualche pettegolezzo , qualche piccola differenza , per la qual appunto sento , che la mette in dubbio ste nozze . Per questo donca me son tolto l' ardir de vegnir da ela . Mosso dall' amicizia , mosso dalle preghiere de Sior Ottavio , e colla permission de so Sior fradello , son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe , e a assicurarla , che Sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima , e tutto l' amor ; che nol xe quel omo vizioso , e strambo , che fursi ghe sarà sta depento ; che col Sior Florindo i xe affatto pacificai , e che altro no manca per la conclusion de ste nozze , che ella colla so bontà , colla so prudenza la torna a confermar quel sì , che pol consolar un amante , contentar un fradello , e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor .

Flam Voi dite , che il Signor Ottavio mi ama , e mi stima . Dovrei crederlo perchè lo dite ; ma se mi permettete di dubitare , vi direi le ragioni , che ho di temere .

Pant. La parla pur liberamente . No la se metta in suggezion . Ho gusto , che la me diga el so cor .

Flam. Il mio cuore, Signor Pantalone, è poco inclinato per il Signor Ottavio .

Pant Mo perchè ? Non aveveli trattà de sto matrimonio ?

Flam. Sì è vero . Quando poco lo conosceva .

Pant. Adesso donca la xe pentia ?

Flam. Pentitissima . So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni .

Pant. El so cor a cossa saravelo inclinà ?

Flam. A quello , che mi sarà difficile di ottenere .

Pant. Che vuol dir mo ?

Flam. Ad un uomo di senno ; ad un uomo di merito ; ad uno , che preferire sapesse l' onore alle frascherie ; e se la sorte mi offerisse un tale partito in questa Città , vi giuro , che mi riputerei fortunata .

Digitized by Google

Pant. (Ho inteso. La me vuol imbonir, no ghe credo. Le xe tutte compagne.) [*da se*.

Flam. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.) [*da se*.

Pant. Mi per mi la conseggio, co la se vuol maridar, tor uno del so paese.

Flam. Io non disprezzo la patria, dove son nata, ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l' origine, e vi resterei volentieri.

Pant. Donca no la gh' ha mai volesto ben a Sior Ottavio?

Flam. Pochissimo sempre; ed ora meno, che mai.

Pant. Perchè gh' ala promesso?

Flam. Per compiacere Florindo.

Pant. In sto stato de cosse no so cossa dir. Non ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine, e de tormento. La scusi, se l' ho incomodada, e la me permetta, che vaga...

Flam. Fermatevi, Signore, non mi abbandonate sì presto per amor del Cielo.

Pant. Cossa vorla dai fatti mii?

Flam. Giacchè con tanta bontà v' interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Pant. Son quà, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi con questa me butteria, ma no ghe credo; le xe tutte compagne.) [*da se*.

Flam. Possibile, che per me non si ritrovasse in Venezia un accasamento decente?

Pant. Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

Flam. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

Pant. Diese mile ducati no i xe tanto pochetti. (Par, che la gh' abbia i più bei sentimenti del mondo, ma se pol dar, che la finza.) [*da se*.

Flam. Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovare un marito, che avesse per me della bontà, dell' amore, della tolleranza.

Pant. (Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.) [*da se*.

Digitized by Google

Flam. Ma, Signore, v' annojano forse i miei ragionamenti?

Pant. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga, cara ela, come lo voravela sto novizzo? vecchio? zovene?

Flam. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pant La mia età per esempio ghe comoderavela?

Flam Ottimamente, Signore.

Pant (T' ho capio, oh che furba!) (*da se.*) Un uomo della mia condizion saravelo el so caso?

Flam. Così il Cielo me lo concedesse.

Pant. (Oh che drettona! (*da se.*) Mi donca no ghe despiaserave?

Flam. A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

Pant. Me despiase, che son vegnu a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Flam. s' alza. Signore, quantunque desideri d' esser contenta col mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l' assenso di mio fratello. Permettetemi, che teco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione, e l' amore.

Pant. Eh cara Siora Flamminia, vedo benissimo...

Flam. Compatitemi, s' io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima, ch' esca di casa.

Pant. La se comodi come la comanda.

Flam. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il Cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara Città.) [*da se, e parte.*

Pant. Eh l' ho dito. La me da la burla. La crede d' averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassùo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Ma no te credo, se no vedo il cuor.

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

CAMERA.

FLAMMINIA, e FLORINDO.

Flam. COsì è, fratello mio. Quel vostro amico mi piace infinitamente. Il Signor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buonissimo umore.

Flor. Anch' io lo stimo infinitamente per la sua onoratezza, per il suo buon cuore, ch' egli ha per gli amici suoi. Il Signor Celio ne parla con una grandissima stima, e per dir vero, tutti gli rendono giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Flam. Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia.

Flor. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Flam. Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

Flor. Niuno consiglierà una donna, che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio, ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consigli, e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

Flam. Di me, Florindo carissimo, dovreste aver miglior concetto Sapete, ch' io sempre stata sono nemica della gioventù scorretta. Mi sarei adattata a sposare il Signor Ottavio per compiacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggior condotta. Ora mi permetterete, ch' io dica di non volerlo, e voi che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

Flor. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Digitized by Google

Flam. No, Florindo, è meglio, che noi restiamo in Venezia.

Flor. Ottavio ci darà dei disturbi.

Flam. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flor. E come?

Flam. Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

Flor. Siamo forestieri, Flamminia, non è così facile...

Flam. Eh basta volere.

Flor. Ho io d' andar cercando per mia sorella il marito?

Flam. No, basterebbe, che trovandolo io, l' approvaste?

Flor. Quando fosse da vostro pari...

Flam. Non lo sarebbe il Signor Pantalone?

Flor. Pensate voi, se il Signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

Flam. E pure se argomentar volessi da certe parole... Da certe occhiate...

Flor. Duro fatica a crederlo, ma quando mai ciò fosse, io sarei contentissimo.

Flam. Mi permettete, che possa assicurarmene destramente.

Flor. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci farà d' ostacolo.

Flam. Basta, ch' io dica di non volerlo, perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono corse, che sole parole, e queste non hanno più sussistenza, sempre che la vita, ch' egli ora mena giustifica le mie ripulse.

Flor. Non so, che dire. Altra sorella non ho, che voi. Bramo di contentarvi.

SCENA II.

FLAMMINIA sola.

Con un vecchietto, allegro non potrei stare, che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli, che soffrono più malattie, che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il Signor Pantalone fa invidia ad un giovanetto.

Digitized by Google

SCENA III.

CLARICE, e DETTA.

Clar. SI può venire, Signora Flamminia?
Flam. Favorite pure, Signora Clarice, mi fate onore.
Clar. Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.
Flam. Io non ardisco di disturbarvi.
Clar. Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...
Flam. Sì, lo so, che mi volete bene.
Clar. Vostro fratello vuol più partire per ora?
Flam. Ho speranza di no. Se sapeste... basta.
Clar. Raccontatemi qualche cosa.
Flam. Ho speranza di restar qui per sempre!
Clar. Maritarvi quì forse.
Flam. Chi sa.
Clar. E il Signore Ottavio?
Flam. Se lo prenda chi vuole.
Clar. (Me lo prenderei io, se me lo dessero.) (*da se*.
Flam. Che dite?
Clar. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?
Flam. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto...
Clar. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.
Flam. Chi è questi? Lo conosco io?
Clar Sì, lo conoscete. È il Signor Pantalone.
Flam. Non mi maraviglio, che vi siate ben divertita. È l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.
Clar. Volete, che ve ne racconti una bellissima.
Flam. La sentirò volentieri.
Clar. Il Signor Pantalone si è innamorato di me.
Flam. Innamorato di voi?
Clar. Sì; che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.
Flam. Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi.
Clar. Oh da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva, propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.

Digitized by Google

Flam. (Pazienza! mi sarò ingannata.) (*da se.*) Voi come avete corrisposto alle sue finezze ?

Clar. Io ? ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent' anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po divertita. L' ho lusingato un poco il povero galantuomo; l' ho lasciato partir colla bocca dolce, ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

Flam. Parmi, che il Signor Pantalone non sia persona che meriti d' esser derisa.

Clar. Oh in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

Flam. È molto, che un uomo di mondo, accorto come lui siasi lasciato burlare.

Clar. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l' hanno mai innamorato, che non le stima, che non le cura; ma io con due paroline, con un' occhiatina di quelle, che ammazzano, l' ho colpito, l' ho ferito, e l' ho conquassato.

Flam. Povero Signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.

Clar. Siete assai compassionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i Veneziani. Vi lascereste far giù facilmente da un Venezianotto, che sapesse fare.

Flam. Io non praticherei persona, che mi potesse far giù.

Clar. Se praticaste il Signor Pantalone, può essere, che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l' animo di fare con me.

Flam. Che vuol dire ?

Clar. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menar per il naso.

Flam. Non posso tener celata la verità. Il Signor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

Clar. Voi mi dite ora una cosa, che mi da pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceste, ch' io lo burlo.

Flam. Non gli dirò, che lo abbiate burlato; ma per l' avvenire potete tralasciare di farlo.

Clar. Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.

Digitized by Google

Flam. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? Fino, che aveste per lui qualche inclinazione vi compatirei, ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

Clar. Basta... Sentite... Se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma, quantunque non mi piacciono i vecchi, il Signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.

Flam. (Peggio ancora per me.) [*da se*.

Clar. (È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.) (*da se*.

Flam. Lo pigliereste voi per marito?

Clar. Perchè no? potrebbe anche darsi.

Flam. Se disprezzate gli uomini, che hanno passati i trent' anni.

Clar. Tutti gli uomini non sono, come il Signor Pantalone.

Flam. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

Clar. Lo credo sicuramente.

Flam. Potreste anche ingannarvi.

Clar. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Flam. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del Signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Clar. Oh Flamminia cara, mi conoscete poco!

Flam. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Clar. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Flam. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.

Clar. Fioriranno certo.

SCENA IV.

CELIO, e DETTE.

Cel. Nipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

Clar. Eccomi quì, Signore. Vi occorre nulla da me?

Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

Clar. Vi è venuto forse qualche accidente?

Cel. *sputa.* No, per grazia del Cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.

Digitized by Google

Flam. In verità, Signor Celio, avete una buonissima cera.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Via state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Sì, caro zio, il Cielo vi conservi.

Cel. Un grand' uomo è quel Signor Pantalone. Basta ch' io lo veda; basta, che stia un' ora con lui mi passa tutto.

Flam. Il Signor Pantalone è adorabile.

Cel. È adorabile certo.

Clar. In fatti dopo, che siate stato a desinare con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Clar. Sono svaniti i giramenti di testa?

Cel. Sì. (*sputa.*

Clar. Il polso va bene?

Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il Signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito in buon punto lo possa dire: e desidero d' averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamente, che si faccia questo matrimonio.

Flam. Qual matrimonio, Signore?

Cel. Del Signor Pantalone con mia nipote.

Clar. Sentite? (*a Flamminia.*

Flam. È disposto il Signor Pantalone?

Cel. Signora sì, è disposto. Glie l' ho detto, Clarice, e spero, che si farà senz' altro.

Clar. Sentite. (*a Flamminia.*

Flam. Me ne rallegro infinitamente.

Clar. (Ora la scena si fa più bella. *da se.*) Come gli avete detto, Signor Zio?

Cel. Glie l' ho detto... Non mi ricordo più le precise parole; ma contentatevi, ch' egli non è lontano.

Flam. (Le mie speranze sono perdute.) (*da se.*

Digitized by Google

SCENA V.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. SIgnore, siete domandato. (*a Celio*.
Cel. Chi mi vuole?
Arg. Il giovine dello speziale col solito divertimenro.
Cel. Col lavativo?
Arg. Per l' appunto.
Cel Vengo subito.
Clar. Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudiceria.
Cel. Sono avvezzo così, se non lo facessi mi ammalerei.
Clar. Eh via, che siete sano, e starete sano.
Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi. [*parte*.

SCENA VI.

FLAMMINIA, CLARICE, ARGENTINA.

Arg. SIgnora Flamminia, anch' ella è domandata.
Flam. Da chi?
Arg. Dal Signor Pantalone.
Flam. Avrete sbagliato. Sarà la Signora Clarice.
Arg. Nò davvero; ha domandato di lei.
Flam. Per me è Padrone.
Clar. Io partirò, Signora.
Flam. No, no, restate pure.
Arg. Eh stia forte. Il vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe se fossero sei. (*parte*.
Clar. (Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero!) (*da se*.
Flam. Può esser, che venga quà, perchè vi si trova Clarice.) (*da se*.
Clar. In verità, Signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui...
Flam. Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. (*alterata*.
Clar. Via via, non vi riscaldate.
Flam. Una volta per ciascheduna.

Digitized by Google

SCENA VII.

PANTALONE, e DETTE.

Pant. SErvitor umilissimo.
Flam. Serva umilissima.
Clar. Gran carestia fa della sua persona il Signor Pantalone. Non si vede mai.
Pant. (Adesso la me minchiona. (*da se.*) N' è vero, Patrona? xe cent' anni, che non se vedemo. Quanti minuti xe passai da sta mattina a stassera?
Clar. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.
Pant. (E tocca via. (*da se.*) E per questo anca mi ziro, e reziro come l'ave intorno al miel. (Botta de remando.) [*da se.*
Flam. Sarete venuto, Signor Pantalone, per fare una visita alla Signora Clarice.
Pant. Se gh' ho da dire la verità...
Flam. Spiacemi, che l' abbiate ritrovata qui col disagio della mia compagnia, ma mi ritirerò per non disturbarvi.
Clar. (Ora ci ho gusto.) (*da se.*
Pant. Anzi, Patrona, voleva dirghe, che son quà per parlar con ela.
Flam. Eh no, Signore; ci conosciamo.
Pant. (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man, come va, ste Patrone; ma no le ha da far con un orbo.) (*da se.*
Clar. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla Signora Flamminia, accomodatevi, io partirò.
Pant. La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cusì presto?
Clar. Quando poi la mia presenza non vi dia noja, resterò per compiacervi.
Pant. La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.
Clar. (Il vecchio si scalda.) (*da se.*
Pant. (Le pago coll' istessa monea.) (*da se.*
Flam. Orsù, Signori miei, io non ho da essere testimone de' vostri vezzi.
Pant. Son quà per ela con tutto el cuor. (*a Flamminia.*
Flam. Il vostro cuore è impegnato.

Digitized by Google

Pant. Gh' ala nissuna premura per el mio cuor ?
Flam. Come potete voi dire, d' essere quà venuto per me?
Pant. Ghe dirò. Ho trovà so sior fradello, e el m' ha dito certe cosse,, certe parole... Che no le capisso bene.
Flam. A mio fratello voi non dovete badare.
Clar. Che cosa vi ha detto il fratello della Signora Flamminia?
Pant. No gh' ho suggizion a dirlo. El m' ha dito cusì...
Flam. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.
Pant. No la xe cossa, che no se possa dir...
Flam. Tant' è, voi non l' avete da dire.
Clar. (Vi è qualche mistero assolutamente.) [*da se.*
Pant. Sala ela cossa, che el me pol aver dito? [*a Flamminia.*
Flam. Me l' immagino.
Pant. Cossa ghe par su quel proposito, che la s' imagina?
Flam. Che cosa pare a voi?
Pant. Vorla, che diga come l' intendo?
Flam. Sì, ditelo pure.
Pant. Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spasso de mi.
Flam. Non è vero, Signore...
Pant. Cossa disela de sto tempo. Patrona? [*a Clarice.*
Clar. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.
Pant. Cossa gh' ala, che la desturba?
Clar. Ah, Signor Pantalone! (*sospira.*) Niente. [*si volta, e ride.*
Flam. (Ehi vi burla.) [*a Pantalone.*
Pant. (Eh me ne son intaggià.) [*a Flamminia,*
Flam. Se conosceste meglio il mio cuore... [*a Pant.*
Pant. La diga mo.
Flam. Pazienza. Non posso dirvi di più. [*si volta.*
Clar. (Le credete?) [*a Pantalone.*
Pant. (Gnente affatto.) [*a Clarice.*
Flam. (Clarice mi disturba infinitamente.) [*da se.*
Pant. Comandele, che le serva de una fettina de pero?
Clar. Ha tutte le sue galanterie il Signor Pantalone.
Pant. Cosse da vecchio, vedela. Cosse da pover omo. Ro-

Digitized by Google

ba tenera, e che costa poco. [*tira fuori il coltello per mondare la pera.*

Clar. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?

Pant. Arma spuntada, che no serve più.
[*mondando la pera.*

Flam. Siete fatto apposta per favorir le donne.

Pant. Una volta m' inzegnava.

Clar. Se siete il ritratto della galanteria.

Pant. Dasseno? [*mondando la pera.*

Flam. La grazia non si perde sì facilmente.

Pant. Eh via. [*come sopra.*

Clar. Guardate come monda bene quella pera.

Pant. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.

Flam. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.

Pant. Una volta fava presto, e ben, adesso fazzo adasio, e mal.

Clar. Eh via, non vi avvilite, Signore. Siete un uomo fresco, forte, robusto.

Pant. La toga sto bocconzin de pero. [*a Clarice.*

Clar. Obbligatissima.

Pant. Anca ela, patrona. [*a Flamminia.*

Flam. Vi ringrazio, Signore, frutti non ne mangio mai.

Pant. No la se degna de receverlo dalle mie man?

Clar. Ha ragione la Signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.

Flam. Io non ho queste pretensioni.

Pant. Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all' antiga. La favorissa, la prego. [*a Flamminia.*

Flam. Davvero vi sono obbligata. [*lo ricusa.*

Pant. La toga ela. [*a Clarice.*

Clar. Vi ringrazio. [*lo ricusa.*

Pant. Lo magnerò mi. [*mangia, e segue a tagliare.*

Flam. Credetemi, Signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

Clar. Ed il vostro, Signora, mi fa compassione.

Pant. Comandela? [*offre a Flamminia:*

Flam. Obbligatissima. [*ricusa.*

Pant. Ela? [*a Clarice.*

Digitized by Google

Clar. Grazie. [*ricusa*.
Pant. Magnerò mi. [*mangia*, *e segue a tagliare*.
Flam. La burla va bene fino ad un certo segno. [*a Clarice*.
Clar. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l' altrui intenzione.
Flam. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.
Clar. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.
Pant. Comandela? [*a Flamminia*.
Flam. Dispensatemi, Signore. (*ricusa*.
Pant. Comandela? (*a Clarice*.
Clar Sto bene così. (*ricusa*.
Pant. Lo magnerò mi.
Flam. Io sono una donna, che parla chiaro.
Clar. Ed io sono una, che non parla torbido.
Pant. El rosegotto no la lo vorrà. (*a Flamminia*.
Flam. (Che femmina ardita!) (*da se*.
Pant. Gnanca ela. (*a Clarice*.
Clar. Sì, Signore, io lo prenderò. (*lo prende di mano a Pantalone*.
Pant. Brava! Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.
Flam. Ho inteso, Signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.
Pant. Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldela; se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegotto de fatto, le sappia, che gh' ho ancora polpa, sugo, e sostanza; che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh' ha invidia d' una nespola dalla corona.
Flam. Signore, se voi parlate di me, sappiate...
Clar. Io non so fingere, Signore.

SCENA VIII.

OTTAVIO, e DETTI.

Ott. NOn vi è nessuno, che porti un' ambasciata?
Flam. Possibile, che non vi sia nessuno?

Digitized by Google

Ott. Non vi è nessuno , Signora . Compatitemi , se ho ardito di entrare . Premevami di veder il Signor Pantalone.

Pant. Son quà . Cossa me comandela ?

Flam. Come sapevate , ch' ei fosse quì ?

Ott. Me l' ha detto il Signor Celio . Ma , Signora , la mia persona vi è molto odiosa per quel ch' io vedo .

Flam. Eccolo il Signor Pantalone , servitevi , se vi aggrada.

Ott. Una parola in grazia , Signore .

[*tira in disparte Pantalone* .

Clar. (Si vede , che il Signor Ottavio non lo può vedere. Senz' altro è innamorata del Signor Pantalone . Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero .) (*da se*.

Pant. Vegnì quà ; contemela mo . Donca Sior Martin . . .

Ott. Il Signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra .

Pant. Per causa mia ?

Ott. Sì Signore . Li zecchini , che voi gli avete pagati per me , dic' egli , che calano venti grani , e pretendeva, ch' io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo , che ho perduto sulla parola. Che voi avete pagato per me. Che ho impegnato l' anello , e dicendogli , che , se i zecchini calano , venga a farsi risarcire da voi: ha detto , che siete un prepotente , un bulo , un uomo , che vuol vivere con soverchieria .

Pant. De mi l' ha dito sta roba ?

Ott. L' ha detto , ed 'ha soggiunto , che ha coraggio per sostenerlo .

Pant. Non occorr' altro . Ho inteso .

Ott. Ve la passerete voi senza risentimento ?

Pant. Ho inteso .

Ott. Io avrei cambiati volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato . . .

Pant. Le compatissa , se le lassemo sole .

Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l' anello . . .

Pant. Le me permetta , che vaga in tun serviziettto . Tornerò a riverirle ; perchè sul proposito , che gierimo , no son gnancora contento . Voi , che vegnimo in chiaro della verità . Son un galantomo . . .

Ott. Se siete un galantuomo , dovete ascoltarmi . . .

Digitized by Google

Pant. Son un galantomo, e no voi sentir altro. Patrone. (*parte*.

Ott. Questa è una inciviltà, un' indiscretezza, un' impertinenza.

Flam. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

Flam. Mi farete piacere.

Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in quà mi trattate.

Clar. (Ve lo dirò io.) (*ad Ottavio*.

Flam. Non oso di disprezzarvi, ma intendo di essere nella mia libertà.

Ott. Posso sapere almeno il perchè?

Clar. (Causa il Signor Pantalone.) [*ad Ottavio*.

Ott. Il Signor Pantalone, Signora, vi ha parlato di me?

Flam. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.

Clar. (Non le credete.) (*ad Ottavio*.

Ott. E voi, Signora, che cosa avete in contrario?

Flam. Per ora non ho piacer di legarmi.

Ott. Non dicevate così pochi giorni sono.

Flam. Non lo sapete, Signore? Noi donne siamo volubili.

Clar. Piano, Signora Flamminia, che se lo siete voi, non lo sono tutte.

Flam. È vero: voi non siete di questo numero.

Clar. Io mi picco d' essere una donna costante.

Flam. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

Clar. Come potete dirlo?

Ott. Con vostra licenza, Signora Clarice, vorrei, che la Signora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza il motivo della sua novella avversione all' affetto mio.

Clar. Ma se ve lo dirò io. (*ad Ottavio*.

Ott. Voglio saperlo da lei.

Flam. Dispensatemi, Signor Ottavio.

Ott. Non Signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.

Flam. Ve lo dirò un' altra volta.

Digitized by Google

Ott. Ora voglio saperlo; voglio saperlo ora, per regolarmi anch' io a misura delle vostre ragioni.

Flam. Ve lo dirò dunque.

Clar. Siete buono, se credete, ch' ella voglia dirvi la verità. *(ad Ottavio.*

Ott. Questo è quello, che anch' io pavento. Voi non mi direte la verità.

Flam. Ve la dirò, Signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella Signora, che non mi crede; ditele voi, se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso, siete un uomo, che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d' averla intesa, incolpate voi stesso, che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la Signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. *(parte.*

Clar. Che dice il Signor Ottavio?

Ott. (Venezia non è più paese per me.) *[parte.*

Clar. Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. *(parte.*

S C E N A IX.

N O T T E.

S T R A D A.

PANTALONE *con lanterna, e due uomini.*

Pant. Lo cognossеu Sior Martin?

Uomo Lo cognosso.

Pant. De quà l' averia da passar.

Uomo A sta ora el passa ogni sera.

Pant. Ben, retireve. Stè attenti, e col capita deghe sie bastonadele per omo, e gnente più.

Uomo Lassè far a mi, Sior.

Pant. No ghe dè su la testa. No ghe fè troppo mal. Me basta, che l' impara a parlar ben dei galantomeni della

Digitized by Google

mia sorte. Vu altri ste là; mi stago quà, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettole. (*chiude la lanterna.*

Uomo Me despiase de no poderghe dar su la testa. (*parte.*

Pant. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in tuna occasion, e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stessa, se occorre.

SCENA X.

BRIGHELLA *con lanterna accesa*, e PANTALONE.

Brig. O Sior Pantalon, ela ella?

Pant. Stuè quel feral.

Brig. Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una poliza.

Pant. Stuè quel feral, ve digo.

Brig. Ma no se ghe vede...

Pant. Lo stuerò mi. (*dà un calcio alla lanterna, e gliela getta di mano.*

Brig. Obbligatissimo.

Pant. Parlè a pian. Cossa voleu?

Brig. Ho da dargè una poliza del me patron.

Pant. Cossa vorlo da mi Sior Ottavio? Me mandelo i mi quaranta ducati?

Brig. Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.

Pant. Andè a bon viazo, Compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.

Brig. Ma la senta sta poliza.

Pant. Quando l' alo scritta?

Brig. Adesso, in sto momento.

Pant. No xe mezz' ora, che l' ha parlà con mi.

Brig. E dopo l' ha scritto sto viglietto.

Pant. Dè quà, lassè veder.

Brig. Vedela? Se avesse la lanterna, che la m' ha morzà...

Pant. Gnente, ghe xe el bisogno. Seu omo da vardarme la Schiena?

Brig. Hala qualche nemigo?

Pant. Ghe xe dei baroni. Stè attento, se vien nissun, e aviseme. (*apre la lanterna.*

Digitized by Google

Brig. (No voria entrar in qualche impegno . Dall' altra parte me preme anca mi sti danari .) [da se.
Pant. (legge .) » Signor Pantalone riveritissimo . Dovendo domani partir per Livorno per accomodare gli affari miei , sono in necessità di danaro . Vorrei disfarmi del mio anello , che ha vossignoria nelle mani ; perciò la prego , se fa per lei , darmi il restante del prezzo , e se non lo vuole per se , procurarne la vendita sollecitamente . A me è costato dugento zecchini , ma lo stato , in cui mi ritrovo , mi obbliga a darlo per meno . A lei mi rimetto , essendo certo della sua onoratezza , assicurandola , che in caso tale il di lei soccorso può contribuire alla mia quiete , e alla mia riputazione . Attendo la risposta con impazienza alla spezieria del Satiro, e riverendola sono » Poverazzo ! El me fa anca peccà .
Brig. Hala letto ?
Pant. Ho letto . [serra la lanterna.
Brig. Cossa disela ? Lo porla consolar ?
Pant. Senti , Missier Brighella , mi son uno , che per gonzo no voi passar . Fazzo servizio , co posso , basta , che no i me vegna con dei partii . Se Sior Ottavio vol andar a Livorno , se el gh' ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar , son un galantomo , lo servirò . L' anello l' ho fatto veder , l' ho fatto stimar . Tutti lo considera de sotto dei cento , e cinquanta zecchini . Ma a chi stima , no ghe dol la testa . Andè là , andè dal vostro paron , diseghe , che , se l' è contento , ghe ne darò cento, e sessanta . Comprerò mi l' anello per farghe servizio , e perchè nol creda , che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe , che el vaga a Livorno , che el fazza i fatti soi, tegnirò l' anello sie mesi , un anno , e senza nissun interesse , e col me darà i mi bezzi , ghe darò la so zoggia indrio .
Brig. Questo l' è un trattar da gran Signor, da par soo.
Pant. No sono un gran Signor, ma son un galantomo . Son chi son .
Brig. Caro Sior Pantalone . . .
Pant. Andè via , no perdè più tempo . Adessadesso sarò là anca mi . Brig.

Digitized by Google

Brig. Vago ſubito. Ma no ghe vedo.
Pant. Aſpettè, che ve farò luſe. [*apre la lanterna.*
Brig. No vorave...
Pant. Andè via de quà, ve digo.
Brig. (Anderò da ſt' altra banda.) (*da ſe, e parte.*
Pant. Ho paura, che i paſſa la mezza dozzena. (*fiſchia.*

SCENA XI.

MARTINO, e PANTALONE.

Mart. FUrbazzi. Saſſini. Mi no fazzo gnente a niſſun.
Pant. Com' ela? [*apre la lanterna.*
Mart. Sior Pantalon, ſon ſaſſinà.
Pant. Gnente, Compare; el ſcarſo dei zecchini.
Mart. A mi; coſpettonazzo!
Pant. Via ſangue, e tacca. [*mette mano.*
Mart. Sior Pantalon, bona ſera ſioria.
Pant. Schiavo, Compare.
Mart. No credeva mai, che me feſſi ſto affronto.
Pant. Quanto giereli ſcarſi i zecchini?
Mart. Via, no parlemo altro.
Pant. Voi ſaver quanto che i giera ſcarſi.
Mart. Quattordeſe grani.
Pant. Sie fia quattordici ottantaquattro. Tolè ſto mezzo felippo, che me darè el reſto doman.
Mart Eh n' importa.
Pant. Tolelo, che voggio, che lo tolè.
Mart. Lo togo.
Pant. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito, e vu avè pagà el voſtro. Zitto, gnente fu, gnente ſia.
Mart. Grazie de tutto, Sior Pantalon.
Pant. Sè paron de mi, Compare Martin. A revederſe e co volè qualcoſſa da mi comandeme. (*parte.*
Mart. Manco mal, che xe de notte. Niſſun ſaverà gnente.
[*parte.*

Digitized by Google

SCENA XII.

Camera in casa di Celio.

Celio, e Traccagnino.

Trac. Sior Patron, la me favoriſſa el ducato.

Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui? Borbotta, che non s' intende, non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel, che aveva. (*ſputa.*

Trac. E sì l' è un omo de garbo.

Cel. Vammi a ritrovare il Signor Pantalone.

Trac. E no la me diſe altro?

Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il Signor Pantalone.

Trac. No me par, che abbiè dito tutto.

Cel. Che coſa dovrei dire di più?

Trac. Me par, che dovereſſi dir: vammi a ritrovare il Signor Pantalone, che ti donerò un ducato.

Cel. Briccone; ti dò il ſalario, e ſe voglio un ſervizio, ho da pagarti ancora?

Trac. Quelle parole le ha una virtù ſimpatica, che me fa caminar più preſto.

Cel. Va' ſubito. Vammi a ritrovare il Signor Pantalone.

Trac. Che ti darò un ducato.

Cel. Che ti darò, ſe non vai, delle baſtonate.

Trac. Queſte le xe parole, che per antipatia le me impediſſe de camminar.

Cel. Ti farò muovere con il baſtone.

Trac. Se me darè, ve vegnirà una ſciatica in tun brazzo.

Cel. *ſputa*. Va' via di quà.

Trac. Se griderè, ve vegnirà la ſcaranzia.

Cel. *ſputa*. Va' via, dico.

Trac. Ve vegnirà la colica in tel cervelo.

Cel. Sta zitto, briccone. [*ſputa*.

Trac. Se anderè in colera, deventerè paralitico.

Cel. *ſputa*. Il diavolo, che ti porti.

Trac. Se chiamerè el diavol, el ve porterà via.

Cel. *ſputa forte*. Oimei. Vattene per carità.

Digitized by Google

Trac. Via vado. Za el ducato me lo darè.

Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò.

Trac. Gnente paura, Sior Padron. Sì bello, san, gh' avè bona ciera.

Cel. In buon' ora, in buon punto lo possa dire, che il Cielo mi conservi.

Trac. El vostro mal l' è in tel cervello.

Cel. Sei un Briccone.

Trac. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il Cielo mi conservi. [*parte*.

SCENA XIII.

CELIO solo.

TUtti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare; mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il Signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il Cielo, ch' egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me; lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV.

CLARICE, e DETTO.

Clar. E Bene, Signor Zio...

Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.

Clar. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il Signor Pantalone.

Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?

Clar. Se avesse egli trent' anni di meno, perchè no.

Cel. E se io in riguardo suo vi facessi una donazione di tutto il mio?

Clar. Allora poi lo prenderei anche se avesse trent' anni di più.

Cel. Facciamola dunque.

Clar. Ma con un patto.

Cel. Con qual patto.

Clar. Che della roba, che mi donaste, fossi Padrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalle seccatura d' un vecchio.

Digitized by Google

Cel. A questa condizione non si farà niente.
Clar. E niente sia.
Cel. Voi mi volete veder morire.
Clar. Perchè?
Cel. Perchè solo il Signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.
Clar. Eh vi vuol altro per guarire da' vostri caucheri.
Cel. *sputa forte*. Che parlare sguajato.

SCENA XV.

FLAMMINIA, FLORINDO, e DETTI.

Flam. ORa mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.
Flor. Eppure credetemi, ch' ella è così.
Cel. Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.
Flor. Che cosa, Signore?
Cel. A sposare il Signor Pantalone.
Flam. Sentite? non ve l' ho detto?
Flor. Evvi qualche trattato fra lei, e il Signor Pantalone?
Cel. Vi potrebbe essere.
Clar. Basterebbe ch' io volessi.
Flam. Ecco, sentitela. [*a Florindo*.
Flor. A me il Signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.
Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.
Flor. Il Signor Pantalone si burlerà dell' una, e dell' altra.
Clar. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.
Flor. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.
Cel. La Signora Flamminia non è impegnata col Signor Ottavio?
Flor. Col Signor Ottavio ogni trattato è sciolto.
Clar. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.
Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato .... posso esibirmi ancor io.
Clar. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.
Cel. *sputa*.

Digitized by Google

SCENA XVI.

PANTALONE, e DETTI.

Pant. Con bona grazia son quà. I m' ha dito, che Sior Celio me cerca. Patroni riveriti.
Cel. Sì, caro amico. Sono io, che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.
Flor. Anch' io ho da parlarvi, Signor Pantalone.
Pant. Son quà per tutti. E ele comandele guente da mi? [*a Flamminia, e a Clarice.*
Clar. La Signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.
Pant. La comandi, Patrona. [*a Flamminia.*
Flor. La Signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.
Pant. Per cossa me disela sto tanto, Patron?
Flor. Che cosa avete voi detto a me tre ore sono in proposito di mia sorella?
Pant. Ho resposo a quel, che vu m' avè dito.
Flor. Io vi ho detto, ch' ella desiderava di maritarsi in Venezia.
Pant. E mi ho resposo, che saria fortunà quell' omo, che ghe toccasse.
Flor. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.
Pant. Ho replicà, che no me chiamerave degno de sta fortuna.
Flor. Ed io ho promesso di parlare con lei.
Pant. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.
Flor. Che dice ora il Signor Celio, che si tratta l' accasamento fra voi, e la Signora Clarice?
Pant. Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.
Cel. Non vi ho detto io, che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?
Pant. Xe vero; e mi cossa v' oggio resposo?
Cel. Avete parlato con della stima di lei.
Pant. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za, che semo alle strette, parlemo schiettò, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a sta età senza ma-

Digitized by Google

ridarme, perchè mi ha piaſſo la mia libertà, e la vita, che me piaſeva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Adeſſo ſon in ti anni. Me xe morto do ſorelle, che me ſerviva de compagnìa; mè governo, vago a caſa a bon' ora; e ſe me capitaſſe una bona occaſion, furſi, furſi faria in vecchiezza quello, che in zoventù non ho voleſto far. In ſta caſa per altro non ſon vegnù co ſto fin. Cola Siora Clarice ho parlà a caſo; co Siora Flamminia ho parlà per el Sior Ottavio. Tutte do le ſe ha cavà ſpaſſo de mi, le m' ha tolto per man; ho ſecondà el lazo, e ho reſpoſo a tutte do de trionfo. Co Sior Celio, e co Sior Florindo ho parlà con riſpetto, con un poco de accortezza, ma ſenza gnente impegnarme. Son un galantomo, ſe le mie parole ſe pol intaccar, ſon pronto a dar ſodisfazion a chi vuol. Ma le ſappia ſte do Patrone, che ſon a caſa anca mi, che dalle donne no m' ho laſsà mai minchionar, che con chi diſe daſſeno ſon capace de dir daſſeno anca mi, e co chi ſe diletta de minchionar, cognoſſo el tempo, e ſo reſponder da corteſan.

Flor. Che dite voi, Signora Sorella?

Flam. Dirò . . .

Clar. Riſponderò prima io, Signore.

Pant. Avanti, che le reſponda, le me permetta, che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendeſſe de dir daſſeno, e ſe con una de ele aveſſe la ſorte de compagnarme, xe giuſto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In caſa mia ſe vive alla vecchia; le donne le ha da ſtar a caſa, le xe fatte per ſtar a caſa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all' Opera, una volta alla Commedia, e po baſta. Anca ſe le voleſſe balar ſe uniſſe el parentà, e con un per de orbi ſe bala. Ho praticà el mondo; ſo quel, che naſce, quel, che ſuccede, no digo de più, perchè no mi vorave far ſtrapazzar. Mi l' intendo cusì. Alla vecchia ſe fa cusì. Chi ghe comoda me reſponda, e chi no ghe comoda ſe ne vaga a trovar de meggio.

Flor. Che dice la Signora Sorella?

Flam. Per me riſponderò . . .

Digitized by Google

Clar. Perdonatemi, voglio prima rifponder io.
Cel. Sì, nipote, dite voi la vostra favia intenzione.
Pant. (Cusì fcoverziremo terreni.) (*da fe.*
Clar. Rifpondo dunque, e dico: che il Signor Marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non ifpoferei un Re di corona. (*parte.*
Cel. Venite quà, fentite.
Pant. Adeffo cognoffo, che la me burlava.
Cel. Coftei vuol effere la mia morte. (*fputa.*
Pant. Coffa dife Siora Flamminia?
Flam. Io, Signore, che non vi ho mai burlato, ma che fempre ho avuto per voi della ftima, e della venerazione; vi dico, e vi protefto, che mi chiamerei fortunata, fe vi degnafte di me, e mi troverefte raffegnatiffima al voftro faggio coftume.
Pant. Adeffo cognoffo, che la me difeva daffeno.
Flor. Mia forella ha dieci mila ducati di dote.
Pant. E mi gh' ho tanto da poderghela figurar.

SCENA XVII.

ARGENTINA, e DETTI.

Arg. SIgnori; è quì il Signor Ottavio, che vorrebbe paffare.
Flam. Io non lo voglio vedere.
Pant. La fe ferma. La laffa, che el vegna, e no la gh' abbia fuggizion. Con licenzia de Sior Celio, difeghe, che el vegna avanti.
Arg. Che ha la Signora Clarice, ch' è venuta di là ridendo?
Pant. La gh' ha le gattorigole in tel cervello.
Flor. Non crederei, che Ottavio poteffe pretendere...
Pant. Sior Ottavio el va via domattina.
Flor. Se non ha denari.
Pant. El gh' ha più de cento zecchini. Lo fo de feguro.
Flor. Come gli ha fatti.
Pant. I ghe farà vegnui da Livorno. (Nol voi far faver, che ghe li ho dai mi.) (*da fe.*
Cel. Caro Signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO, e DETTI.

Ottav. CHe novità è questa? È vero quel, che mi ha detto la Signora Clarice? Il Signor Pantalone sposerà la Signora Flamminia.

Pant. Pol esser, che Pantalon la sposa.

Ottav. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal' azione.

Pant. Pantalon no xe capace de far male azion. Co Siora Flamminia no vol Sior Ottavio, Sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo, e che sia la verità, la pensa megio a quel, che xe passà tra de nu. Sto anello co la lo vol xe sempre a so requisizion.

Ottav. [Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione. *da se.*) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

Flor. Buon viaggio a voi.

Ottav. Riverisco lor Signori. (*parte.*

Pant. (Anca questa la xe giustada.) (*da se.*

Flor. Dunque, Signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella.

Pant. Basta, ch' ella sia disposta a tor un omo della mia età.

Flam. Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pant. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so bona condotta no el xe partio da lassar. (E diese mile ducati no i xe una sassada.) (*da se.*

Cel. Ah Signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

Pant. E vostra nezza?

Cel. Finchè si mariti, la metterò in ritiro.

Pant. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con mi no gh' averè stati, no gh' averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà un omo bizzarro in prima età;
Bizzarro me mantegno anca in vecchiezza.

Digitized by Google

Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza.
E al despetto dei anni, e del catarro
La vita voi fenir Vecchio bizzarro.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

UN CURIOSO
ACCIDENTE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Monſieur FILIBERTO ricco Mercante Olandeſe.

Madamigella GIANNINA ſua figlia.

Monſieur RICCARDO Finanziere.

Madamigella COSTANZA ſua figlia.

Monſieur de la COTTERIE Tenente Franceſe.

MARIANNA Cameriera di Madamigella GIANNINA.

Monſieur GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena ſi rappreſenta all' Aja in caſa di M. Filiberto.

Digitized by Google

UN CURIOSO ACCIDENTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di M. Filiberto.

Guascogna *allestendo il baule del suo Padrone*, poi Marianna.

Mar. SI può dare il buon giorno a Monsieur Guascogna?

Guas. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi dispiace a quel, ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guas. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può, che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par, che vi rincresca il partire.

Guas. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi, che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa, che vi dispiace?

Guas. Non lo sapete? il Padrone.

Mar. De' Padroni non ne mancano all' Aja, e quì senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più di un povero Uffiziale Francese prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Guas. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni, che ho l' onore di servire il mio buon Padrone. Suo padre posso dire, che me lo abbia raccomandato. L' ho servito alla guerra. Non

Digitized by Google

Mar. Io credo a fatti, non a parole.
Guaſ. Che dovrei fare per aſſicurarvi dell' onor mio?
Mar. Monſieur Guaſcogna non ha biſogno, che io lo ammaeſtri.
Guaſ. Vorreſte, che prima di partir vi ſpoſaſſi?
Mar. Queſto ſarebbe un fatto da non porre in dubbio.
Guaſ. Ma poi converrebbe, che ci laſciaſſimo.
Mar. E avreſte cuore d' abbandonarmi?
Guaſ. O che veniſte meco.
Mar. Piuttoſto.
Guaſ. Ma a ſtar male.
Mar. Non mi accomoderebbe, per dirla.
Guaſ. Se ci fermaſſimo quì, vi accomoderebbe?
Mar. Aſſai.
Guaſ. Per quanto tempo?
Mar. Per un anno almeno.
Guaſ. E dopo un anno mi laſcereſte partire?
Mar. Dopo un anno di matrimonio ſi potrebbe facilitare.
Guaſ. Io dubito, che mi laſcereſte partir dopo un meſe.
Mar. Non lo credo.
Guaſ. Ne ſon ſicuro.
Mar. Proviamolo.
Guaſ. Viene il Padrone. Ne parleremo con più comodo.
Mar. Ah Monſieur Guaſcogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non ſo quel, ch' io mi dica.] [*parte*.

SCENA II.

GUASCOGNA, poi MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Guaſ. S' Io non aveſſi più giudizio di lei, la baggianata ſarebbe fatta.
Cot. (Oh Cieli! ſono pure infelice! ſono pure sfortunato.)
Guaſ. Signore, il baule è toſto riempiuto.
Cot. Ah! Guaſcogna, ſon diſperato.
Guaſ. Oimè! che vi è accaduto di male?
Cot. Il peggio, che mi poteſſe accadere.
Guaſ. Le diſgrazie non vengono mai ſcompagnate.
Cot. La mia diſgrazia è una ſola, ma è sì grande, che non ho cuor di ſoffrirla.

Digitized by Google

Guaſ. M' immagino, che la riconoſciate dal voſtro amore.

Cot. Sì, ma ella ſi è accreſciuta per modo, che non vi è virtù, che baſti per ſuperarla.

Guaſ. Che sì, che la voſtra bella è indifferente alla voſtra partenza, e non vi ama, come credevate di eſſer amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amoroſa. Oh Dio! ſenti fin dove giugne la mia diſperazione. L' ho veduta piangere.

Guaſ. Oh! è male, ma mi credeva di peggio.

Cot. Diſumano! Inſenſato! o per meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indeboliſce la mia coſtanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia oneſtà, la mia fede?

Guaſ. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiurioſi. Dopo dieci anni la mia ſervitù è molto bene ricompenſata.

Cot. Ah! Veſtiti de' miei panni, e condanna, ſe puoi, i miei traſporti. Le mie ferite, il mio ſangue, la prigionia di guerra, che m' impediſce gli avanzamenti, la riſtrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza, che m' innamorò, che mi acceſe. Il buon coſtume della fanciulla non giunſe mai ad aſſicurarmi dell' intero poſſedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoſo diſegno di abbandonarla. Ah! che ſul momento di congedarmi, le lacrime, ed i ſingulti, che le fermarono fra le labbra l' eſtremo addio, mi accertano di eſſere amato, quanto io l' amo, e la mia pena è eſtrema, e la mia riſoluzione mi ſembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guaſ. Prendete tempo, Signore. Di quì non vi ſcacciano. Monſieur Filiberto è il miglior galantuomo di queſto mondo. L' Oſpitalità in Olanda è il pregio ſpecialiſſimo della nazione, e queſt' uomo dabbene è impegnatiſſimo per voi, e per la voſtra ſalute. Non ſiete ancora perfettamente guarito, e queſto è un ragionevole preteſto per trattenervi.

Cot. Penſa bene ai conſigli, che tu mi dai. Poco baſta a farmi riſolvere.

Digitized by Google

Guas. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! [*principia a vuotare*.
Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)
Guas. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) [*vuotando*.
Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)
Guas. (Per verità, questa dimora non dispiace a me pure.) [*come sopra*.
Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)
Guas. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) [*come sopra*.
Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)
Guas. (Il Padrone mi sarà poi obbligato.) [*come sopra*.
Cot. Che fai?
Guas. Vuoto il baule.
Cot. Chi ti ha detto di farlo?
Guas. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.
Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.
Guas. E che occorreva mi lasciaste fare fin' ora?
Cot. Non provocare la mia impazienza.
Guas. Lo rifarò questa sera.
Cot. Sbrigati in sul momento, e fa, che prima del mezzo giorno sieno quì i cavalli di posta.
Guas. E la lacrime di Madamigella?
Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?
Guas. Povero il mio Padrone!
Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. [*placidamente*.
Guas. Sospendiamo? [*placidamente*.
Cot. No. [*mestamente*.
Guas. Metto dentro dunque. [*come sopra*.
Cot. Sì. [*come sopra*.
Guas. (Fa pietà veramente.) [*riponendo nel baule*.
Cot. (Oh potess' io partire senza più rivederla!)

Digitized by Google

Guas. (Gli è, ch' io temo, che qui non finiscan le scene.) [*come sopra*.

Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito, che me lo vieti l' amore.)

Guas. (Oimè, povero Padrone! Oimè cosa vedo!) [*guardando fra le scene*.

Cot. Che fai, che non seguiti?

Guas. Eh seguito, sì, Signore. [*confuso*.

Cot. Sei confuso?

Guas. Un poco.

Cot. Che guardi?

Guas. Niente.

Cot. Oh Cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Guas. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cot. Non abbandonarmi.

Guas. Non parto.

Cot. Partirò io.

Guas. Tutto quel, che vi piace.

Cot. Non posso.

Guas. Vi compatisco.

Cot. Perchè s' arresta? perchè non viene?

Guas. Avrà timor d' inquietarvi.

Cot. No, avrà soggezione di te.

Guas. Io glie la levo immediatamente. [*in atto di partire*.

Cot. Fermati.

Guas. Sto qui.

Cot. Hai tabacco?

Guas. Non ne ho, Signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Guas. Corro a prender la tabacchiera. [*parte correndo*.

SCENA III.

MONSIEUR DE LA COTTERIE, poi MADAMIGELLA GIANNINA.

Cot. SEntimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?

Gian. Avete voi bisogno di nulla.

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio Servitore.

Digitized by Google

Gian. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

Gian. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante? Temete, che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il Corriere? Se l'aria di questo Cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gian. S' io sapessi, da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità, ch' io vel dica.

Gian. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gian. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh Cieli! Mai più tanto amabile mi comparisle. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gian. Ah! se ciò fosse vero, non vi vederei sì sollecito alla partenza.

Cot. S' io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore, che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà, che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gian. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice mo-

Digitized by Google

ſtrando più che l' amore, l' intolleranza. Inteſi dire, che la ſperanza è il conforto di chi deſidera. Chi ſi allontana dai mezzi, moſtra curarſi poco del fine, e voi fuggendo ſoffrire la tormentoſa inquietudine di chi ſpera, manifeſtate o una debolezza ſpregievole, o una indifferenza ingiurioſa. Qualunque ſia lo ſtimolo, che a partire vi ſprona, andate pure feſtoſo del voſtro ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà ſenza pari.

Cot. Ah! no Madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine, non mi addoſſate la crudeltà. Credei ſervirvi partendo; ſe m' ingannai, perdonatemi; ſe il comandate, io reſto.

Gian. No, non ſia mai, che un mio comando vi sforzi: ſeguite gli ſtimoli del voſtro cuore.

Cot. Il cuor mi dice, ch' io reſti.

Gian. Obbeditelo ſenza tema, e ſe il valore non vi abbandona, aſſicuratevi di mia coſtanza.

Cot. Che dirà voſtro padre del cambiamento mio di penſiere.

Gian. Egli era della voſtra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della voſtra ſalute, e in fatti, ſia effetto della pericoloſa ferita, o di qualche afflizione del voſtro animo, i Medici non vi credono riſtabilito, e ſembra al mio Genitore intempeſtivo il viaggio, che intraprendete. Egli vi ama, e vi ſtima, e ſarà contentiſſimo, che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gian. La noſtra condotta non gli diede adito di ſoſpettare.

Cot. Poſſibile, che mai gli ſia paſſato per mente, che un uomo libero, che un militare poſſa accenderſi della beltà, e del merito della figliuola?

Gian. Un uomo del carattere di mio padre facilmente ſi perſuade dell' altrui oneſtà. Il cuore aperto, con cui vi accolſe oſpite in ſua caſa, lo aſſicura di tutta la fede di un Uffiziale d' onore, ed il conoſcimento del mio coſtume lo mantiene in placidiſſima quiete. Non s' ingannò egli nè riſpetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' noſtri cuori la dolce fiamma, ma è riſpettata da noi la virtù, e non deluſa la ſua credenza.

Digitized by Google

Cot. E non è ſperabile, che la ſua bontà ſi pieghi ad acconſentire alle noſtre nozze?

Gian. Queſto è quello, ch' io vo' ſperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' intereſſe, ma da un certo legame al coſtume della nazione. Se foſte voi un Mercante Olandeſe, povero di fortune, ma di aſpettativa mediocre, avreſte a queſt' ora ottenuta non ſolo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi ſtato. Il partito di un Uffiziale, Cadetto di ſua famiglia, ſi reputa quì da noi per un partito diſperatiſſimo, e ſe mio padre inclinaſſe per ſe medeſimo ad accordarlo, ſi farebbe una ſoggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medeſima.

Cot. Ma io non poſſo luſingarmi di migliorar condizione?

Gian. Poſſono combinarſi col tempo delle circoſtanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queſte la morte di voſtro padre?

Gian. Il Ciel la tenga lontana; ma in tal caſo ſarei padrona di me medeſima.

Cot. E volete, ch' io reſti in caſa ſua, fin ch' ei vive?

Gian. No, caro Tenente, ſtateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi dimoſtrate anſioſo d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non iſpero unicamente la mia felicità dalla morte del mio Genitore, ma ho motivo di luſingarmi dell' amor ſuo. Queſt' amore convien coltivarlo, ed ogni opera eſige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai ſon tenuto alla voſtra bontà! Diſponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, ſe voi medeſima non mi direte, ch' io parta. Perſuadete voi il Genitore a ſoffrirmi, ed aſſicuratevi, che niuna ſituazione al mondo può eſſermi più favorevole, e più gradita.

Gian. Di una ſola coſa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gian. Compatite un difetto mio, che non è ſtravagante in chi ama. Vi ſupplico non volermi dare motivi di geloſia.

Cot. Sarebbe mai poſſibile, ch' io cadeſſi in una ſimile traſcuratezza?

Gian. Vi dirò: Madamigella Coſtanza frequenta più del ſolito da qualche giorno la noſtra caſa. Ella vi guarda aſ-

Digitized by Google

ſai di buon occhio, e vi compaſſiona un po' troppo. Voi ſiete per coſtume gentile, ed io qualche volta, confeſſo la verità, ci patiſco.

Cot. Uſerò in avvenire le più rigoroſe cautele, perchè ella non ſi luſinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gian. Ma regolatevi in modo, che non appariſca nè la mia geloſia, nè l' affetto voſtro per me.

Cot. Ah! voglia il Cielo, Madamigella, che eſchiamo un giorno d' affanni.

Gian. Convien ſoffrire per meritarſi i doni della fortuna.

Cot. Sì, cara, ſoffrirò tutto per una sì gioconda ſperanza. Permettetemi, ch' io cerchi il mio Servitore, e che lo mandi a ſoſpendere l' ordinazion della poſta.

Gian. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gian. Ingrato!

Cot. Compatitemi...

Gian. Andate ſubito, prima che il mio Genitore lo ſappia.

Cot. Oh mia ſperanza! Oh mia conſolazione! Il Cielo ſecondi le noſtre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuoſa coſtanza. [*parte*.

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, poi MONSIEUR FILIBERTO.

Gian. NOn avrei mai creduto avermi da ridurre ad un ſimil paſſo. Impiegar io medeſima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma ſenza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la ſua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, ch' ei mi ſorprenda nelle camere del foreſtiere. Ringrazio il Cielo, ch' ei ſia partito. Convien diſſipare dal volto ogni immagine di triſtezza.

Fil. Figliuola, che fate quì in queſte camere?

Gian. Signore, la curioſità mi ci ha ſpinta.

Fil. E di che ſiete voi curioſa?

Gian. Di vedere un Padrone da poco, ed un Servitore ſguajato ad alleſtire peſſimamente un baule.

Fil. Sapete voi, quando egli ſi parta?

Gian. Volea partirſi ſtamane, ma nel muoverſi per la ſtan-

Digitized by Google

za, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito, che la malattia, ch' ei soffre presentemente, sia originata da un' altra ferita un poco più penetrante.

Gian. Finora i Medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai Medici conosciute.

Gian. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Gian. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gian. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gian. Intendete voi delle impressioni dell' aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gian. In verità, Signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiste.

Gian. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell' Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà;

Gian. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare, che siete divenuta un po' rossa.

Gian. Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo, che è quì venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l' appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco Filosofo. Credo la

Digitized by Google

di lui malattia più dello ſpirito, che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gian Può eſſere che la coſa ſia, come dite: ma penſo poi, che ſe foſſe quì innamorato, non cercherebbe d' allontanarſi.

Fil. Oh! anche ſopra di ciò la filoſofia ſomminiſtra delle ragioni. Se mai per avventura quella, che lo ha innamorato, foſſe ricca, dipendeſſe dal padre, e non poteſſe accordargli alcuna buona ſperanza, non ſarebbe fuor di propoſito, che la diſperazione lo conſigliaſſe a partire.

Gian (Pare, che egli ſappia ogni coſa.)

Fil. E il tremor nelle gambe ſopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filoſoficamente penſando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie paſſioni?

Gian. (Starei quaſi per maledire la filoſofia.)

Fil. Fin quì m' intereſſa la benevolenza, ch' io gli profeſſo; l' oſpitalità, a cui ſono di buon cuore inclinato, e l' umanità iſteſſa, che mi fa ſollecito per il bene del proſſimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi foſſe frammiſchiata quella di mia figliuola.

Gian. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi, ch' io ſia ſmunta, pallida, lagrimante? Che dice la voſtra filoſofia ſu i ſegni eſterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudicj ſoſpeſo. O che abbiate avuta la virtù di reſiſtere, o che abbiate quella di ſaper fingere.

Gian. Signore, avete mai potuto comprendere, ch' io ſia mendace?

Fil. No, non l' ho mai compreſo, e per queſto ne dubito.

Gian. Che abbiate fiſſato dentro di voi medeſimo, che l' Ufficiale ſia innamorato, cammina bene, e può darſi; ma io non ſono l' unica, ſopra di cui poſſa cadere il ſoſpetto delle ſue fiamme.

Fil. Siccome il Signor Tenente eſce tanto poco di caſa, è ragionevole ſoſpettare, che quì ſia nato il ſuo male.

Gian. Vi ſono delle bellezze foreſtiere, che vengono quì da noi, e che potrebbono averlo acceſo.

Digitized by Google

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito, e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gian. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gian. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gian. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, Signore, che il povero Monsieur de la Cotterie è acceso, e delirante per Madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di Monsieur Riccardo?

Gian. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gian. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

Gian. Io credo, che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un Uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero? E chi è egli Monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono dell' esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi Negozianti d'Olanda? Le nozze di un Uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gian. Per quel, ch' io sento, se foste voi il Finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gian. Ma essendo un Negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gian. Pensava anch' io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favor di Monsieur de la Cotterie.

Gian. In qual maniera, Signore?

Digitized by Google

Fil. Persuadendo Monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gian. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo, che cosa dice il Tenente.

Gian. Sì, sentitelo. (È necessario, ch' io lo prevenga.)

Fil. Non crederei, ch' egli volesse partir per ora.

Gian. So per altro, ch' egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gian. Anderò io, Signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) [*parte.*

SCENA V.

MONSIEUR FILIBERTO solo.

PArevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L' Uffiziale sarà invaghito di Madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi, che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA, e DETTO.

Mar. SIgnore, non è più quì la Padrona?

Fil. No, è partita poc' anzi.

Mar. Con sua licenza. [*in atto di partire.*

Fil. Dove andate sì tosto?

Mar. A rintracciar la Padrona.

Fil. Avete qualche cosa di premurosa da dirle?

Mar. Ci è una Signora, che la domanda.

Fil. E chi è?

Digitized by Google

Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è quì Madamigella Costanza?
Mar. Sì, Signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l' estraordinario muovente. (*ridendo*. Dite a Madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir quì.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi! L' Uffiziale è in casa.
Mar. Non Signore, è sortito.
Fil. Subito, ch' egli viene, mandatelo quì da me.
Mar. Sì, Signore. Crede ella, che parta oggi il Tenente?
Fil. Son persuaso, che no.
Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Per quanto gli s' abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.
Mar. Caro Signor Padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.
Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?
Mar. Io la so, e voi, Signor, la sapete?
Fil. So tutto.
Mar. Chi ve l' ha detto?
Fil. Mia figlia.
Mar. Davvero! [*maravigliandosi*.
Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?
Mar. Anzi ha fatto benissimo.
Fil. Così si può rimediare.
Mar. Finalmente è un amore onesto ...
Fil. Onestissimo,
Mar. Il Tenente è una persona civile.
Fil. Civilissima.
Mar. Non c' è altro male, che non è ricco.
Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.
Mar. Quando il padre è contento, non c' è più, che dire.
Fil. Un padre, che non ha altri al mondo, che questa fe-

Digitized by Google

la fanciulla; trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand' uomo, che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) [*parte*.

SCENA VII.

MONSIEUR FILIBERTO, poi MADAMIGELLA COSTANZA.

Fil. Le opere buone non possono essere, che lodate, ed ogni persona, che ha lume d' intelletto, le conosce, e le approva.

Cost. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cost. Effetto della vostra bontà.

Fil. Piacemi, che siate amica di mia figliuola.

Cost. Ella merita molto, ed io l' amo con tutto il cuore.

Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Cost. Credete voi, ch' io non l' ami sinceramente?

Fil. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.

Cost. D' onde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Cost. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Cost. Davvero non vi capisco.

Fil. Oh via! ponghiamo la Signora modestia da un canto, e favorisca la Signora sincerità.

Cost. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Cost. Sì, Signore.

Fil. Non, Signore.

Cost. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, Madamigella, ch' io sono Astrologo: ho uno spirito, che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in

Digitized by Google

questo punto : Madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cost. (Io dubito, che sia vero, che qualche demonio gli parli.)

Fil E che no, che non mi sapete rispondere?

Cost. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cost. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cost. Davvero?

Fil. Sì certo.

Cost. E come?

Fil. Con due parole.

Cost. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite quì, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cost. Di grazia, Monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cost. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo?

Cost. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cost Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cost. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo, che non si vede chiaro l' amor, che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cost. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per

Digitized by Google

ſuperbia , per avarizia . Eh , figliuola mia , ſi ſa tutto .

Coſt. Sapete più di me, a quel , ch' io ſento .

Fil. Voi ſapete , e non volete ſapere . Compatiſco la verecondia ; ma quando un galantuomo vi parla , quando un uomo del mio carattere ſi eſibiſce a pro voſtro , avete da laſciar andar la vergogna , ed aprire il cuore liberamente.

Coſt. Io reſto ſorpreſa a ſegno , che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il diſcorſo . Ditemi la verità da quella oneſta giovane , che ſiete : amate voi Monſieur de la Cotterie ?

Coſt. Mi obbligate in modo , che non lo poſſo negare .

Fil. Sia ringraziato il Cielo . (Eh, mia figlia , non ſa mentire .) Ed egli vi ama con pari affetto ?

Coſt. Queſto poi non lo sò , Signore .

Fil. Se non lo ſapete voi , ve lo dirò io : vi ama perdutamente .

Coſt. (Poſſibile , che non me ne ſia mai avveduta ?)

Fil. Ed io ſono in impegno di perſuader voſtro padre .

Coſt. Ma , lo ſa mio padre , che io amo queſt' Uffiziale ?

Fil. Lo deve ſapere ſicuramente .

Coſt. A me non ha fatto parola alcuna .

Fil. Oh sì , voſtro padre verrà a dialogare con voi ſu queſta materia !

Coſt. Mi laſcia venir quì liberamente .

Fil. Sa , che venire in una caſa onorata , Non può temere, che vi ſi conceda maggiore libertà di quella , che a fanciulla oneſta conviene . In ſomma, ſe io mi ci frammetto , ſarete contenta ?

Coſt. Giuſto Cielo ! Contentiſſima .

Fil. Brava , così mi piace ; la verità non ſi dee celare , e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò, che manifeſtano i voſtri occhi ? Vi ſi vedono in volto le bragie , che vi abbruſtoliſcono il cuore .

Coſt. Avete la viſta molto penetrativa .

Fil. Oh ! Ecco quì l' Uffiziale .

Coſt. Con licenza , Signore .

Fil. Dove andate ?

Coſt. Da Madamigella Giannina .

Fil. Reſtate quì , ſe volete ,

Digitized by Google

Cost. Oh! non ci resto, Signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)
[*parte*.

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, poi MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Fil. SOn pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire, e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta Madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nurrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi, ch'io son Medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.

Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì, certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo, che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi troverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion, ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cot. All'incontrario, Signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Digitized by Google

Fil. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete, che rispetto all'ambiente di questo Cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario, che quella mano, che ve l'ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico, che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiugne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete, ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh Cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Digitized by Google

Fil. O via, lode al Cielo, ſiamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confeſſato ella ſteſſa.

Cot. E che dite voi, Signore?

Fil. Io dico, che un tal maritaggio non mi diſpiace.

Cot. Voi mi conſolate all' eſtremo.

Fil. Vedete, s' io ſono quel bravo Medico, che ha conoſciuto il male, e ſa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non ſapea perſuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per inſuperabile obbietto la riſtrettezza di mie fortune.

Fil. Il voſtro ſangue, ed il voſtro merito poſſono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà ſenza pari.

Fil. L' amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l' impegno di adoperarmi a formare la voſtra felicità.

Cot. Queſta non può dipendere, che dal voſtro bel cuore.

Fil. Conviene ſtudiare il modo per ſuperare le difficoltà.

Cot. E quali ſono, Signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei, che vi prendeſte ſpaſſo di me. Dal modo, con cui mi ragionaſte finora, credei ogni difficoltà ſuperata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh Cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoſcete? Non ſapete voi, che il padre di Madamigella Coſtanza è quell' auſtero, ſalvatico Monſieur Riccardo, che s' arricchì col mezzo delle finanze, e non conoſce altro idolo, che l' intereſſe?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie ſperanze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uſcite poco di caſa, non ſarebbe gran fatto, che non lo conoſceſte.

Cot. (Ah! ſon forzato diſſimulare per non iſcoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come ſapete voi, che il padre non acconſente a darvi la figlia, ſe nè tampoco lo conoſcete?

Digitized by Google

Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.
Fil. Non sono io il vostro Medico?
Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.
Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare Monsieur Riccardo, e mi lusingo....
Cot. No, Signore, fermatevi.
Fil. Non vorrei, che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento.
Cot. Son certo di dover essere sfortunato.
Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.
Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.
Fil. Temete, che il padre insista? Lasciatemi provare.
Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.
Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.
Cot. Partirò dall' Aja; partirò sul momento.
Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

MADAMIGELLA GIANNINA, e DETTI.

Gian. CHe sono, Signori miei, queste altercazioni?
Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine, che non mi conviene.
Gian. Possibile, che egli sia di tanto capace?
Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.
Fil. Starei per dire, che egli non sa quello, che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere Madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.
Gian. Mi maraviglio, che il Signor Tenente parli ancor di partire.
Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? [*a Giannina ironicamente.*
Gian. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio Genitore, sentite ciò, che mi ha detto ora di voi Madamigella Costanza.

Digitized by Google

Fil. Non posso sentire io? [*a Giannina.*
Gian. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. [*a Filiberto.*
Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto tra lei, e me.)
Gian. (Un mio ripiego ha fatto credere al Genitore, che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire.) [*piano a Cotterie.*
Cot. (O sottigliezza d'amore!)
Fil. E bene! Persistete voi nell'ostinazione?
Cot. Ah no, Signore, mi raccomando alla vostra bontà.
Fil. Volete, che io parli a Monsieur Riccardo?
Cot. Fate quel, che vi aggrada.
Fil. Dite più di voler partire?
Cot. Vi prometto di trattenermi.
Fil. (Quali prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)
Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.
Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, Madamigella Costanza è partita?
Gian. Non Signore. Mi aspetta nelle mie camere.
Fil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.
Cot. Ma non vorrei, Signore...
Gian. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.) [*piano a Cotterie.*
Cot. Vado subito per obbedirvi. [*parte.*

SCENA X.

MONSIEUR FILIBERTO, e MADAMIGELLA GIANNINA.

Fil. (GRan virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? [*a Giannina.*
Gian. Che vada, che la sua cara l' aspetta.
Fil. E la prima volta?
Gian. Che Madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.
Fil. Non glielo potevate dir, ch' io sentissi?
Gian. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Digitized by Google

Fil. Non dite male.
Gian. Con licenza, Signore.
Fil. Dove andate?
Gian. Ad incoraggire quel pusillanimo.
Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
Gian. Non dubitate, ch' è bene raccomandato. [*parte*.
Fil. Mià figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. [*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Madamigella Giannina.

Madamigella Costanza *a sedere.*

CHi avrebbe mai potuto pensare, che Monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand' amore non posso dire d'averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un Uffiziale vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se Monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo quì davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco Madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch' ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e detta, *che si alza.*

Gian. ACcomodatevi, Madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona per compatirmi, e poi ho quì meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento.

[*accennando Monsieur de la Cotterie.*

Cost. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Digitized by Google

Gian. Sentite, Signor Tenente? Vi pare, che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch' io ne son persuasa.

Cost. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama le donne di spirito di quì non può staccarsi.

Gian. Troppo gentile Madamigella. (*inchinandosi.*

Cost. Vi rendo quella giustizia, che meritate.

Gian. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al Signor Tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un Giudice di miglior valore.

Gian. Per verità non può esser buon Giudice chi è prevenuto.

Cost. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua Padrona di casa.

Gian. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle Forestiere. Non è egli vero? [*a Cotterie.*

Cot. L' Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cost. Che vale a dire, si distingue più, chi più merita.

Gian. E per questo fa maggiore stima di voi. [*a Costanza.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cost. Con licenza, Madamigella.

Gian. Volete andarvene così presto?

Cost. Sono attesa da una mia Zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gian È ancor di buon' ora. Vostra Zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite, che se ne vada.)
(*piano a Giannina.*

Cost. Che dice il Signor Tenente? [*a Giannina.*

Gian. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cost. Mi confonde la di lui gentilezza. [*inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gian. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cost. Non posso, che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gian. Confessate anche voi l' obbligazione, che mi avete.
[*a Cotterie.*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che

Digitized by Google

conoſcete il mio interno, ſaprete ora, qual ſia la conſolazione, che mi recate. [*ironico*.

Gian Sentite? È conſolatiſſimo. [*a Madamigella Coſtanza*.

Coſt. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta intereſſatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il voſtro amabile Genitore mi ha dette delle coſe, che mi hanno colmata di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è vero quel, ch' ei mi diſſe, pregate voi Monſieur de la Cotterie, che ſi compiaccia di aſſicurarmene.

Gian. Queſto è quello, ch' io meditava. Ma il ragionamento non può eſſer breve. La Zia vi aſpetta, e ſi può differire ad un altro incontro.

Cot. (Voglia il Cielo, che non mi metta in maggior impegno.)

Coſt. Poche parole baſtano per quel, ch' io chiedo.

Gian. Via, Signor Tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l' animo veramente.

Gian. No, amica, non è poſſibile riſtringere in brevi termini le infinite coſe, ch' egli ha da dirvi.

Coſt. Baſtami, ch' egli me ne dica una ſola.

Gian. E che vorreſte, ch' ei vi diceſſe?

Coſt. Se veramente mi ama.

Gian. Compatite, Madamigella. È troppo oneſto il Signor Tenente per parlar d' amori in faccia di una fanciulla. (*accenna ſe medeſima*.) Poſſo bensì partendo, facilitare il voſtro colloquio, togliendo a voi la ſoggezion di ſpiegarvi. [*in atto di partire*.

Cot. Fermatevi, Madamigella.

Coſt. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Aſſicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, ſe voi non me ne aveſte dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti voſtri. Parmi di riconoſcervi della contradizione; ma comunque ciò ſiaſi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete, ch' io parta.

Gian. Cara amica, compatite le oneſte mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di reſtare, qual più vi aggrada.

Digitized by Google

SCENA III.

MONSIEUR FILIBERTO, e DETTI.

Fil. BElliſſima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gian. Coſtanza ſta per partire.

Fil. Perchè sì preſto? [*a Coſtanza.*

Gian. Ha la Zia, che l' aſpetta.

Fil. No, figliuola; fatemi il piacere di reſtare. Poſſiamo aver di biſogno di voi, e in queſti affari i momenti ſono preziosi. Ho mandato ad avviſar voſtro padre, che aſſai mi preme di favellargli. Son certo, ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi, ma niente niente, ch' io lo trovi diſpoſto ad acconſentire, non voglio laſciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e ſi conclude ſul fatto.

Cot. (Ah ſempre più il caſo noſtro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato?) [*a Cotterie.*

Gian. L' eceſſo della conſolazione. [*a Filiberto.*

Fil. E in voi, che effetto fa la ſperanza?

[*a Madamigella Coſtanza.*

Coſt. È combattuta da più timori.

Fil. Ripoſate ſopra di me. Intanto contentatevi di quì rimanere, e ſiccome non può ſaperſi l' ora preciſa, in cui verrà voſtro padre, reſtate a pranzo con noi!

[*a Madamigella Coſtanza.*

Gian. Non ci può reſtare, Signore. [*a Filiberto.*

Fil. E perchè?

Gian. Perchè ha promeſſo ad una ſua Zia di eſſere a pranzar ſeco ſta mane.

Coſt. (Capiſco, che non vorrebbe, ch' io ci reſtaſſi.)

Fil. Queſta Zia, che vi aſpetta, è la ſorella di voſtro padre? [*a Madamigella Coſtanza.*

Coſt. Per l' appunto.

Fil. La conoſco, è mia padrona, ed amica. Laſciate la cura a me, che manderò con eſſa a diſimpegnarvi, e quando non veniſſe Monſieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò ſapere a lui ſteſſo, che ſiete quì, e non vi ſarà che dir con neſſuno.

Digitized by Google

Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di Monsieur Filiberto. Permettetemi, ch' io vada per un momento a visitare la Zia, che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil Brava; tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gian. Servitevi pure. (E se più non torni, l' averò per finezza.)

Fil. Addio gioja bella. Aspettate un poco. Signore Uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, Signore?

Fil. Lasciate partir Madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cost. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà, che mi concedete. [*a Filiberto.*

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. [*la chiama.*

Gian. Che mi comandate? [*si accosta a Filiberto.*

Fil. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. (*piano a Giannina.*

Gian. (Oh! se ne hanno dette bastantemente. (*piano a Filiberto.*

Fil. (E voi le avete sentite?) (*come sopra.*

Gian. (Hanno però parlato modestamente.) [*come sopra.*

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle. [*a Cotterie.*

Cot. Non mancherà tempo, Signore.

Fil. Badate a me, voi. [*a Giannina.*

Cost. (Assicuratemi almeno dell' affetto vostro.) [*piano a Cotterie.*

Cot. Compatite, Madamigella... [*piano a Costanza.*

Gian. *Tossisce forte.*

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cost. Possibile, ch' io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? [*forte, che tutti sentono.*

Gian. Quante volte volete, ch' ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? [*a Costanza con sdegno.*

Digitized by Google

Fil. Non ci entrate, vi dico. [*a Giannina con sdegno*.

Cost. Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, Signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) [*parte*.

SCENA IV.

MADAMIGELLA GIANNINA, MONSIEUR DE LA COTTERIE, e MONSIEUR FILIBERTO.

Fil. NOn mi piace cotesto modo. [*a Giannina*.

Gian. Ma, caro, Signor Padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta di far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei, che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, Monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gian. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. [*a Cotterie*.

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina*.

Gian. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

Fil. Desidero, che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Gian. Lo stesso può dire il padre di Madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere Monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un Finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gian. Ma io non dico...

Fil. Non ne vo' sentire di più. [*parte*.

Digitized by Google

SCENA V.

MADAMIGELLA GIANNINA, e MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Cot. AH! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato, che mai. Quant'era meglio non fare il passo, che avete fatto!

Gian. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gian Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di Madamigella Costanza?

Gian. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete, che si manifesti l'inganno?

Gian. Sarebbe un'azione indegna l'espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gian. Quello, ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi no, certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. [*parte*.

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *si* mi resta da meditare? Ah Cieli! non restami, che una fatale disperazione. [*parte*.

SCENA VI.

ALTRA CAMERA.

MONSIEUR FILIBERTO, poi MARIANNA.

Fil. NOn crederei, che Monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa, chi sono, e sa, che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, ch'io gli ho prestati dieci mila fiorini; quando è entrato nelle Finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

Mar. Signor Padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Digitized by Google

Fil. Sì, ora non ho niente, che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, Signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni, che servo in questa casa con quell'amore, e fedeltà, che conviene, vi chiedo non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene, qualche cosa farò in benevolenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Sì, Signore.

Fil. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte!

Mar. Compatite, Signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del Servitore dell'Ufiziale?

Mar. Per l'appunto, Signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo, che resti quì. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Fil. Sì, è facile, che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'è fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposerà la Padrona.

Fil. Qual Padrona?

Mar. La mia Padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand'è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi, che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Digitized by Google

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?
Mar. Ma non c'è lo sposo?
Fil. Lo sposo? l'avrei da saper anch'io.
Mar. Non lo sapete?
Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel, che sai, non mi nascondere la verità.
Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a Monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo sapete, e che ne siete contento?
Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un Cadetto di casa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata.
Mar. Non mi avete voi detto, che Monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?
Fil. L'ho detto certo.
Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è Madamigella Giannina?
Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle, che lei?
Mar. Egli non pratica in veruna casa.
Fil. E qui, non ci vien nessuno?
Mar. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla Padrona.
Fil. Sciocca! Non sai nulla di Madamigella Costanza?
Mar. Una sciocca non può sapere di più.
Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?
Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'Uffiziale, e si è espressa, che ha della compassione per lui.
Fil. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione.
Mar. Io sì.
Fil. Sciocca!
Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.
Fil. Bene.
Mar. Temendo, che il padre non acconsentisse.
Fil. Benissimo.
Mar. E non siete voi quegli?
Fil. E non ci sono altri padri, che io?
Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Digitized by Google

Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.

Mar. Ci scommetterei la testa, che quel, ch'io dico, è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua Padrona.

Mar. Finalmente è un amore onesto...

Fil. Va' via di quì.

Mar. Io non ci vedo questo gran male.

Fil. Vien gente; ecco Monsieur Riccardo. Va' via di quì.

Mar. Colle buone, Signore.

Fil. Sciocca!

Mar. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a...

Fil. Da te a chi?

Mar. Da me a quello, che passa or per la strada.

[*parte*.

SCENA VII.

M. FILIBERTO, poi M. RICCARDO.

Fil. IMpertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia! non è capace Giannina, non è capace.

Ric. Servitore, Monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, Monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Ric. Che cosa mi comandate?

Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ric. Ho poco tempo per trattenermi.

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno fino all' intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei, che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Digitized by Google

Fil. (O il brutto meſtiere !)
Ric. Ditemi quel, che mi avete da dire.
Fil. Monſieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?
Ric. Così non l'aveſſi.
Fil. V' incomoda il tenerla in caſa?
Ric. No; m' incomoda il dover penſare alla dote.
Fil. (Cattivo principio.) Pure s' ella il deſidera, vi sarà indiſpenſabile il collocarla.
Ric. Lo farò, ſe ſarò coſtretto a doverlo fare; ma con una di queſte due condizioni: ſenza dote, ſe maritaſi a modo ſuo; buona dote, ſe maritaſi a modo mio.
Fil. Avrei una propoſizione da farvi.
Ric. L'aſcolterò; ma sbrigatevi.
Fil. Conoſcete voi queſt' Uffiziale Franceſe, che è oſpite in caſa mia?
Ric. Me lo proporreſte voi per mia figlia?
Fil. Se ve lo proponeſſi, ci avreſte delle difficoltà?
Ric. Uffiziale, e Franceſe? Nè con dote, nè ſenza dote.
Fil. Avete voi dell' avverſione ai Franceſi, ed ai militari?
Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, ſe l' uno, e l' altro ſia la ſteſſa perſona. Abborriſco i Franceſi, perchè non ſono amici del traffico, e della fatica, come ſiamo noi; non penſano, che alle cene, agli ſpettacoli, ai paſſeggi. Dei militari poi ho ragione di eſſere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi Finanzieri ſiamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando ſono a quartiere, darebbero fondo ad un arſenale di monete.
Fil. Il Franceſe, l' Uffiziale, di cui vi parlo, è oneſt' uomo; non ha difetti, e poi è di ſangue nobile.
Ric. È ricco?
Fil. É Cadetto di ſua famiglia.
Ric. Se non è ricco, ſtimo poco la ſua nobiltà, e molto meno il di lui meſtiere.
Fil. Caro amico, parliamo fra voi, e me, che neſſuno ci ſenta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, ſpenderebbe male cinquanta, o ſeſſanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Digitized by Google

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.
Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?
Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.
Fil. Non ci riuscirete.
Ric. Non ci riuscirò?
Fil. No, non ci riuscirete.
Ric. Perchè non ci riuscirò?
Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.
Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?
Fil. Sì, mi preme assaissimo.
Ric. Perchè non gli date la vostra?
Fil. Perchè... perchè non glie la voglio dare.
Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.
Fil. Fra voi, e me vi è della differenza.
Ric. Io non la so vedere questa differenza.
Fil. Si sanno i vostri principj.
Ric. E di voi non si può sapere il fine.
Fil. Siete troppo arrogante.
Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.
Fil. Vi farò vedere, chi sono.
Ric. Non ho soggezione di voi.
Fil. Andate, e ci parleremo.
Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabando, giuro al Cielo, lo voglio precipitare.) [*parte*.

SCENA VIII.

MONSIEUR FILIBERTO, poi MONSIEUR DE LA COTTERIE.

Fil. Villano, zottico, senza civiltà, impertinente! [*passeggiando*.
Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano, che gli abbia data la negativa.)
Fil. (Non son, chi sono, s' io non te la faccio vedere.)
Cot. Signore... [*a Filiberto*.
Fil. Burbero, animalaccio...
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Digitized by Google

Cot. Con chi siete voi adirato ?
Fil. Con quell' indiscreto di Monsieur Riccardo.
Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola ?
Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.)
Cot. (Sia ringraziato il Cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)
Fil. Figliuolo mio, non fate, che la bile vi guasti il sangue.
Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito ?
Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.
Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore quì.)
Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)
Fil. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)
Cot. Signore, con vostra buona licenza.

[*in atto di partire.*

Fil. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)
Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel, che vi ha detto ?
Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.
Cot. No, Signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto, che io persista a volerla.
Fil. E che pensereste di fare ?
Cot. Andarmene di quà lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.
Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama ? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte ?
Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.
Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Digitized by Google

Cot. Ah! no, dire piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio, che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo, ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l' amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi, ch' io sposassi la figlia, senza il consentimento del Genitore?

Fil. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l' approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per Genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel, che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei Zia. Fate quel, ch' io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate, che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la Zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il Genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. [*và ad aprire un Burò.*

Cot. (Oh Cieli! Ei non s' avvede, che mi anima ad una

Digitized by Google

intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento Ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento Ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di Monsieur Riccardo, e se potrò temere, ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratterranno. Avvisatemi di quel, che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro Amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) [*va a chiudere il Burò.*

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga, che di se stesso, chi meditando l' altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione.

[*parte.*

SCENA IX.

MONSIEUR FILIBERTO.

VEramente mi rimorde un poco l' interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, all' amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di Monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tuttociò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di

Digitized by Google

vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento Ghinee, ho piacere di veder contento l' amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

MADAMIGELLA COSTANZA, e DETTO.

Cost. ECcomi a voi, Signore.
Fil. Che fate quì? [*con inquietudine*.
Cost. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto Monsieur de la Cotterie? [*come sopra*.
Cost. Non l' ho veduto.
Fil. Ritornate subito da vostra Zia. [*come sopra*.
Cost. Mi discacciate di casa vostra?
Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.
Cost. Vorrei saper la ragione...
Fil La saprete, quando sarete da vostra Zia.
Cost. Novità ve ne sono.
Fil Sì, ve ne sono.
Cost. Ditemele dunque.
Fil. Ve le dirà Monsieur de la Cotterie.
Cost. Dove?
Fil. Da vostra Zia.
Cost. Il Tenente non ci è mai stato?
Fil. Ci è andato in questo momento.
Cost. A far che?
Fil. Tornateci, che lo saprete.
Cost. Avete parlato a mio padre?
Fil Sì, domandatelo al vostro sposo.
Cost. Al mio sposo?
Fil. Al vostro sposo.
Cost A Monsieur de la Cotterie?
Fil. A Monsieur de la Cotterie.
Cost Posso crederlo?
Fil. Andate subito da vostra Zia.
Cost. Ditemi qualche cosa per carità.
Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.
Cost. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. [*parte*.

Digitized by Google

SCENA XI.

MONSIEUR FILIBERTO, poi MADAMIGELLA GIANNINA.

Fil. VAleranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gian. Signore, è egli vero quel, che mi ha detto Monſieur de la Cotterie?

Fil. E che coſa vi ha detto?

Gian. L' avete voi conſigliato a ſpoſar la figlia ſenza del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gian. Sì, Signore.

Fil. (Queſt' imprudenza mi ſpiace.)

Gian. E gli avete date cinquecento Ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quaſi d' averlo fatto.)

Gian. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreſte dire per ciò?

Gian. Niente, Signore; mi baſta di aver ſaputo, che ciò ſia vero. Serva umiliſſima del Signor Padre.

Fil. Dove andate?

Gian. A conſolarmi.

Fil. Di che?

Gian. Delle nozze di Monſieur de la Cotterie.

Fil. Non ſaranno ancora eſeguite.

Gian. Si ſpera, che ſuccederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar con neſſuno.

Gian. Non vi è pericolo. Si ſapranno, quando ſaranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io ſarò contentiſſima, che ſiano fatte. [*parte*.

Fil. Non vorrei, che ſi formalizzaſſe del mal eſempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; ſa diſtinguere, quanto me, i caſi, e le convenienze. E poi ſo, come l' ho educata, e ſotto la mia vigilanza non vi è pericolo, che mi accadano di tai diſaſtri.

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Filiberto, e Marianna.

Mar. Signor Padrone, scusate, s' io torno ad importunarvi.

Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.

Fil. Basta, che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fil. Hai risoluto di farlo prima della Padrona?

Mar. No, Signore. S' ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fil. E non vuoi, ch' io ti dica sciocca?

Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fil. Che cosa?

Mar. Il maritaggio della mia Padrona.

Fil. Sciocchissima.

Mar. Orsù per farvi vedere, che non sono sciocca, m' accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare Monsieur de la Cotterie colla mia Padrona, ed ho sentito, che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento Ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote? [*ridendo.*

Mar. Io credo a conto di dote. Le Ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d' esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo, che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Digitized by Google

Fil. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altru fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze?

Mar. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all' intendere, io so, che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa, che ti dispiaccia.

Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la Padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con Monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire, che andavano da Madama Geltruda.

Fil Da mia Sorella?

Mar. Per l' appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Mar. Io so, che sono sortiti insieme.

Fil. Il Tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio, che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda, chi è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh la sarebbe bella, che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) [*parte.*

SCENA II.

MONSIEUR FILIBERTO, e poi GUASCOGNA.

Fil. PRego il Cielo, che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del Cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guas. Servitore di Monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c' è di nuovo?

Guas. Il mio Padrone le fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov' è il Tenente? Che fa, che dice? come passano gl' interessi suoi?

Guas. Credo, che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. [*apre il viglietto.*

Digitized by Google

Guas. (Se non mi dice d' andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l' amico.

Guas. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. Monsieur. *I vostri consigli m' hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le sollecitazioni dell' amor mio.* Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto, e sicuro, vale a dire in casa della di lei Zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via Madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla, che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condiscesa alle nostre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire, ch' egli sia andato subito da mia Sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il Cielo me la benedica. *Permettetemi, che col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh Cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio, che deste a Monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il Tenente.* Ah indegna! Ah mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Guas. Che c' è, Signore?

Digitized by Google

SCENA III.

MARIANNA, e DETTI.

Mar. CHe cosa è stato, Signor Padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Guas. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio Padrone è persona onesta, e persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guas. Perdonatemi, Signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere Monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna.*

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l' avete da rimprorare. [*a Filiberto con caldo.*

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi acceca.

Guas. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' Uffiziale tendessero a Madamigella Costanza?

Guas. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guas. Il Padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito, ch' io lo facessi.

Guas. Dite piuttosto, che voi non l' avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Digitized by Google

Guas. Parlate meglio, Signore, di un Uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Guas. Il mio Padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Guas. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, Signore.

Fil. Ingrata! Era l' amor mio, la mia unica consolazione.

Guas. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guas. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l' opprime. Povero il mio Padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciargli, e nell' allevargli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guas. Credete voi, Signore, che un Genero, buon Francese, e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d' intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh il sangue, Signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guas. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna. [*si copre la faccia colle mani.*

Guas. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? [*gli fa cenno che vada.*

Guas. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Guas. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v' inquieti d' avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Digitized by Google

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Guas. Vi riverisco, Signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio Padrone, per quel, ch' io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi, ch' egli voglia partire sì presto? [*a Guascogna*.

Guas. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro Padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello, che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Guas. Io credo, ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir, traditore?

Guas. Ho capito. Con permissione. [*in atto di partire*.

Fil. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Guas. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) [*parte*.

SCENA IV.

MONSIEUR FILIBERTO, e MARIANNA.

Mar. (LA cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne discorrere, fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreste a quel, ch' io sento, che finisse il mondo.

Digitized by Google

Fil. Per me è finito.
Mar. Povero Padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?
Fil. Il diavolo se le pigli.
Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.
Fil. Povera disgraziata!
Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?
Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

MADAMIGELLA COSTANZA, e DETTI.

Cost. MOnsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?
Fil. (Ci mancava ora costei.)
Cost. Son due ore, che i' aspetto, e non si vede comparire nessuno.
Fil. (Io non so, che rispondere.)
Cost. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla Zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il Signor Tenente?
Mar. Vi dirò io, Signora, come andò la faccenda. Il Signor Tenente doveva andar dalla Zia, e dalla Zia è andato; doveva intendersi con Madamigella, e con Madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla Zia Ortensia, si è trovato dalla Zia Geltruda, e invece di sposare Madamigella Costanza, ha sposato Madamigella Giannina.
Cost. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, Monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.
Fil. Oh cospetto di Bacco, se la tollero io, l' avete da tollerare anche voi.
Cost. E che cosa dovete voi tollerare?
Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.
Cost. Per causa mia?
Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Digitized by Google

Mar. Fortuna, che ha buona ſchiena il Padrone.
Coſt. Io di tutto ciò non capiſco niente.
Fil. Vi dirò io netta, e chiara com' è la coſa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

MONSIEUR RICCARDO, e DETTI.

Ric. CHe fate voi qui? [*a Coſtanza.*
Fil. (Ecco il reſto.)
Coſt. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar queſta caſa.
Ric. Principio ora a vietarvelo. So, perchè ci venite. So gli amori voſtri col foreſtiere, e ſo, che quì ſi tendono inſidie al voſtro decoro, ed alla mia autorità.
Fil. Voi non ſapete nulla, e ſe ſapeſte quel, che ſo io, non parlereſte così. [*a Riccardo con ſdegno.*
Ric. Fondo il diſcorſo mio ſu quel, che mi avete detto, e non è poco, a baſtarmi per obbligare mia figlia a non venire più in queſta caſa.
Mar. Avete voi paura, che ve la maritino a diſpetto voſtro?
Ric. Poſſo temere ancor queſto.
Mar. Sentite. Se non iſpoſa il Padrone, quì non c'è altri.
Ric. Dov' è il Franceſe? Dov' è l' Uffiziale?
Mar. Signore, permettete, ch' io glie lo dica? [*a Filiberto.*
Fil. Ah! pur troppo ſi ha da ſapere.
Mar. Sappiate dunque, che il Signor Uffiziale ha bravamente ſpoſato la mia Padrona.
Ric. Eh! (*con ammirazione.*
Fil. Oh! (*con diſpetto.*
Coſt. Ecco l' ingiuria, di cui temeva. Ah! Signor Padre, vendicate l' inſulto, che mi vien fatto. Si ſono valſi di me per maſcherare gli affetti loro; mi hanno luſingata per dileggiarmi, e l' affronto, che è fatto a me, viene ad offendere la noſtra caſa.
Ric. Sì, vendicherò l' offeſa, che mi vien fatta. Voi farete chiuſa fra quattro mura, e Monſieur Filiberto mi pagherà l' inſulto col roſſore di ſe medeſimo.
Fil. (Mi ſta bene. Merito peggio.)

Digitized by Google

Cost. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l' inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l' ingiustizia, ch' io vi faceva, e giustamente il Cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! Monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento Ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l' amor mio, l' unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. [*andando via s' incontra colla figliuola.*

SCENA VII.

MADAMIGELLA GIANNINA, e DETTI, poi M. de la COTTERIE.

Gian. AH caro padre!

Fil. Ah ingratissima figlia!

Gian. Perdonatemi per carità. [*s' inginocchia.*

Fil. Non meriti, ch' io ti perdoni.

Gian. È giustissimo il vostro sdegno.

Fil. (Mi sento morire.)

Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Cost. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)

Fil. Alzati.

Gian. Non m' alzerò senza il vostro perdono.

Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

Gian. Ah Signore, il vostro consiglio...

Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.

Gian. Oh amorosissimo Genitore! (*s' alza.*

Cost. (Le costa poco il suo pentimento.)

Gian. Deh, Signore, sieno le grazie vostre compite...

Fil. Non mi parlare di tuo marito.

Gian. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Digitized by Google

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gian. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.

Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la Città il curioso accidente, che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella, che non si sappia, per l' onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. [*a Giannina.*

Gian. No, per amor del Cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro Sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per Genero, e per Figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia.

(*fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.*

Fil. (Sono stordito, non so, che mi faccia.)

Cost. Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. [*parte.*

Cot. Signore, mi avete voi perdonato? [*a Filiberto.*

Fil. Pare a voi di meritare, ch' io vi perdoni?

Gian. Per amor del Cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel, che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento Ghinee per l' esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne.

[*a Giannina con sdegno.*

Gian. Non ho fatto, che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, Monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete, ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so, che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il Cielo vi benedica,

Gian. Oh consolazione perfetta!

Digitized by Google

Cot. Signore, spero, che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un' altra picciola cosa presto, e zitto da terminare; Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor Signori.

Guas. Con licenza del mio Padrone. (*si danno la mano.*

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gian. Di questo tuo matrimonio non vi è niente, che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il Cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi Spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

LA
BUONA FAMIGLIA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLV.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ANSELMO Vecchio.

FABRIZIO figlio di ANSELMO.

COSTANZA moglie di FABRIZIO.

ISABELLA.)
) Figliuoli di FABRIZIO, e di COSTANZA.
FRANCESCHINO.)

RAIMONDO amico di casa di ANSELMO.

ANGIOLA moglie di RAIMONDO.

LISETTA Serva di COSTANZA.

NARDO Servitore di ANSELMO.

La Scena si rappresenta in casa di Anselmo.

Digitized by Google

LA
BUONA FAMIGLIA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

COSTANZA, ISABELLA, LISETTA, *tutte tre lavorano*.

Isab. COme è bello questo lino, Signora Madre.
Cost. Vuol venire una bellissima tela.
Isab. Mi par mille anni, che si dia a tessere.
Cost. Sollecitatevi a dipanare.
Isab. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un'ora, che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Lis. Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cost. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.
Isab. Da noi non si fa come dalla Signor' Angiola, che dormono sino a mezza mattina.
Cost. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello, che vi si comanda di fare, e basta così. Cosa potete voi sapere in casa della Signor' Angiola, se si dorma, o si vegli, e se dormono la mattina veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse che si fa da noi in una giornata intera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.
Isab. In verità, Signora, io non ho detto per dir male. Buon pro faccia a chi si leva tardi. Per me quando è giorno non ci starei nel letto, se mi legassero.
Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla fine-

Digitized by Google

ſtra, mi deſta, e ſi vuol alzare: qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che ſono ancor caſcante di ſonno.

Iſab. Ci ho guſto a vederla un po sbadigliare.

Coſt. In tutte le coſe ci vuole moderazione. Alzarſi preſto, va bene, perchè quello, che non ſi fa la mattina per tempo, non ſi fa più; ma la natura vuole il ſuo riposo. Quando le notti ſono lunghe, va bene il levarſi col Sole, ma quando ſono corte, conviene ſtarci qualche ora di più. La povera Liſetta va a coricarſi dopo gli altri; laſciatela dormire un'ora di più, ſe qualche volta è aſſonnata.

Liſ. Eh no, no, Signora; ho piacere di levarmi preſto, e di fare le faccende groſſe di caſa, prima che ſia levata la mia Padrona, e la Padroncina non voglio che ſi veſta da ſe, voglio io pettinarla, aſſettarle il capo, veſtirla, e farla bella la mia Padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Iſab. Cara la mia Liſetta, compatitemi, ſe vi deſto, non lo faccio per farvi diſpetto, anzi ſe qualche mattina non vi ſentite bene, ſapete quel che v'ho detto, ſon pronta a far io le faccende di caſa, ſe non le potete far voi.

Coſt. Brava ragazza, così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Liſ Oh Signora Padrona! davvero può ringraziare il Cielo d'aver due figliuoli, che ſono la ſteſſa bontà.

Coſt. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa ſperare d'averne conſolazione.

Liſ. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli rieſcono bene.

Coſt. No, Liſetta; io non ci ho merito neſſuno. Il Cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica ſi allevano bene.

Liſ. Eh, Signora, ſe non foſſe il buono eſempio, che loro date...

Coſt. Circa al buon eſempio non hanno da guardar me, che ho dei difetti moltiſſimi; ma il padre loro, che è tanto buono, e l'Avolo, che è il più amabile, il più eſemplare vecchietto di queſto mondo.

Digitized by Google

Isab. Voglio tanto bene io al Signor Nonno.

Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cost. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa, dove tutto spira bontà. Dal marito, e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano, che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cost. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra, ed ingrata, mi venissero di quelle voglie, che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere, e la maggior ricchezza di questo mondo.

Lis. Oh questo poi è verissimo. Anch'io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po a divertire, quì non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere, ch'io possa avere, e allora quando li vedo tutti uniti o a tavola, o dopo tavola in conversazion fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi, che sia una buona famiglia. Prego il Cielo, che alla Signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il Cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cost. È ancora presto di parlare di queste cose.

Isab. Dove volete, ch'io vada per istar meglio di qui? Fino che la Signora Madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo, ch'io me ne vada.

Cost. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello, che il Cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli, che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isab. Oh! ecco il Signor Nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cost. La quiete di animo, figliuola, è quella, che rende gli uomini allegri; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

Digitized by Google

SCENA II.

ANSELMO, e DETTI.

Anſ BUon giorno, figliuole care, buon giorno.

Coſt Buon giorno a lei, Signor Suocero; ben levato.

Iſab. La mano, Signor Nonno.

[*s' alza, e gli bacia la mano.*

Anſ. Il Ciel vi benedica, la mia gioja. [*ad Iſabella.*

Liſ. Anch' io, Signor Padrone.

[*bacia la mano ad Anſelmo.*

Anſ. Sì, anche voi, cara.

Coſt Ha ripoſato bene?

Anſ Beniſſimo, grazie al Cielo, beniſſimo. Fabrizio è fuori di caſa?

Coſt. Sì Signore, è ſortito preſto ſta mane.

Anſ. Ma perchè andar fuori ſenza dirmi niente? è pur ſolito ogni mattina, prima d' eſcire, di venire a ſalutar ſuo padre.

Coſt. Ha dovuto andar di buon'ora da un Avvocato per una certa differenza, che ha con un altro mercante.

Anſ. Poteva ben venire a dirmi qualche coſa.

Coſt. Ha penſato, che voſſignoria dormiſſe, e non ha voluto deſtarlo.

Anſ. Non importa; ancor ch' io dorma, ho piacere, che mi deſti, e mi dia il buon giorno prima d' eſcir di caſa. Laſcio per queſto la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Coſt. Certo, Signore, ſtamattina è ſtato avviſato, che quel mercante, che jeri gli ha promeſſo quella partita di cere, ha trovato da migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Anſ. E per queſto vuol far lite, Fabrizio? no per amor del Cielo; s' aggiuſti, ſe può, con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov' è? è andato ancora alla ſcuola?

Coſt Non Signore, è di là, che fa la lezione.

Anſ. Voleva dire, che foſſe andato ſenza baciarmi la mano! quando ha finito la ſua lezione, ho una coſa da dargli.

Digitized by Google

Isab. E a me, Signor Nonno?
Anf. Anche a voi, se la meritate.
Isab. La merito io, Signora Madre?
Cost. Non so...
Lis. Eh la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dispanato sta mane.
Anf. Quattro matasse? brava.
Isab. E faremo la tela, e faremo delle camicie al Signor Nonno.
Anf. Oh tenete, che vi voglio dare una cosa buona.
Isab. Davvero!
Anf. Ecco un pezzo di torta con il candito.
[*tira fuori della torta.*
Isab. Oh buona!
Lis. E a me?
Anf. Te la meriti?
Isab. Signor sì. Ha empiuto un fuso a quest' ora.
Anf. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

FRANCESCHINO, e DETTI.

Fran. E. A me niente?
Anf. Ah briccone, hai sentito l' odore eh?
Fran. Ho sentito, ch' era quì il Signor Nonno, son venuto a baciargli la mano.
Anf. Tieni. (*gli dà la mano.*) Ti piace la torta?
Fran. Mi piace.
Isab. Anche a me piace.
Anf. Aspettate, prima a vostra madre.
Cost. Obbligata, Signor Suocero, non posso mangiare a quest' ora.
Anf. Un pochino solo.
Cost. Per aggradire ne prenderò un pochino.
Anf. L' ho fatta fare a posta, tenete. (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza.*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceschino.*) Questa a voi (*ne dà ad Isabella.*) Questa a Lisetta, e questa a me.
Cost. E per mio marito, poverino, niente?

Digitized by Google

Anſ Oh povero me! me l' era ſcordato. Non gli dite niente, che me lo foſſi ſcordato. Gli ſerberò queſta.

Coſt. Io, io gli ſerberò queſta.

Anſ. No, mangiatela, che glie ne ſerberò della mia.

Coſt. In verità gli do la mia volentieri.

Anſ. Poverina! Siete pure amoroſa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d' oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Coſt. Io, Signore, non era degna d' averlo.

Fran. Vado alla ſcuola, Signora Madre?

Coſt. Andate, che il Cielo vi benedica.

Anſ. Nardo. [*chiama.*

SCENA IV.

NARDO, e DETTI.

Nar. SIgnore.

Anſ. Accompagnate queſto ragazzo alla ſcuola. (E badate bene, che per la via non ſi fermi a guardare le bagattelle, che non ſi accompagni con qualche cattivo giovane.) [*piano a Nardo.*

Nar. (Non vi è pericolo, Signore. Egli non tratta mai con neſſuno. Va per la ſua ſtrada, e non vede l' ora di arrivare alla ſcuola. Io poi, quando altro faceſſe, non lo laſcerei fare a ſua voglia.) [*piano ad Anſelmo.*

Anſ. Bravo, Nardo. Tieni, un po di torta a te pure.

Nar. Grazie, Signore.

Anſ. Che tutti godano di quel poco, che c' è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne: e dice il proverbio, che le gole ſono tutte ſorelle. Via andate, e portatevi bene.

Fran. Non lo ſa, Signor Nonno, che alla ſcuola ſono l' imperatore?

Anſ. Sì, lo ſo, biſogna conſervarſi il poſto ve.

Fran. Certo, ſe voglio avere il premio.

Coſt. Ne ha avuti quattro de' premj Cecchino.

Iſab. Ed io, che premio avrò, quando ſarà fatta la tela?

Anſ. Eh a voi ne preparo un bello de' premj.

Iſab. Davvero? Che coſa mi prepara di bello?

Anſ. Lo ſaprete un giorno.

Digitized by Google

Isab. Quanto pagherei di saperlo adesso.

Ans. Eh curiosità! basta... voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi.

[*a Franceschino*.

Fran. Eh Signore, vado. Non importa a me di sentire. Il Signor Maestro m'ha detto, che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, Signor Nonno. La mano, Signora Madre: ho piacere io, che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella, e un pajo di scarpe ricamate d'argento. [*parte con Nardo*.

SCENA V.

COSTANZA, ISABELLA, ANSELMO, LISETTA.

Cost È Amorosissimo quel ragazzo.

Ans. È figlio di buona madre.

Cost. Ha tutte le massime di suo padre.

Isab. E così, Signor Nonno, che cosa mi prepara di bello.

Ans. Vi dirò, figliuola mia, è vero, che avete padre, e madre, che non vi lasceranno mai mancare niente, e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai; ma io non voglio, che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un'eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl'investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino, che siete in grado di prendere stato.

Cost. Caro Signor Suocero, questa è una gran bontà, che avete per il vostro sangue.

Lis. Mi fa piangere per tenerezza.

Isab. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

Ans. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica, che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni, se non siete ancor collocata, lascerò, che possiate disporre.

Isab Disporrà il Signor Nonno.

Ans. Eh io non ci sarò più, figliuola.

Isab. Signor sì, che ci ha da essere.

Digitized by Google

Anſ. Sono un pezzo in là, cara... baſta, non parliamo di malinconie: fino che vuole il Cielo, e niente più...

SCENA VI.

FABRIZIO, e DETTI.

Anſ OH Fabrizio, figlio mio, ſiete quì eh?
Fab Perdonatemi, ſe ſono uſcito ſenza venirvi a riverire; parevami troppo preſto.
Anſ. Non me la fate più queſta. Venite, ſe foſſe di mezza notte.
Fab. Favorite. [*gli vuol baciar la mano.*
Anſ. Tenete (*gli dà la mano.*) (Ehi! la Signora Coſtanza ha una coſa buona da darvi.) (*ſotto voce.*
Fab. È egli vero? che coſa ha di buono mia moglie da regalarmi?
Coſt. Un po di torta donatami da voſtro padre.
Anſ. Non ha avuto cuor di mangiarla ſenza di voi.
[*a Fabrizio.*
Fab. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.
Coſt. Io no; è voſtra.
Fab. Datela a Iſabellina.
Coſt. Ne ha mangiato abbaſtanza. Non vo', che le faccia male.
Iſab. Mi deſta i bachi la roba dolce.
Anſ. Via date quì. Se neſſuno la vuole, la mangerò io.
Liſ. Io non ho detto di non volerla.
Anſ. Ghiotta; metà per uno. [*divide la torta fra lui, e Liſetta.*
Liſ. Grazie, Signor Nonno.
Anſ. Tutti mi dicono Nonno. Anche fuori di caſa, quando arrivo dallo ſpeziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono il Nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio è egli vero, che ſiete andato per una lite?
Fab. Non è lite, ſe vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo, che mi ſi mantenga il contratto.
Anſ Non litigate per amor del Cielo; che all' ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle ſpeſe. Mangiamoci in buona pace quello, che abbia-

Digitized by Google

mo, che per grazia del Cielo ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fab. Questa volta c' entra un po' di puntiglio, per dire il vero.

Ans. No, no, puntigli, no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest' età, grazie al Cielo, sano, e robusto, come mi trovo. Se vi fanno un' insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa, che siete un galant' uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli, che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime; e presto, o tardi chi opera male, s' ha da pentire d' averlo fatto.

Cost. Ascoltatelo bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel, che dice.

Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, Signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell' avvenire. Se l' amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto. [*gli dà un bacio.*

Isab. È picchiato all' uscio, mi pare.

Lis. Andrò a vedere. [*s' alza, e parte.*

SCENA VII.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Ans. MAngiamoceli noi i danari, che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovar mio Compare collo Speziale, e il Dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fab Non siete voi il padròne, Signore?

Ans. Ma io ho piacere, che tutto quello si fa, sia concordemente fatto. L' aggradite voi, Signora Nuora?

Cost. Sì, Signore; quello, che è di vostro piacere, è di piacer mio.

Digitized by Google

Anf. Volete invitar neſſuno voi? [*a Coſtanza* .
Coſt. Non ſaprei chi invitare io, perchè in oggi non ſi può trattar neſſuno, ſenza metterſi in ſoggezione. Da noi ſi va' a letto preſto, e pare quando viene quì qualcheduno, che gli ſi faccia uno ſgarbo a dirgli, che ſiamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.
Anf. Oh ſi ſta pur meglio ſoli! Mio Compare, e lo Speziale ſono come ſiam noi, e il Dottore, che è ragionevole, ſi ritira per tempo.

SCENA VIII.

LISETTA, e DETTI.

Liſ. SA ella chi è, Signora? [*a Coſtanza* .
Coſt. Chi mai?
Liſ. La Signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all' uſcio per vedere, ſe le torna comodo ora, o più tardi.
Coſt. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, ſe il Signor Suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.
Anf. Non ſiete voi la Padrona? Ricevetela pure.
Fab. Anzi è meglio, che la facciate venir ſubito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.
Coſt. Appunto aſpetto il Teſſitore verſo il mezzo giorno.
Iſab. Oh che mi ſolleciti a dipanare dunque.
Coſt. Fatele dire, che è Padrona, quando comanda. [*a Liſetta* .
Liſ. Ci avrebbe a eſſere qualche guajo in caſa della Signora Angiola. La ſerva m' ha fatto de' geſti col capo. In quella caſa ci ſi ſta pur male.
Coſt Badate a voi.
Liſ. Compatiſca. [*parte* .

SCENA IX.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO, ANSELMO.

Anf. TOrnate fuori di caſa voi? [*a Fabrizio* .
Fab. Non Signore, per queſta mane. Ho le lettere di Germania; anzi ſe vi torna comodo, Signore, vorrei,

Digitized by Google

che le leggeſſimo inſieme, e diſcorreſſimo ſopra certi progetti, che fanno al noſtro negozio.

Anſ. Sì, figlio, come volete. Già ſapete, che ho rinunziato il maneggio a voi non per ſottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari noſtri prima della mia morte; ſon quì per altro ad aſſiſtervi, ſe vi occorre.

Fab. Ed io ho accettato il carico per ſollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi ſempre dell' utile conſiglio voſtro.

Anſ. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio ſangue, il mio ſangue. Cielo, dammi allegrezza del mio ſangue. [*parte*.

SCENA X.

COSTANZA, ISABELLA, FABRIZIO.

Fab. VI occorre niente? [*a Coſtanza*.

Coſt. Niente per ora.

Fab. Cecchino ſta bene?

Coſt. Beniſſimo. È ito alla ſcuola.

Fab. Ho parlato col ſuo Maeſtro. Si contenta molto di lui. Spero, che ci voglia dare conſolazione.

Coſt. Lo faccia il Cielo per ſua bontà.

Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti poſſibili.

Iſab. Perchè non fa inſegnare anche a me, Signor Padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fab. Figliuola mia, le lettere non ſono per voi. Non dico già, che non aveſte ingegno atto ad apprenderle, che ſo beniſſimo altre valenti donne averle egregiamente appreſe; ma le cure debbono eſſere diſtribuite. La briga della caſa non è poca briga, ſapete. E le donne vi ſi adattano meglio, e voi o quì, o altrove avrete biſogno d' eſſere iſtruita in ciò più, che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, ſono utili alla famiglia, quanto le arti, che proprie ſono dell' uomo. Contentatevi di far quello, che a voi ſi deſtina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre voſtra, e ſarete certa di riuſcir bene. [*parte*.

Digitized by Google

SCENA XI.

COSTANZA, e ISABELLA.

Isab. NOn vorrei se ne avesse avuto a male il Signor Padre, perchè ho detto così.

Cost. No, no, figliuola, non è puntiglioso vostro Padre. Non sentite, ch' egli anzi vi loda? ma vi consiglia a quello, che crede meglio per voi.

Isab. Io non farò mai, se non quello, che mi verrà comandato.

Cost. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

ANGIOLA, e DETTE, poi LISETTA.

Ang. SI può venire?

Cost. È padrona la Signora Angiola.

(*s' alza, e fa lo stesso Isabella.*

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch' io non intendo d' incomodarle.

Cost. Niente, Signora. Lisetta. [*chiama.*

Lis. Signora.

Cost. Una sedia alla Signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cost. Non n' ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della Signora Angiola.

Isab. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza.

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione aver di queste figliuole! [*a Costanza.*

Cost. Bisogna, che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l' ho questo bene, povera me!

Cost. Ha qualche cosa, che la disturba?

Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per ajuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cost. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh niente può sentir ella pure.

Digitized by Google

Cost. Che cosa ha ella, che la disturba, Signora?
Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal animo, che mi riduce agli estremi.
Cost. Non si faccia sentire parlar così del marito. [*guarda un poco Isabella*.
Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in quà ha una certa pratica d'una donna...
Cost. Isabella, andate a dipanare in quell' altra camera.
Isab. Sì Signora (*s' alza*), con sua licenza. (*ad Angiola*.) (Quasi, quasi aveva curiosità di sentire, ma la Signora madre comanda.) [*da se, e parte*.
Cost. Portatele l' arcolajo. [*a Lisetta*.
Lis. Sì, Signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) [*da se, prende l' arcolajo, e parte*.

SCENA XIII.

COSTANZA, e ANGIOLA.

Ang. (GRan delicatezza, che ha per la sua figliuola! Mia madre non ha fatto così con me.) [*da se*.
Cost. Ora possiamo parlare con libertà.
Ang. Eh non avrei detto cose...
Cost. È meglio così; le fanciulle fanno caso di tutto.
Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, Signora Costanza, io sono una femmina disperata.
Cost. Perchè mai? Il Signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile, hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.
Ang. Eh Signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.
Cost. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue, che l' avessero detto.
Ang. Lo so di certissimo pur troppo per me, che dacchè ha quest' impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu, e di ba.
Cost. Oh che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.
Ang. Le dirò solamente questa...
Cost. Cara Signor' Angiola, sono cose, che il dirle a me

Digitized by Google

non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario, che gliéle dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.

Cost. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, che la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese, e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l' amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Cost. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio, e l' altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.

Cost. Povera Signor' Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il Padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Cost. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Cost. Come mai si può dormire con simili batticori? Divertirsi? Io non credo, che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so di certo, e a me tocca pensarci.

Cost. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco quì le mie povere gioje anderanno di mezzo. Per ora i pendenti, e l' anello, e voglia il Cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello, ed il resto ancora.

Cost. Vuol ella privarsi delle gioje per pagar i debiti?

Ang. Che vuol, ch' io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Cost. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe, che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo, l' animo mi dice, che le sarà grato. Un' azion simile l' ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch' ella a farlo?

Cost.

Digitized by Google

Cost. Quando non v' è altro modo, l' ajutarsi col suo è sempre bene. Le gioje si fanno anche con questo fine per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace, che andar in mano di certi cani l' usura mangia il capitale.

Cost. Quanto sarebbe il bisogno suo, Signora Angiola?

Ang. Cento scudi, Signora, e se non fosse il mio troppo ardire...

Cost. Basta così, non dica altro, che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch' io, (quantunque per grazia del Cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me può esser certa, che non lo saprà nessuno. Cento scudi gli ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti, che mi fa mio marito, ed alcuni utili, che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo ella farà una carità fiorita.

Cost. Terrò le gioje in deposito: e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d' una parte della mie gioje?

Cost. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. È vero che i denari sono in mio potere: ma quello, che è della moglie è del marito; è all' incirca sa bene egli ancora quanti denari trovar mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe, ch' io gli dicessi? finalmente se troverà le gioje, dirò, che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei, ch' egli lo sapesse.

Cost. Le prometto, che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti, e l' anello. Glie li raccomando.

Cost. Favorisca di passar meco nel mio stanzino: dove mi vedrà metterli, li troverà sempre volendo.

Ang. Vada pure, non vi è bisogno, ch' io veda.

Cost. Venga, che gli conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Digitized by Google

Cost. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. [*entra*.

Cost. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il Cielo di cuore. [*entra*.

SCENA XIV.

ANSELMO, FABRIZIO, poi NARDO.

Ans. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozj, ma sicuri; non intraprendete mai negozj nuovi con persone, che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare secondo il calcolo, che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento, ma ci sono varj pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno, ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempj, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nar. Signore. [*a Fabrizio*.

Fab. Che c'è?

Nar. È qui il Signor Raimondo, che vorrebbe parlar con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà, ch' io lo faccia venire. [*ad Anselmo*.

Ans. Sì fatelo.

Fab. Ditegli, che è padrone. [*Nardo parte*.

Ans. Io me n' anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fab. Dove, Signor Padre?

Ans. In un luogo; basta...

Fab. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò, ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino. Credo, che non vi dispiacerà, ch' io lo faccia.

Digitized by Google

Fab. Oh Signor Padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

Anf. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po di bene, che il Cielo ci ha dato. Non l' ha da sapere il mondo, basta, che si sappia lassù. [*parte*.

SCENA XV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO.

Fab. QUesti sono negozj sicuri, le opere di pietà non impoveriscono mai.

Raim. Servo, Signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il Signor Raimondo.

Raim. Non vorrei esser venuto in occasione di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo, ma ora in verità non ho niente, che mi occupi.

Raim Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell' animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fab Che cosa mai v' inquieta a tal segno?

Raim. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Raim. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred' io, che dar si possono in una donna; e poi una certa amicizia, che ella coltiva, mi vuol far dare ne' precipizj.

Fab. E a voi, che siete suo marito, non dà l' animo di farla praticare a modo vostro?

Raim. Eh pensate! per la mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fab. Siete bene per dir il vero in una deplorabile situazione.

Raim. Aggiungete allo stato mio quest' altra piccola circostanza, che ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.

Fab. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?

Raim. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fab. E voi la lasciate giuocare?

Raim. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Digitized by Google

Fab. Voi non avete bisogno de' miei consiglj; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Raim. Dite bene voi, che avete una moglie buona, ma se l' aveste come la mia, non so come la v' anderebbe.

Fab. Basta; ringrazio il Cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Raim. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fab. Dite piano, non vi fate sentire.

Raim. La passione mi trasporta: caro amico, se voi non m' ajutate, io sono all' ultima disperazione.

Fab. Ma caro Signor Raimondo, egli è vero, ch' io maneggio, e sono alla testa del negozio, e della famiglia, ma rendo conto d' ogni cosa a mio padre. Se volete che glie ne parli...

Raim. No, no, il vostro Signor Padre è un galantuomo, è un uomo dabbene, ma non avrei piacere, che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti con due spilloni da testa.

Fab. Le avete voi queste gioje?

Raim Eccole quì. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso, che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Raim Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fab. Non dubitate; vi prometto, che non si saprà. Favorite passare nell' altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Raim. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. [*entra*.

Fab. Prestar danari senza timore di perderli è un servizio di niente; e poi siamo obbligati in questo mondo ad ajutarci potendo. [*entra*.

SCENA XVI.

LISETTA, e NARDO.

Nar. CI sono ancora le visite dai padroni?

Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla Signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi, che aprisse l' armadio, e ci giuocherei, che le presta dei denari.

Nar. È facile, perchè in casa del Signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Digitized by Google

Lis. Zitto, che la padrona non vuole, che si dica male di nessuno.

Nar. Fin quì non c'è male, che s'abbia a dire si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro si farebbero de' romanzi.

Lis. Raccontatemi qualche cosa.

Nar. No, no; i Padroni non hanno piacere, che si mormori.

Lis. Non si può dire senza mormorare?

Nar. Non lo so io; se per esempio dicessi, che marito, e moglie giuocano da disperati?

Lis. Si dice, che giuocano per divertimento.

Nar. E se dicessi, che il guoco gli ha rovinati?

Lis. Basta dire, che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel, che vuole.

Nar. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Lis. Si può soggiungere, che li pagheranno.

Nar. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri vizietti?

Lis. E sono.

Nar. No, no, se lo sapessero i padroni l' avrebbono a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose che da loro ci vien comandato non fare.

Lis. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire, che vi è il più, ed il meno. Non dico, che mi diciate tutto; ma così, delle coserelle, che non sieno cosaccie.

Nar. Per esempio, se dicessi, che il Signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l' osso del collo?

Lis. Si può dire, che lo faccia per carità.

Nar. Carità pelosa un poco.

Lis. Via fra il bene, e il non bene. Ma non s' ha per questo da mormorare.

Nar. Lo stesso si può dire della Signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno, che mormori il vicinato.

Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.

Digitized by Google

Nar. E m'hà detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?

Nar. Certo, perchè fra quei, che la servono, vi sarà alcuno, che le darà nel genio.

Lis Eh si vede, ch'ella è d'un temperamento bestiale, capace d'ogni risoluzione.

Nar. Si sono bene accoppiati. Marito, e moglie, due veri pazzi.

Lis. Oh basta, non diciamo altro; non vorrei, che principiassimo a mormorare.

Nar. Se non fosse il freno, che ci han messo i padroni....

Lis. Anch'io ne direi di belle; ma non vogliono, che si dica.

Nar. Ecco la Signora Angiola, che se ne va.

Lis. E di là viene il Signor Raimondo. Che sì, che s'incontrano?

Nar. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Lis. Non mormorate. [*parte*.

Nar. Non vi è pericolo. [*parte*.

SCENA XVII.

ANGIOLA *da una parte*, RAIMONDO *dall'altra*.

Ang. (Con questi cento scudi... quà mio marito?) [*da se*.

Raim. (Angiola quì, che vuol dire?) [*da se*.

Ang. Quà, Signor marito?

Raim. Quà ancor ella, Signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla Signora Costanza.

Raim. Ed io al Signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui per imparare a vivere.

Raim. E voi stareste bene un pajo d'anni in educazione della Signora Costanza per cambiar sistema; ma non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo, che non la tinga. Oh voi avete del sale in zucca!

Raim. Più di voi certo, che una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare, che la riputazione si perde presto.

Digitized by Google

Ang. Io non faccio cose, che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello, che si dice di voi.

Raim. Io so, che dacchè siete venuta voi in casa mia vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima, che ci venissi, ce l'ho trovato io.

Raim. Che sì, che siete venuta quì per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensare al mantenimento della casa, non tocca a me.

Raim. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giuoco, e alla Comare.

Raim. E voi al giuoco, e al Compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Raim. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole? Sono persone, che hanno giudizio, e non ne prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbono anche far un piacere.

Raim. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?

Ang. Sì eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Raim. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Raim. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico... che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il giojello, e li spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare, quando tornano in casa?

Raim. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni s'hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No, no, io gli voglio in casa.

Raim. E i pendenti, e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono... nel mio armadio sono.

Raim. Cara Signora, andiamo a casa, che li voglio vedere.

Digitized by Google

Ang. Prima d'andar a casa voglio ire dal Giojelliere a vedere un po' il fatto mio.

Raim. Che occorre, che voi ci andiate, tocca a me a vedere...

Ang. Eh non m'infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie, vo' che dite davvero, ch'io sono un diavolo. [*parte*.

Raim. L'animo mi dice, ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l'armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo.

Fine dell'Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

COSTANZA, e FABRIZIO.

Cost. SArà ora, cred' io, di mandar a prender Franceschino.
Fab. Nardo fa qualche cosa in cucina, m'ha detto, e poi anderà.
Cost. Povero Nardo, non si può negare, che non sia un Servitore attento per la nostra casa.
Fab. Sì certo; fa egli solo quello, che non farebbono due.
Cost. In fatti quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.
Fab. E poi quell' altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.
Cost. E quel, che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.
Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno...
Cost. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.
Fab. Fortuna averla ritrovata così per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose, che fanno.
Cost. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della Cameriera.
Fab. Ringraziamo il Cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.
Cost. Il mondo peggiora sempre per quel che si sente.
Fab. Eh cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni, e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù, e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione, che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante paz-

Digitized by Google

zie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degli infelici dominati dal mal costume.

Cost. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l'animo, e colla persona.

Fab. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo, che il Cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarsi troppo negli affari altrui.

Cost. Sapete, ch' io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose, che sien di danno, o di dispiacere a persone anche, che non conosco. Quella povera Signor' Angiola mi ha raccapriccita davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Cost. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì, c' è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cost. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cost. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d' accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fab. (È molto per altro, che la Signora Angiola dica da se i suoi difetti. Questi è un principio buono.) [*da se.*

Cost. Ho sentito delle gran cose.

Fab. Ma non bisogna parlarne.

Cost. Oh non v' è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fab. Certo il bisogno fa fare delle gran cose.

Cost. Vi ha detto il Signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fab. Sì, me l' ha confidato.

Cost. Anche a me la Signora Angiola. Convien dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fab. Quando s' arriva a intaccar le gioje, è segno, che la necessità stringe i panni addosso davvero.

Cost. Vi ha detto anche delle gioje dunque?

Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.

Digitized by Google

Cost. E la Signora Angiola mi diceva, che non voleva che si sapesse.
Fab. Per me sono certi, che non lo dico a nessuno.
Cost. Nemmen io certamente.
Fab. Le gioje staranno lì fin che verranno a riprenderle.
Cost. Sono sicuri, che saranno ben custodite.
Fab. Con dugento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.
Cost. No dugento, cento solamente.
Fab. V' ha detto forse cento la Signor Angiola?
Cost. Sì, mi disse, che tale era il di lei bisogno.
Fab. E il Signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, mi ha detto dugento.
Cost. Ma io non gliene ho dati, che cento soli.
Fab. Voi avete dato cento scudi?
Cost. Io sì.
Fab. A chi?
Cost. Alla Signor' Angiola.
Fab. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna.
Cost. Non Signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioje in pegno? non ve l' ha detto il marito suo?
Fab. Il Marito suo ha dato a me un giojello, e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati dugento scudi.
Cost. E a me la Signor' Angiola ha portato un pajo di pendenti, e un anello, e mi ha pregato, che le prestassi cento scudi.
Fab. E a lei gli avete prestati? [*un poco alterato.*
Cost. Sì, io. Ho fatto male?
Fab. Dar fuori cento scudi senza dir niente nè al Suocero, nè al Marito, non mi pare cosa molto ben fatta.
Cost. Mi ha pregato, che non lo dicessi.
Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le Mogli savie non fanno le cose di nascosto a' Mariti loro.
Cost. La compassione m' ha indotto a farlo.
Fab. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto, ed alla convenienza.
Cost. Non mi pare avere fatto gran male.
Fab. Che paja a voi, o non paja, vi torno a dire, che

Digitized by Google

avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cost Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati dugento.

Fab. Io gli ho dati a buon fine.

Cost. Ed io colla migliore intenzione di questo Mondo.

Fab. Orsù, non vo' contendere, ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.

Cost. Mi dispiace nell' anima averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto: pazienza.

Fab. Non intendo trattarvi male; vi dico, che la dipendenza della moglie al Marito deve essere costante, ed illimitata.

Cost. Non sono poi la serva di casa.

Fab. Ma nè anche l' arbitra di disporre.

Cost. Pazienza. [*si ritira un poco piangendo*.

Fab. (Non vorrei averlo saputo.) [*da se con afflizione*.

Cost. (È tanto buono, e non vuol perdonare nna cosa fatta senza malizia.) [*da se*.

Fab. (Si principia così; con poco: guai se prendesse piede.) [*da se*.

Cost. (Poteva pure non esser venuta la Signor' Angiola.) [*da se*.

Fab (Gran cosa, che s' abbia d' avere per altri degli accoramenti.) [*come sopra*.

S C E N A II.

Anselmo, e detti.

Ans. È Ora di desinare? (*Fabrizio*, *e Costanza salutano senza dir niente.*) Che c' è, figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè dov' è Cecchino? [*a Fabrizio*.

Fab. Credo, che Nardo sarà andato a prenderlo alla Scuola.

Ans Isabellina dov' è? [*a Costanza*.

Cost Nella mia camera, che lavora.

Ans È accaduto niente di male?

Cost. Niente, Signore.

Fab Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere certo. Siete corucciati, figliuoli? Perchè

Digitized by Google

mai? In tanti anni, che siete marito, e moglie, quest' è la prima volta, che vi vedo in un' aria, che pare sdegnosa. Vi sentite male? [*a Fabrizio*.

Fab. Non Signore, per grazia del Cielo.

Ans. Vi sentite male voi? [*a Costanza*.

Cost. Ah! [*sospira voltandosi verso Fabrizio*.

Ans. Eh il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo, mi si stacca il cuore.

Cost. Io, Signore sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla Signor' Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l' ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai simile libertà. [*piangendo*.

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?

Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella...
[*con qualche lacrima*.

Ans. Vi ha maltrattato per questo? [*a Costanza*.

Cost. Mi ha rimproverato.... e quando penso... che mai più...

Ans. Via acchetatevi; non piangete per così poco: non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere, che vogliate mostrare quest' umile dipendenza da lui, che sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere, è geloso del vostro affetto, e dubita, che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel, che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una Consorte, che ha per voi tanto amore, e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo Mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l' effetto, che ci rappresentano agli occhi. Via siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d' un leggiero rim-

Digitized by Google

provero, ch' ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l' uno dell' altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui, accostatevi; voglio, che facciate la pace; e presto fatela; prima che torni a casa Cecchino; prima che se ne avveda Isabella; prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene pacificatevi, abbracciatevi, consolatemi per carità.

Cost. Vi domando perdono. [*a Fabrizio.*

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più, che non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace. Questa sera dunque verrà il Compare, il Dottore, e lo Speziale, che già loro l' ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio, che facciamo una burla allo Speziale. So, ch' egli ha un fiasco di vino buono, voglio, che in compagnia andiamo a bevergliela tutto; e ha da venire Cecchino, ed Isabellina, e voglio, che si stia allegramente, sì allegramente.

Cost. Oh Signore, Isabellina non l' ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

FRANCESCHINO, NARDO, e DETTI.

FRANCESCHINO *entra, si cava il cappello, e va a baciare la mano a tutti, e parte.*

Ans. ORa ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nar. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all' ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans Tanto ci manca!

Cost. Si sente in buono appetito il Signor Suocero?

Ans. Io sì per dir il vero, ma non tanto per me ho solle-

Digitized by Google

citudine, quanto per Fabrizio, che ſtamattina ſi è alzato preſto; e ſarà bene anticipare un poco.

Fab. Per me non ho queſto biſogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di Piazza ſono ſolito a ſtare così ſino a notte.

Anſ. Oh io poi sì fatte coſe non le ho volute mai. Ho ſaputo prendere il mio tempo; non ho traſcurato gli intereſſi miei, ma mangiare ho voluto ſempre; ed ora, che ſon vecchio, grazie al Cielo, l'appetito mi ſerve, e quando è una cert' ora, biſogna ch' io mangi.

Coſt. Sollecitatevi, Nardo.

Nar. Farò più preſto, che potrò.

Anſ. Che coſa c' è di buono ſtamane?

Nar. C' è una mineſtra d' erbe...

Anſ. Coll' ovo dentro eh?

Fab. Fino, che venga l' ora del deſinare anderò avanzando tempo, per non iſtare così colle mani in mano. Principierò a ſcrivere qualche lettera.

Anſ. Sì, bravo; farete bene; così nel dì della poſta vi troverete un po' ſollevato, e potrete ſcrivere a più bell' agio.

Coſt. Non verreſte prima con me un poco? [*a Fabrizio*.

Fab. Avete biſogno di nulla?

Coſt. Vorrei moſtrarvi una coſa.

Anſ. Via andate a vedere quello, che voſtra moglie vi vuol moſtrare. [*a Fabrizio*.

Fab. Si può ſapere cos' è, che mi volete moſtrare?

Anſ. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh ſe foſſe viva la buona memoria della mia Caſſandra, non me lo farei dire due volte.

Coſt. Vorrei moſtrarvi le gioje...

Anſ. Sentite? le gioje vi vuol moſtrare. Oh figlio mio! che bella gioja è la moglie!

Fab. Io credo, che non vi farete fatta ingannare, e però non vi è biſogno, ch' io veda...

Coſt. Pazienza! Conoſco, che non ſiete ancora coll' animo pienamente ſereno.

Fab. Quel, che è ſtato, è ſtato; io non ci penſo più.

Anſ. Ma va' con ſeco; tu mi fareſti montar in collera. [*a Fabrizio*.

Digitized by Google

Fab. Ciò non sia mai, Signor Padre. Eccomi. Costanza, andiamo.

Ans. E ti fai tanto pregare?

Cost. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi. [*parte*.

Ans. Andate, andate, che vi consolerà. [*dietro a Cost.*

Fab. Povera Donna! Mi dispiace ora d' averla mortificata. [*parte*.

SCENA IV.

ANSELMO, e NARDO.

Ans. VA', va' a terminare di consolarla (*dietro a Fabrizio.*) Gioventù benedetta! E così tu non solleciti il desinare? (*a Nardo*.

Nar. Aspettava, che volesse sapere il desinare, che c' è.

Ans. Bene, che c' è oggi?

Nar. Che hanno i Padroni, che mi sembrano corrucciati?

Ans. Curiosaccio? Sei stato quì per sentire eh? non per dirmi del desinare.

Nar. Mi dispiacerebbe tanto, che i Padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.

Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?

Nar. L' erbe l' ho già detto.

Ans. Coll' uovo, l' hai detto.

Nar. Una pollastra bollita.

Ans. Tenera vè.

Nar. Un arrosto di piccioncini.

Ans. C' è da star poco bene per me.

Nar. E ci saranno delle polpette.

Ans. Oh queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.

Nar. Vi sarà poi...

Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.

Nar. Vado subito. (Son curioso di sapere, che cosa è stato; può essere, che Lisetta lo sappia.) [*da se, e parte*.

SCE-

Digitized by Google

SCENA V.

ANSELMO, e poi ISABELLA.

Anf. OH come per poco, fe non veniva io, principiavano a bisticciarfi que' due colombi. Dice bene il proverbio: ogni bifcia ha il fuo veleno. Per buoni, che fieno gli uomini, fi danno di que' momenti, ne' quali fi prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come fon' eglino, presto presto fi rafferena.

Ifab. Ci posso ftare qui, Signor Nonno?

Anf. Perchè mi domandate questo? Non potete ftare in cafa, dove vi piace?

Ifab. Dico così, perchè io era nella camera della Signora Madre; è venuta col Signor Padre, e mi hanno cacciata via.

Anf. Avranno degl' interessi fra loro...

Ifab. Me ne ho a male io, che m' abbiano cacciato via.

Anf. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a ftare un poco con me; ch' io non ci fto volentieri folo. Dov' è Cecchino?

Ifab. Studia, Signore.

Anf. Che buon ragazzo! Studia fenza, che gli fi dica. Si vede, che nello ftudio trova piacere, trova dilettazione.

Ifab. Anch' io ho piacere a leggere, a ftudiare, e mi piace tanto tenere a mente quello, ch' io leggo. La fapete voi la Canzone della colazione?

Anf. No, io fo, che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne fo più.

Ifab. Cecchino l' ha avuta da uno Scolare compagno fuo la Canzone della colazione, che fi dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte fua.

Anf. Non ve l' ho mai fentita dire io.

Ifab. L' ha portata jeri Cecchino.

Anf. Imparatela, che me la direte poi.

Ifab. Io la fo dire, e Cecchino la fa dire ancora.

Anf. Ditela dunque bravina, bravina.

Ifab. Afpettate, ch' io vada a chiamar Cecchino.

Digitized by Google

Anſ. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò guſto io.
Iſab. Aſpettateci, che venghiamo ſubito. (*parte*.

SCENA VI.

ANSELMO ſolo.

LA Canzone della colazione deve eſſer bella. S'io ſapeſſi di Poeſia, vorrei farne tante ſopra il deſinare, e ſopra la cena: e vorrei dire, che il mangiare è il più bel guſto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo graſſo.

SCENA VII.

ISABELLA, FRANCESCHINO, e DETTO.

Iſab. ECcoci, ſiam belli, e leſti.
Anſ. Cecchino, mi vuoi tu dire la Canzone della colazione.
Fran. Signor sì: anche l' Iſabellina.
Iſab. La dirò anch' io, che la ſo dir bene.
Anſ. Datemi da ſedere, che la vo' godere agiato.
Fran. Ecco, Signore. [*gli dà la ſedia*.
Anſ. Via dite ſu, carini. (Non darei queſto divertimento per un operone di quelli del tempo mio.) (*da ſe*.

Iſab. Madre mia, la colazione.
Fran. Figlia mia, che ti ho da dare?
Iſab. Laſcio a voi l' elezione,
Che non tocca il domandare,
Mi ſovvien che mi dicette,
Alle giovani modeſte.
Fran. Egli è ver, che non ſi chiede,
Vuol così l' ubbidienza,
Ma la madre ti concede
Un' ampliſſima licenza,
Perchè ſtata ſei bonina,
Domandar queſta mattina.
Iſab. Grazie, grazie, madre mia.
Chiederò. Che coſa mai?
Una coſa, che non ſia
Fra le coſe, che pigliai.

Digitized by Google

Oh davver, che l' ho trovata,
Piglierei la cioccolata.

Fran. Son pei vecchi cose valide
La cannella, e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d' una figlia;
Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzioso.

Isab. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio;
Ma se genera calore,
N' ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.

Fran. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.

Isab. Col caffè non faccio tresca,
Che dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,
Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.

Fran. È indigesto il latte ancora,
E s' accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s' innamora,
Può incontrar qualche pericolo.
Qualche volta è medicina,
Ma tal' or non s' indovina.

Isab. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.

Fran. Sia lo Svizzero, o l' Indiano.

Digitized by Google

Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno Veneziano,
Che degli altri è tè migliore;
Sarà sempre tal bevanda
D' acqua calda una lavanda.

Isab. Se mi par d' esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l' acqua pura, e bella.
Meglio dunque sarà il dono
D' una zuppa nel vin buono.

Fran. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro;
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via:
Che pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fran. Poverina, l' amor mio
Digiunar non ti farà.
Quanto possa, so ancor' io,
L' appetito in quell' età.
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Giubilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So, che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.

Fran. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina....

Digitized by Google

Isab. Presto, presto, ch' io vi godo.
Fran. Una zuppa nel buon brodo.
Isab. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.
Fran. Così disse a Mamma cara
La figliuola rispettosa,
E la Mamma le prepara
Colazion più saporosa,
Isab. Più gradita al suo desio;
Colazion, che bramo anch' io.

Fran. È finita. [*ad Anselmo*.
Isab. Che ne dite non è bellina? [*ad Anselmo*.
Ans. Chi ve l' ha data questa canzone? [*a Franceschino*.
Fran. Uno scolare, che va alla scuola, dove vado io.
Ans. L' hanno sentita vostro Signor padre, vostra Signora madre?
Fran. Non ancora.
Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene, che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose, che si contengono nella canzone. Se mi volete bene voglio, che mi facciate un piacere.
Fran. Comandi, Signor Nonno.
Ans. E anche da voi lo voglio.
Isab. Capperi! Comandi pure.
Ans. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli, e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?
Fran. Volentieri, Signore. Ecco quì la carta; ne faccia quello, che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Digitized by Google

Isab. Anch' io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d' averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fran. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì, figliuolo, andate, che il Cielo vi benedica.

Fran. Avremo dei versi belli. Oh che gusto, Isabellina.

Isab. Questi non si dicono più.

Fran. Oh mai più. [*parte*.

Isab. Me li darà a me il Signor Nonno.

Ans. Sì, a tutti due.

Isab. Vado a dirlo alla Signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla Signora madre; aspettate, ch' ella vi chiami.

Isab. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isab. Se me li dà stasera i versi, dimani glieli so dire. [*parte*.

Ans. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi Compagni alla Scuola... Voglio andare or ora per l' appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. [*parte*.

SCENA VIII.

LISETTA, e NARDO.

Nar. NOn sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il Padrone, e la Padrona?

Lis. No certo, non so niente io.

Nar. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i Padroni, vi perderanno l' amore.

Nar. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare, che sieno adirati?

Nar. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel, che dicevano?

Digitized by Google

Nar. Sono arrivato, che c' era il vecchio; ma prima avevano taroccato; io era nell' altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nar Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.

Nar. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi, che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta quì fra noi. Essi non l' hanno a sapere.

Nar. Dunque il bene, ed il male sta nel saper fare, a quello, che dite voi, e nel sapersi nascondere.

Lis. Non m' imbrogliate il capo con certe sottigliezze, che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell' interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all' interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh sì sì; ma so io quel, che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli; perchè credo, che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l' abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c' è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare, che diate nella mormorazione.

Lis. Uh povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello, che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l' avvenire voglio, che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa piccola differenza.

Nar. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l' amore.

Digitized by Google

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto . . . Oh è stato picchiato. Anderò a vedere.

Nar. Io, io c' anderò.

Lis Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un' altra mormorazione. [*parte*.

SCENA IX.

LISETTA sola.

È Tanto difficile, ch' io me ne astenga. Prima, che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dov' era Quì m' hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell' uso vecchio. Col tempo se ci starò quì, diventerò un po' meglio di quel, che sono. Parmi, che ella m' abbia chiamato. Vengo, vengo, Signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. [*parte*.

SCENA X.

ANGIOLA, e NARDO.

Nar. IO non lo so, Signora, se il Padrone ci sia in casa.

Ang Guardate, se c' è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola fra lui e me.

Nar Vo a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Nar. Benissimo; s' egli è nella stanza sua, non c' è bisogno d' altro. (Principo quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

ANGIOLA, poi FABRIZIO.

Ang. ME l' ha fatta lo sciagurato. M' ha impegnato il giojello colli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano di un galantuomo. So, ch' egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro. Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere li dugento scudi.

Fab. Che mi comanda la Signora Angiola?

Digitized by Google

Ang. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.
Fab. In che la posso servire, Signora?
Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.
Fab. Ed io quì sono per ascoltarla. S' accomodi.
[*la fa sedere*.
Ang Ma se ha qualche affar di premura, che io lo interrompa, me lo dica liberamente. [*sedendo*.
Fab. Niente, Signora, non ho alcuna faccenda ora.
Ang Favorisca seder ella pure.
Fab. Non importa; sto bene in piedi.
Ang. In verità mi dà soggezione. M' alzo anch' io dunque.
Fab. Via, per compiacerla sederò.
Ang. So, che stamattina è stato da vossignoria mio marito.
Fab. Sì Signora, è vero.
Ang. E gli ha portato certe gioje in pegno per dugento scudi.
Fab. Verissimo.
Ang. Pare a lei, Signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d' un marito, che va a impegnare le gioje della consorte?
Fab. Per me non saprei; ma direbbe il Signor Raimondo: pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti, e gli anelli senza licenza di suo marito?
Ang. Chi ha detto a voi, che tali cose sieno da me state impegnate?
Fab. Stupisco, che me lo domandiate, Signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la Signora Costanza.
Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) [*da se*.
Fab. Ma tanto io, che mia moglie siamo persone oneste, e non v' è dubbio, che dalla bocca nostra si sappia.
Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del Signor Fabrizio; un uomo, che si può dire il ritratto della bontà, e della gentilezza.
Fab. Oh Signora, non dica tanto.
Ang. Tutti quelli, che hanno avuto l' incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.

Digitized by Google

Fab. La prego, so che non merito ...

Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desiava tanto.

Fab. In che la posso servire?

Ang. E ora trovo anche più in voi di quello che mi fu dagli altri rappresentato.

Fab (Principia un poco a seccarmi.) [*da se*.

Ang. Se il Cielo mi avesse dato un marito di questa sorte, felice me.

Fab. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.

Ang. (È un poco ruvido veramente; lo piglierò per un' altra parte.) (*da se*.

Fab. (Le ho sempre odiate le adulazioni.) (*da se*.

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il giojello datovi in pegno da mio marito, e li spilloni ancora son gioje mie, sopra di cui il marito non ha dominio veruno.

Fab. Anzi, Signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò, che ha la moglie, possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fab. Io, compatitemi, distinguerei varj casi. Se il marito è savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no, si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio, nè si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, Signor Fabrizio?

Fab Non istà a me il giudicarlo, Signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non sarò la savia.

Fab. Guardimi il Cielo, ch' io mi avanzassi a dir cosa, che vi potesse offendere.

Ang. Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro Signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto, mio marito ha impegnato la roba mia, e la roba mia

Digitized by Google

che ho portato in dote, non me la può impegnar mio marito; e voi, sè siete quell' uomo onesto, che vi decantano, conoscerete, che ragion vuole, ch' io le riabbia.

Fab. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioje, Signora mia, avete voi portato i dugento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d' uopo sborsar danaro?

Fab. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, Signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello, ch' io debba essere per il bene, che ne ho ricevuto. Mi cale sopra tutt' altro la vostra grazia, l' amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch' io di sollevarmi un poco. Caro Signor Fabrizio, non v' incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino.

[*s' accosta colla sedia*.

Fab. (*s' alza*.) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa, che mi sollecita a dipartirmi, Signora mia.

Ang. (*s' alza*.) Volete, ch' io ve la dica, come l' intendo? Siete assai scompiacente, Signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fab. Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole, mi pigli, chi non mi vuole, mi lasci.

Ang. E come volete, che chi vi vuole, vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?

Fab. Compatitemi, veggo Nardo, che mi vorrebbe dir qualche cosa. (*guardando verso la scena*.

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate. S' io non volessi andarmene, che direste?

Fab. Direi, che vi accomodaste a bell' agio vostro. Permettemi, ch' io vada a intendere che cosa il mio Servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascerà quì sola con questa magnifica civiltà.

Fab. (Eh mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite quì.

Digitized by Google

SCENA XII.

NARDO, e DETTI.

Nar. HO da dirle una cosa.
Fab. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà?
(*ad Angiola con ironia*.
Ang. Accomodatevi, Signore. Non facciamo caricature.
Fab. In casa mia non si usano. (Bene cosa c' è?)
(*accostandosi a Nardo*.
Ang. (Non c' è verso da sperar niente per quel, ch' io vedo.) (*da se*.
Nar. (È venuto per parlare a Vossignoria il Signor Raimondo. C' è quì sua moglie; non sapeva di far bene, o di far male; gli ho detto, che sono tornato ora a casa, e che non so, se il padrone ci sia.)
Fab. Benissimo . . .
(*guarda in viso Angiola un poco turbato*.
Ang. Via, Signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.
Fab. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.
Ang. È tornato il mio Servitore?
Fab. C' è il marito vostro, Signora . . .
Ang. Mio marito? Sa egli, che ci sono?
Fab. Non credo.
Nar. Non lo sa, Signora.
Ang. Non ha veduto il Servitore dunque?
Nar. Non l' ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon Servitore; lo conosco, che è un pezzo. Per questa sorta di cose non v' è un par suo.
Ang. Che vorreste voi dire perciò . . . (*a Nardo*.) Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà, ch' io sono quì ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere.
(*a Fabrizio*.
Fab. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una Signora tanto civile, questa inciviltà non l' approverete.
Ang. Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.

Digitized by Google

Fab. Non c' è un male al mondo per me. Ditegli, che ci sono. [*a Nardo*.

Ang No, per amor del Cielo non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.

Fab. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

RAIMONDO *di dentro*, e DETTI.

Raim. C' È, o non c' è il Signor Fabrizio?

Ang. Meschina me! Eccolo. [*ritirandosi indietro*.

Fab. Trattenetelo un poco. (*a Nardo*.

Nar. Sì Signore Dirò, che fate una cosa. [*parte*.

Ang. Lasciate, ch' io mi ritiri per carità.

Fab. Ma non vorrei, che facessimo peggio.

Ang. S' ei non lo sa, non vi è pericolo.

Fab. Cara Signora Angiola...

Ang. Quì non c' è altro, che dire! Vo' ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere, che ve ne abbiate a pentire. [*s' accosta alla camera*.

Fab. Andate da mia moglie frattanto.

Ang. Bene, bene.

Fab. Per di là.

Ang. O di quà, o di là...

Fab. Ma no, è il mio studio quello.

Raim. Ditegli, che mi preme, vi dico.
[*di dentro forte*.

Ang. [*corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio*.

SCENA XIV.

FABRIZIO, poi RAIMONDO, poi NARDO.

Fab. (POh! Qual demonio mi ha condotto in casa costoro!) (*da se*). Chi è di là? Chi mi vuole?

Raim. Sono io, Signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.

Fab. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un affar tra' piedi, che m'inquietava.

Raim. Non sarà forse minore l' inquietudine, che provo io. Ditemi, Signore, in grazia, da quell' uomo onesto, che

Digitized by Google

fiete : è egli vero, che la Signora voſtra abbia preſtati alla moglie mia dei denari ſopra di alcune gioje?

Fab È veriſſimo. Cento ſcudi le ha dato.

Raim E queſte gioje in che conſiſtono?

Fab. Parmi, che m' abbian detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.

Raim. Non le avete vedute voi queſte gioje?

Fab. Non le ho vedute Mia moglie volea moſtrarmele, ma quello, che ella fa, è ben fatto, nè mi ſon curato vederle

Raim. Che dite eh della Signora Angiola? Può darſi sfacciataggine maggiore di una moglie ſenza riſpetto?

Fab. Dite piano, Signor Raimondo.

Raim. In che avrà ella impiegati li centi ſcudi? Voglia il Cielo, che ciò non ſia con vergogna noſtra.

Fab. Ma non dite sì forte.

Raim Laſciatemi sfogare. Quì non c' è niſſun, che mi ſenta.

Fab. Ci potrebbe eſſere qualcheduno, che vi ſentiſſe.

Raim Queſto poco mi premerebbe. Così ci foſſe Angiola ſteſſa, che le vorrei dire in faccia pazza, ſciagurata, viziosa.

Fab Signore, ſe non cambiate diſcorſo, io me ne vado.

Raim. Vorrei un piacere da voi.

Fab. Comandatemi.

Raim. Che mi faceſte vedere le gioje, che colei ha laſciato in pegno, per riconoſcerle, ſe ſono deſſe.

Fab. Volentieri. Nardo. [*chiama*.

Nar. Signore.

Fab. Tenete queſta chiave. Aprite per codeſta parte. Andate dalla Padrona, ditele, che ſi contenti mandarmi quel pajo pendenti, e quell' anello, che ebbe queſta mane da cuſtodire.

Nar. Sì, Signore. (*parte*, *poi torna*.

Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il Servitore ſentiva.

Raim. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie ſono ormai famoſe. Tutti ſanno, ch' ella è una teſtaccia del diavolo.

Fab (*raſchia forte, perchè Angiola non ſenta*.) Ma io, compatitemi, non voglio ſentire parlar così.

Digitized by Google

Raim. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.

Fab. Ma in casa mia non lo fate.

Raim. Quando penso, ch' ella tende a precipitarmi...

Fab. Via, via, ecco il Servitore colle gioje.

Nar. Signore, ho cercato la Padrona per tutto, e non la trovo.

Fab. Non c' è nella sua camera?

Nar. Non c' è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.

Fab. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. (Ehi badate, ch' egli non entrasse nello studiolo.) (*piano a Nardo.*

Nar. (C' è l' amica eh?) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com' è...) (Non vorrei, ch' egli sospettasse... Oh sono pure il male imbrogliato.) [*da se, e parte.*

SCENA XV.

RAIMONDO, NARDO, poi COSTANZA.

Raim. DOve può essere andata la Signora Costanza?

Nar. Non saprei. Sarà poco lontana. Eccola quì davvero.

Cost. (*viene da un' altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio.*) Non c' è quì? L' ho pur veduta venire.) [*da se guardando intorno.*

Raim. Signora, la riverisco.

Cost. Serva divota. (Dalla finestra l' ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di quà l' avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.) [*da se.*

Nar. Signora, il padrone la cerca.

Cost. Non era quì il padrone?

Nar. Sì Signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Cost. In traccia di me?

Raim. Cerca di voi, Signora, andatelo ad avvisare, ch' ella si trova quì. [*a Nardo.*

Digitized by Google

Nar. Vado subito. [*parte*.

Raim. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?

Cost. Sì Signore. L'ha veduta ora la Signora Angiola?

Raim Ora! Dove? Non l'ho veduta io.

Cost. È molto, che è quì vossignoria?

Raim. Poco. È forse ritornata mia moglie?

Cost. (Non lo sa nemmen egli. Oh Cielo, Cielo! Che cosa mai ha da essere?) [*da se*.

Raim. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Cost. Ho qualche cosa, che m'inquieta. Compatitemi. (*guardando per la camera*.

Raim Non vorrei, che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Cost. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) (*s'accosta allo studio*.

Raim. (È agitatissima questa donna.) (*da se*.

Cost. (Povera me! Che cosa mai ho veduto?) (*da se dopo aver osservato nello stanzino*.

Raim. Ma che avete, Signora Costanza?

Cost. Niente, Signore. (Prudenza vuole, che mi raffreni.) (*da se*.

Raim. Ecco il Signor Fabrizio.

Cost. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*.

SCENA XVI.

RAIMONDO, FABRIZIO, poi ANGIOLA, poi NARDO.

Fab. Signora Costanza. (*chiamandola*.) Che novità è mai questa? Fugge? Non mi guarda? Non mi risponde?

Raim. Queste gioje, Signore, si possono vedere sì, o no?

Fab. Le chiavi le ha mia moglie.

Raim. (Quì ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.

Fab. Tornate in un'altra ora.

Raim Tornerò in un'ora più comoda. (Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa, e farò ben io in modo, che la Signora mi dovrà mostrare le gioje mie. [*da se, e parte*.

Fab.

Digitized by Google

Fab. (*dopo esserfi allontanato da Raimondo.*) Escite di quà una volta (*ad Angiola allo studiolo.*

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fab. Non c' è acqua, Signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fab. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte.*

Fab. Che cosa ha meco mia moglie? Viene quì quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho de' sospetti in capo. Nardo. (*chiama.*

Nar. Signore.

Fab. Dì al Signor Padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.

Nar. Non c' è, Signore, in casa.

Fab. Non c' è? Dov' è andato a quest' ora?

Nar. L' intesi dire, che andava dal Maestro del Signor Cecchino, non so a che fare.

Fab. Pazienza. Non occorr' altro. Va' pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello, e la spada. Anderò ad incontrarlo. (*parte.*

Nar. (Mi pare sempre più s' intorbidi il nembo. Oh chi l' avrebbe mai detto. Il padrone ha rimpiattato la Signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s' ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta.

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

COSTANZA, poi LISETTA.

Cost. POvera me! Povera me! Che giornata è questa per me! Non so s' io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il Ciel mi perdoni, all' inferno. Ah mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi prima di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? e di più ancora Nardo venirmi a dire, ch' ella ha desiderato, ch' io non ci fossi! Per bene non ci può essere venuta. Ma! Non potrebbono essere questi miei temerarj giudizj? Non potrebbe ella essere quà tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare, ch' io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve, che persone dell' ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l' esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? Dell' unico bene, che ho al mondo, dell' unica mia consolazione, che tante prove d' amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene me ne ha voluto, e me ne vorrà, spero, me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al Cielo domando la morte per carità, (*con qualche lacrima*). Lisetta. (*asciugandosi gli occhi.*

Lis. Signora.

Cost. È ritornato il Signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cost. E il Signor Suocero?

Digitized by Google

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l' ora è avanzata.
Cost. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del Signor Suocero, che a quest' ora non manca mai.
Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc' anzi nel ritornare a casa, ch' egli faceva, è stato riscontrato per la via dal Signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.
Cost. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiano degl' interessi, che premano.
Lis. Eh Signora Padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare, e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quel che sono, e non si può dir, che non sieno.
Cost. Non sarebbe gran cosa, che l' occhio, e l' orecchio ingannassero qualche volta.
Lis. La Signora Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.
Cost. Sì, la Signora Angiola è venuta poc' anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?
Lis. È vero, Signora, ma le femmine, che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.
Cost. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavali rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.
Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?
Cost. Chi ha detto a voi, che l' ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Liserta, a quel ch' io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v' ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all' impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La Signora Angiola è persona onesta,

Digitized by Google

e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa; ma non farete mai bene; poichè figliuola mia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè....

Cost. Già mi avete capito, e non occorre, che mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, Signora.

Cost. Mi pare, abbiano picchiato all'uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir, che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa.)

(*da se, e parte.*

SCENA II.

COSTANZA, poi LISETTA *che torna.*

Cost. PAgherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello, che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Sinora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora, che sono allevati, e grazie al Cielo in istato di darmi qualche consolazione, pare, che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma giusto Cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile, che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, Signora.

Cost Da chi mai?

Lis. Dal Signor Raimondo.

Cost. Dal marito della Signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cost. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non Signora, domanda di lei.

Cost. Che cosa vuole da me?

Lis Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cost. Ditegli, che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? così si fa, e non come quello...

Cost. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Digitized by Google

Cost. Frasca.

Lis. Non parlo di quà io; parlo de' mariti del paese mio.
(*parte*, *poi ritorna*.

Cost. Eppure non sarei fuor di proposito, ch' io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare... Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del Signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il Signor Raimondo si offende moltissimo, ch' ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cost. Viene per un affare di premura grande?

Lis. Sentirlo lui, è una cosa, che preme all' eccesso.

Cost. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Lis. In due parole.

Cost. Non saprei... che passi.

Lis. Benissimo.

Cost. È tornato il Signor Fabrizio?

Lis. Non Signora. Se torna, che non gli dica niente del Signor Raimondo?

Cost. Anzi glie l' hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.

Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*.

SCENA III.

COSTANZA, poi RAIMONDO.

Cost. PUò anche darsi, ch' egli venga da me per le gioje sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.

Raim. Permette la Signora Coſtanza . . .

Coſt. Scuſi di grazia, ſe l' ho fatta un po trattenere. A queſt' ora chi è alla direzione della caſa ha ſempre qualche coſa che fare. I figliuoli non ſanno ſtare ſenza di me; ciò non oſtante ſentendo, ch' ella ha qualche coſa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Raim. Nè io ſon qui per incomodarvi, favoritemi in grazia. È egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un pajo di pendenti, e un anello per l' impreſtito di cento ſcudi?

Coſt. Veriſſimo.

Raim. Potrei aver io il piacere di vederle codeſte gioje?

Coſt. Signore, ſe vi baſta vederle, non ho difficoltà di rendervi ſoddisfatto.

Raim. Siccome la moglie mia ſi è fatto lecito d' impegnarle, poſſo ancora temer di peggio. Deſidero per quiete mia di vederle.

Coſt. Vi ſervo ſubito. [*parte, poi torna.*

Raim. (Va a prenderle; dunque ci ſono. Dubitava di qualche inganno; benchè ſappia, che ſono gente dabbene; e ſpecialmente la Signora Coſtanza è di buoniſſimo cuore. Chi ſa, che con un poco di buona maniera non mi riuſciſſe riaverle ſenza il denaro ancora!)

Coſt. Ecco quì, Signore, i pendenti, e l' anello. Li riconoſcete voi? Sono deſſi?

Raim. Veriſſimo ſono deſſi. Ecco la bell' azione di mia conſorte. Se voi andaſte ad impegnare roba di caſa voſtra ſenza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Coſt. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere, pazienza, queſto è il merito, ch' io ne ho; ma ſappiate, che non mi ſarei indotta a farlo, ſe ella non mi aveſſe ſvelate le piaghe di caſa ſua.

Raim. Da chi derivano queſte piaghe?

Coſt. Non lo ſo, Signore, e non mi curo ſaperlo.

Raim. Ella lo fa per i capricci ſuoi, nè io ho biſogno per il mantenimento di caſa mia, che s' impegnino le gioje mie.

Coſt. Via; Signor Raimondo, ſono coſe queſte da accomodarſi fra di voi due ſenza far ſcene fuori di caſa. L' af-

Digitized by Google

far delle gioje è diviso con giusta distribuzione: cento alla moglie, e dugento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti, e l' anello. Un' altra cosa mi preme un poco di sapere; che altri interessi può avere la Signora Angiola con mio marito? non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch' ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri danari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch' io non ardisco formare di mio marito.

Raim. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella. Non ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che averlo voglia per l' avvenire.

Cost. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque, che ne dican gli altri?

Raim. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Cost. Signore, sia di uno, sia dell' altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile, che meco ve ne lagniate.

Raim. Ah se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Cost. Mi prendete in iscambio, Signore.

Raim. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...

Cost. Lisetta. [*chiama*.

SCENA IV.

LISETTA, e DETTI.

Lis. ECcomi.

Raim. (Stava costei coll' orecchia all' uscio.)

Cost. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Raim. Ma non abbiamo concluso niente circa l' affare dei cento scudi.

Cost. Quel, che è vostro, è vostro, parlatene con mio marito. (*parte*.

Digitized by Google

SCENA V.

RAIMONDO, e LISETTA.

Lis. SI' Signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Raim. Di che cosa v' intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell' anello, e dei cento scudi...

Raim. Vi ha ella dunque confidato il segreto.

Lis. Oh Signor no; non ha detto niente.

Raim. Come lo sapete dunque?

Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.

Raim. Ecco quì la mia riputazione in pericolo.

Lis. Per quel, che so io eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel, che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.

Raim. Come! che cosa si può dire di noi?

Lis. Orsù, in questa casa comandano, che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non voglio-no nemmeno, che siamo curiosi de' fatti d' altri, e non ne voglio saper di più. [*parte*.

Raim. Mi hanno piantato quì arrostito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de' denari, insinuarmi con buona grazia per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell' anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. [*parte*.

SCENA VI.

ANSELMO, e FABRIZIO.

Ans. NOn può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...

Fab. Ma se l' ho trovata io da sola a solo col Signor Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per il capo? parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fab. Siete voi certo, che la voglia dire?

Digitized by Google

Anſ. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in caſa noſtra.

Fab. È vero, nemmeno per iſcherzo ſi è mai ſentita dire bugie.

Anſ. Eh io vo vedendo da che precede il male. Quelle gioje! quelle gioje! tanto ella, che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano coſtoro la peſte col fiato, dove eſſi vanno. Andiamo a deſinare, che ormai non mi poſſo reggere in piedi. Vi prego a tavola diſſimulate, ſoſpendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete, che la coſa ſarà come dico io...

Fab. Chi viene?

Anſ. Nardo forſe.

Fab. Altro, che Nardo? il Signor Raimondo? che ſtato ſia da mia moglie?

Anſ. Penſate ſe voſtra moglie vuol ricevere il Signor Raimondo. Non ve lo ſognate nemmeno.

Fab. Lo ſapremo ora.

SCENA VII.

RAIMONDO, e DETTI.

Raim. SErvo di lor Signori.

Fab. Che coſa avete da comandarmi, Signore?

Raim. Niente per ora, ſe non che dirvi, che potevate riſparmiare di ſvelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.

Fab. Io ſo di non averlo detto a neſſuno.

Raim. L' avete detto alla voſtra moglie. Ella me l' ha confeſſato ora colla ſua bocca. Manco male, che eravamo ſoli, che neſſuno l' ha inteſa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far ſapere altrui gli intereſſi, che paſſano fra di noi. Baſta, cuſtodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di queſti giorni. Vi riveriſco. [*parte*.

[*Fabrizio, ed Anſelmo rimangono qualche tempo guardandoſi ſenza parlare; poi Fabrizio parte agitato ſenza dir niente, ed Anſelmo lo ſeguita.*

Digitized by Google

SCENA VIII.

NARDO, e LISETTA, *che s' incontrano.*

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa.

Nar. Anch' io tutto.

Lis. Ho tanto fatto, che ho voluto sapere.

Nar. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.

Lis. Possono ben dire eh della curiosità? non ci è rimedio.

Nar. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m' abbia mortificato la tarantola, non istò fermo un momento.

Lis. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall'ansietà di sapere è difficilissimo.

Nar. Certo, perchè la curiosità è cosa, che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.

Lis Ora che si sa la cosa com' è, non si pensa più come si pensava.

Nar. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.

Lis. Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.

Nar. Sospetti, che hanno l' uno dell' altro..

Lis. Fa male il padrone a coltivare un' amicizia, che può essere scandolosa.

Nar. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo, che suo marito è fuori di casa.

Lis. Non credo, che ci sia male.

Nar. Non ci può esser gran bene per altro.

Lis. Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.

Nar. Dicano quel, che vogliono, siamo tutti di carne.

Lis Il padrone pare effeminato un poco; e se si stuffa della moglie...

Nar. Ed ella colla sua bontà, chi l' assicura di non cadere?

Lis. Ehi Nardo, la mormorazione...

Nar Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.

Lis. Che fanno ora, che non domandano in tavola?

Nar. Non lo so certo. Il desinare è all' ordine, e le vivande patiscono.

Digitized by Google

Lis. Ci giuoco io, che fra marito, e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.

Nar. Andiamo a sentire.

Lis. Se sapessi con qual pretesto.

Nar Ci anderò io col pretesto di domandarle, se vogliono in tavola.

Lis. Sì, e sappiatemi dire.

Nar. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d' accordo.

Lis. Ci predicano l' armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.

Nar. Aspettatemi, che ora torno. [*parte*.

SCENA IX.

LISETTA, poi ISABELLA, e FRANCESCHINO.

Lis. NArdo è un buonissimo ragazzo, se mi volessi maritare, non lascerei lui per un altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all' amore, e non mi curo di farlo. Può essere però, che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch' egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isab. Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?

Fran. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d' andare alla scuola poco tempo mi resta per desinare.

Lis. Ora è andato Nardo a sentire, che cosa dicono. Cioè che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello, che fra essi parlano.

Isab. Il Signor Nonno ci porterà i versi.

Fran. Io gli copierò subito, e darò a voi la parte, che vi toccherà dire.

Lis. Gli sentirò anch' io, non è egli vero?

Isab. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Lis. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.

Fran. Non si dice più.

Digitized by Google

Lis. Perchè non la dite più ?
Isab. Non vuole il Signor Nonno, che si dica mai più.
Lis. Io non so capire il perchè.
Fran. Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.
Lis. Già ora il Signor Nonno non c'è, ditemela su presto presto.
Fran. Oh questo poi no. Mi ricordo quello, che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l'ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarci quello, che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.
Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) [*da se.*
Isab. Mi ricordo anch'io, che la Signora Madre m'ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre, che guardano sulla strada, e d'allora in quà non mi ci sono affacciata mai più.
Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle ?) [*da se.*

SCENA X.

NARDO, E DETTI.

Lis. E Così ? [*a Nardo con curiosità.*
Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) (*che non sentano i ragazzi.*) Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi. [*forte.*
Lis. (Ho inteso.) [*da se.*
Fran. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.
Isab. Nemmeno io, se non viene la Signora Madre, non desino.
Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.
Nar. Io bisogna, che vada fuori ora; dategliene voi da desinare. [*a Lisetta.*
Lis. (Dove vi mandano ?) [*piano a Nardo.*
Nar. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del Signor Raimondo, e della Signora Angiola, e per obbligarli a ve-

Digitized by Google

nire vuole, ch' io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioje.) [*piano a Lisetta*.

Lis. (Come la possono credere questa baja?)
[*piano a Nardo*.

Nar. (Mi ha anche detto, che gli faccia dubitare di qualche sequestro.) [*come sopra*.

Lis. (Eh la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutt' e due quì si trovino? per fare una piazzata, non crederei.) [*piano a Nardo*.

Nar. (Non crederei; sentiremo.) [*piano a Lisetta*.

Lis. (Oh quì sì abbiamo da sentir tutto.)
[*piano a Nardo*.

Nar. (Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino.)
[*piano a Lisetta*.

Lis. (Ed io se credessi di bucare il solajo.)
[*piano a Nardo*.

Nar. (Vado, vado. Oh questa poi me la voglio godere.)
[*parte*.

SCENA XI.

FRANCESCHINO, ISABELLA, e LISETTA.

Fran. Lisetta, che sia accaduto niente di male?

Lis. Oibò; niente.

Isab. Questo discorrer piano fra voi, e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla Signora Madre.

Lis. No, no, lasciate, che ci anderò io. Sapete, che quando trattano di interessi, non vogliono, che i ragazzi ci sieno.

Isab. Ditele, ch' io non mangio senza di lei.

Fran. Anch' io, dite loro, che piuttosto mi contento d' andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi sono d' una gran bontà.)
[*da se, e parte*.

SCENA XII.

FRANCESCHINO, ed ISABELLA.

Isab. Mi dispiace, che l' arcolajo è nella camera mia, e si passa per quella della Signora Madre. Se l' avessi, vorrei dipanare.

Digitized by Google

Fran. In quel caſſettino ci ſuol eſſere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco.

[*va al caſſettino di un tavolino.*

Iſab. Foſſevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fran. Oh ſapete, che c' è nel caſſettino?

Iſab. Che coſa?

Fran. Delle ciambelle, dei zuccherini, e dei frutti.

Iſab. Chi le ha meſſe mai coſtì quelle buone coſe?

Fran. Il Signor Nonno cred' io.

Iſab Che le abbia meſſe per noi?

Fran. Può eſſere: ne ha ſempre di queſte galanterie.

Iſab. Ora che ho fame, me le mangerei tutte.

Fran. Anch' io, ma ſenza licenza non ſi toccano.

Iſab. No certo, mi ricordo ancora una volta, che la Signora Madre, per aver preſo una pera, mi ha dato uno ſchiaffo.

Fran. Io morirei di fame più toſto, che pigliare da me ſenza domandare.

Iſab Ma vorrei, che ſi andaſſe a tavola. È paſſata l' ora, e di là dell' ora.

Fran. Liſetta torna. Ci ſaprà dire.

S C E N A XIII.

LISETTA, e DETTI.

Iſab. E Bene, Liſetta, che coſa dicono?

Liſ. Dicono, che per ubbidienza venghiate tutti due ſubito a deſinare.

Fran Soli?

Liſ. Soli.

Fran Pazienza. [*parte.*

Iſab. Non viene la Signora Madre?

Liſ. Per ora non può venire.

Iſab (*ſi mette il grembiale agli occhi ſinghiozzando, e parte.*

Liſ. Povera figliuola amoroſa! pur troppo ci ſono dei guai, ma tutto non ho potuto ſentire. [*parte.*

Digitized by Google

SCENA XIV.

ANSELMO, e COSTANZA.

Anſ. FAtemi il piacere; conſegate a me quei pendenti, e quell' anello, che vi ha dato la Signor' Angiola.

Coſt. Subito, Signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non gli ha voluti.

Anſ. Recateli a me, e non penſate altro.

Coſt. [*va a prendere le gioje.*

Anſ. Ma! Gli animi delicati ſi conturbano per poco. L' iraſcibile è un appetito, che o molto, o poco da tutti gli uomini ſi fa ſentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici ſono le paſſioni, che ſi attribuiſcono all' anima; ſei appartenenti alla parte concupiſcibile, e cinque all' iraſcibile, le quali ſono . . . ſe la memoria non mi tradiſce, la collera, l' ardire, il timore, la ſperanza, la diſperazione. E quelle della concupiſcibile quali ſono? Mi pare . . . sì queſte ſono. Il piacere, il dolore, il deſiderio, l' avverſione, l' amore, e l' odio. Grazie al cielo in queſt' età poſſo gloriarmi della mia memoria; e che coſa mi ha condotto ad una buona vecchiaja? Il non dar retta a queſti appetiti; io ſtudio di moderare queſte tali paſſioni; poca iraſcibile, e quaſi niente, quaſi niente di concupiſcibile.

Coſt. Ecco le gioje, Signore.

Anſ. Non dubitate, che l' animo mi dice, che tutto anderà bene, e che con voſtro marito tornerete ad eſſere quella, che foſte il primo dì, che vi preſe.

Coſt. Sarebbe poco, ſe non ci amaſſimo per l' avvenire, ſe non coll' amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoſcevamo, e l' amor noſtro era più una virtuoſa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò creſcendo l' affetto noſtro di giorno in giorno, e queſti era giunto al ſommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le coſe umane ſono giunte all' eſtremo del male, o del bene, vuole il deſtino, che ſi rallentino, forſe perchè il cuor noſtro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corſo delle ſue paſſioni.

Anſ. Nuora mia cariſſima, voi parlate aſſai ſaggiamente, e

Digitized by Google

pare impossibile, che con tai principj possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.

Cost. Tutto soffrirò, Signore, ma non la disistima di mio marito. Ch'ei mi rimproveri d'avere arbitrato dei cento scudi, d'avermi arrogato la libertà di fare un'opera, creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento d'averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l'aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d'un uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell'onor mio, è un'offesa grandissima, ch'egli mi fa, è un torto, che fa a se medesimo dopo l'essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo; ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell'animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No, Signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L'ha egli ricevuta per civiltà, l'avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi per dirvela quì fra voi, e me, che nessuno ci sente; dal discorso vostro sincero e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il Signor Raimondo per un poco di curiosità prevenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e quì me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, Nuora, rasserenatevi per carità.

Cost. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l'amore di mio marito. [*piangendo*.

Ans. Via per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.

Cost. Non mi ricordo d'aver figliuoli ora; mi preme dell'amore di mio marito.

Ans.

Digitized by Google

Anſ. (Oh amor conjugale, ſei pur invidiabile, quando ſei di quel buono!) [*da ſe*.

SCENA XV.

FABRIZIO *colle gioje*, e DETTI.

Fab. ECcovi ſervito, Signore. Queſte ſono le gioje datemi dal Signor Raimondo.

Anſ. Mi avete portato altro?

Fab. Che altro vi doveva portare?

Anſ. Che altro? Quello, che voi ſolo dar mi potete; e nell' età, in cui ſono, mi abbiſogna aſſai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l' amore.

Fab. Coſe tutte, che dal canto mio ho procurato ſempre di cuſtodire in caſa geloſamente; e la mia mala fortuna me le rapiſce.

Anſ. No, non è vero...

Coſt. Se ſon io la mala voſtra fortuna, ſpero che il Cielo ve ne libererà quanto prima.

Anſ. Non occorre, che così diciate... [*a Coſtanza*.

Fab. Avreſte voi cuore di abbandonarmi?

Anſ. No: non è poſſibile. [*a Fabrizio*.

Coſt. Farà ch' io vi abbandoni la morte, che non mi pare da me lontana.

Anſ. Via dico.

Fab. Può eſſere, ch' io vi prevenga.

Anſ. Sei pazzo?

Coſt. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.

Anſ. Veriſſimo, che tu ſia benedetta.

Fab. Nè vi ſarà chi poſſa imputare a me un penſiero d'infedeltà.

Anſ. Metterei per te le mani nel fuoco.

Coſt. I miei difetti meritano molto peggio.

Anſ. Quai difetti?

Fab. Per i miei, per i miei ſi patiſce.

Anſ. Agnello. (*a Fabrizio*) Colomba. (*a Coſtanza*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più!

Coſt. Ah! [*ſoſpirando*.

Digitized by Google

Fab. Pazienza! [*sospirando*.
Ans. Non mi fate piangere per carità.

SCENA XVI.

NARDO, e DETTI.

Nar. GLi ho trovati.
Ans. Dove son eglino?
Nar. Saliscono ora le scale. Gli ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fe cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono quì tutt' e due colla miglior pace di questo mondo.
Ans. Che vengano innanzi. [*Nardo parte*.
Cost. Chi, Signore? [*ad Anselmo*.
Ans. La Signor' Angiola, e il Signor Raimondo.
Cost. Da noi?
Ans. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

SCENA XVII.

ANGIOLA, RAIMONDO, e DETTI.

Ang. CHe novità c' è della roba mia?
Raim. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...
Ans. Favorite acchetarvi, Signori miei, che quì non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioje, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? I dugento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje hanno con seco la mala peste, portatele vosco, non le vogliamo più.
Ang.)
Raim.) *Allungano tutt' e due le mani per prendere le gioje*.
Ans. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura, per

Digitized by Google

quel ch' io vedo. La prima convenienza. A cui di voi s' avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Raim Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s' è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioje della consorte.

Raim. Sì Signora, si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me, dico.

Raim A me, sostengo io, che spettano.

Ans. Non aspetteranno a nissuno, se fra di voi non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i pendenti, e l' anello da me in questa casa portati?

Raim E non avrò io il giojello? Non avrò io gli spilloni?

Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.

Raim. Per me mi contento della parte mia.

Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.

Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. [*mostra le gioje.*

Ang.)
Raim.) *Allungano le mani come sopra.*

Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i cento scudi? Ove sono i dugento?

Raim. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare.

Ang. Ci avete fatto venir quì per vederle?

Cost. Caro Signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fab. Io non ne posso più, Signore. [*ad Anselmo.*

Ans. Flemma anche un poco (*a Costanza, e Fabrizio*). Non si chiedono da voi nè i cento, nè i dugento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più Volete le gioje vostre? [*ad Angiola.*

Ang. Se me le darete, le prenderò.

Ans Voi le volete? [*a Raimondo.*

Raim Perchè no, Signore, nello stato, in cui sono...

Ans. Risponderemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signor' Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

Ang. So, che volete dire. Perdonatemi, Signor Fabrizio,

Digitized by Google

ſe traſportata dalla miſeria, ho uſato con voi dell' arte per ricuperar le mie gioje. Conſolatevi voi, Signora Coſtanza, d' aver un marito il più ſavio, il più amoroſo del mondo, e perdonatemi ſe per un po di ſpirito di vendetta, per aver voi manifeſtato lo sborſo fattomi dei cento ſcudi, ho tentato l' animo dello ſpoſo voſtro, coſa, ch' ora m' empie di confuſione, e mi ſarà di perpetuo rimorſo al cuore.

Coſt. Credetemi, l' ho paleſato ſenza intenzione di farlo.

Fab. E voi, Coſtanza mia, avete potuto di me penſare?...

Coſt. E voi, caro conſorte, avete giudicato, che il Signor Raimondo...

Raim. No, amico, non fate così gran torto alla moglie voſtra. Ella mi ha ricevuto per la inſiſtenza mia di voler ſeco diſcorrere ſulle gioje affidatele da mia conſorte. Confeſſo d' aver fatto un po d' eſperienza così per ſemplice curioſità ſul carattere del di lei cuore, e l' ho trovata oneſta a tal ſegno, che a una parola ſola equivoca, e ſoſpettoſa partì ſollecita, e ſi ſcordò fino la civiltà per la delicatezza d' onore.

Fab. Queſte curioſità non ſi cavano nelle caſe de' galant' uomini...

Anſ. Baſta così. Siete voi perſuaſo della probità illibatiſſima di voſtra moglie? [*a Fabrizio.*

Fab. Ah! sì Signore mi pento dei miei temerarj ſoſpetti.

Anſ. E voi ſiete contenta del marito voſtro? [*a Coſtanza.*

Coſt. Così egli perdoni le debolezze mie, com' io ſon certa dell' amor ſuo.

Anſ. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioje. [*fa moſtra di volerle dare.*

Ang.)
Raim.) *Allungano le mani per pigliarle.*

Anſ. Piano ancora, che terminate non ſono le convenienze. Quello, che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l' intereſſe ancora; e l' intereſſe ſia una promiſſione fortiſſima di favorirci per grazia di non venire nè l' uno, nè l' altro mai più da noi.

Ang. Sì Signore, vi ſervirò.

Raim. Giuſtamente; ve lo prometto.

Digitized by Google

Anf. Capifco, che le indigenze voftre v' inducono a fperare d' averle fenza il contante; e qualche merito fi è acquiftata la confeffione voftra, e la voftra raffegnazione. Fabrizio, lafciatemi fpender bene dugento fcudi. Coftanza, cento fcudi gli avanzate da me. Amici, eccovi le gioje voftre. [*dà i pendenti, e l' anello ad Angiola, e le altre gioje a Raimondo, quali fe le prendono avidamente.*
Se qualche difpiacere vi reca un atto prodotto dell' amor mio verfo la mia famiglia, il quale torna in profitto voftro, vi chiedo ora una grazia. [*ad Angiola, e Raim.*

Raim. Comandate, Signore.

Ang. Che non farei per un uomo della voftra bontà?

Anf. Prima di efcire di quefta cafa, pacificatevi fra di voi; trattatevi con amore, e fatemi fperare, che l' efempio noftro vi faccia un po' più conofcere i doveri dello ftato conjugale, e della vita onefta, e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal Signor Anfelmo, dal Signor Fabrizio.

Raim. Cercate voi d' imitare la Signora Coftanza.

Anf. A voi, cari, non ci farà bifogno d' infinuare.
[*a Coftanza, e Fabrizio.*

Coft. Caro marito, compatitemi.

Fab. Conforte, vi domando perdono.
[*s' abbracciano piangendo.*

Anf. Fate lo fteffo voi altri ancora.
[*ad Angiola, e Raimondo.*

Raim. Prendete fpofa un abbraccio. [*ad Angiola.*

Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mefi, che non è paffato fra noi un fimile complimento.) [*da fe.*

Anf. Ohimè! Non poffo più. A definare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

NARDO, e LISETTA *fubito da due portiere.*

Lif. *Nar.* SIgnore.

Anf. Ah difgraziati, dietro la portiera eh? Moderate la voftra curiofità, altrimenti farete cacciati via.

Lif. Mai più, Signore.

Nar. Mai più.

Digitized by Google

Anſ. Andate in pace voi altri, che il Cielo ve la conceda. (*ad Angiola, e Raimondo*) E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a conſolare coi cari noſtri figliuoli.

Coſt Sia ringraziato il Cielo, che tanto bene ci dona. Parmi eſſere rinata, torno da morte a vita. E voi ſpettatori, fate plauſo al buon eſempio, che vi ſi porge con una Buona Famiglia.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

LA
BELLA SELVAGGIA
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell' anno MDCCLVIII.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

CAMUR vecchio Selvaggio.

DELMIRA di lui figliuola.

ZADIR Selvaggio amante di DELMIRA.

SCHICHIRAT Selvaggio.

PAPADIR Selvaggio.

DON ALONSO.

DON XIMENE.

DONN' ALBA ſorella di DON ALONSO.

ROSA Serva di DONN' ALBA.

RICCARDINO Servitore di DON XIMENE.

La Scena ſi rappreſenta in America nelle terre ſin' allora incognite della Guajana.

Digitized by Google

LA
BELLA SELVAGGIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LUOGO CAMPESTRE CON COLLINE.

CAMUR *ſedendo ſopra un ſaſſo*, ZADIR *paſſeggiando, e fremendo ambidue in catene.*

Cam. ZAdir, tu ſmani, e fremi; chiaro da ciò ſi vede
Eſſerti grave il peſo delle catene al piede.
Mirami laſſo, e ſtanco, per l' età mia cadente;
Soffrir le mie ſventure con alma indifferente.
Degli Europei ſiam ſervi, ſchiavi ci vuol la ſorte,
Ma in ſervitude io ſerbo cuor generoſo, e forte.
Segui tu pur l' eſempio. Ai rei conquiſtatori
Cela la tua viltade, naſcondi i tuoi timori.
Veggano quei ſuperbi, che chiamanci ſelvaggi,
Che ſiam di lor più forti, che ſiam di lor più ſaggi.
Zad. No, Camur, le catene non fanno il mio tormento;
Non recami la morte un' ombra di ſpavento.
Duolmi del rio deſtino, della mia patria oppreſſa;
Duolmi de' cari amici, e di Delmira iſteſſa.
Sventurata Delmira da me ſperata invano,
Che farà fra catene degl' inimici in mano?
Ah! che mi ſtraccia il cuore l' amor, la geloſia.
Cam. Non temer di ſua fede. Delmira è figlia mia.
Allor, che i Portogheſi tratta me l' han dal fianco,
Vidi il ſuo cuor nel volto, cuor generoſo, e franco.

Digitized by Google

E a me gli occhi volgendo in quel fatal periglio
Della maggior costanza mi afficurò il bel ciglio.
Zad. Credi tu, che una donna men di noi salda, e forte
Abbia cuor di resistere alle lusinghe accorte,
E che la sua beltade, rara in queste pendici,
Accendere non vaglia il cuor degli inimici?
Se le offriran quegli agi, che fra di noi non spera,
Come potrà sdegnarli donna per uso altera?
Negli Europei non manca il perfido valore
D' avvelenar col labbro delle donzelle il cuore.
E della tua Delmira il cuor superbo, ardito
Cederà della sorte al lusinghiero invito.
Cam. Ah se la figlia mia.... nel ripensarlo io tremo;
Ma no, di sua costanza, del suo valor non temo.
Pronta sarà Delmira per non vedermi esangue,
Prima dell' innocenza ad offerire il sangue.

SCENA II.

PAPADIR, e DETTI.

Zad. ECco a noi Papadir.
Cam. Sentiam quel, ch' ei ci reca.
Cambierà la fortuna.
Zad. Ah la fortuna è cieca.
Pap. Amici, ho da recarvi buonissime novelle.
Pare, che al Cielo nostro si cangino le stelle.
Dei Portoghesi il cuore rassembra intenerito;
Pace le selve acclamano, pace rimbomba il lito.
Cam. Sia ringraziato il Cielo.
Zad. Dì, vedesti Delmira?
Pap. Sì, Delmira è cagione, onde ammansata è l' ira.
Ringraziarla dobbiamo, che colla sua bellezza
Calmò negl' inimici lo sdegno, e la fierezza.
Zad. Ah Camur, non tel dissi? ecco la figlia ingrata
All' amor nostro infida, del suo dover scordata.
Cam. Ah Papadir, che narri? la figlia mia nel core
Luogo può aver concesso a un disonesto amore?
Pap. Questo dir non saprei; so, che i due principali
Condottier delle navi sono per lei rivali.
L' uno Alonso si chiama, l' altro Ximene ha nome;

Digitized by Google

D' ambi il core han ferito quegli occhi, e quelle chiome.
Vicino era a Delmira allor, che gli Europei
Lo stil dei lor paesi spiegavano con lei.
Il Brasil da gran tempo dai Portoghesi oppresso
Usa per quel, ch' io sento, nostro linguaggio istesso.
Parlano francamente la lingua americana
Qual noi, che nati siamo nel sen della Guajana.
Le donne infra di loro hanno parecchi onori,
Si stimano, s' apprezzano, son gl' idoli dei cuori.
Comandano talvolta, ed han persino il vanto
Di trar dai loro amanti sulle pupille il pianto.
Non potei trattenermi di dire a quegli eroi,
Come diversamente si trattano da noi.
Dissi lor, che le donne, in queste selve ombrose,
Sono schiave dell' uomo, soggette, e rispettose.
Che quì tanto s' apprezzano, quanto la lor figura
Necessaria si rende al ben della natura:
E quando di soverchio donne fra noi son nate,
A saziar la fame vengono destinate.
Ci chiamaro Antropofagi: lor sembrò cosa strana
Ch' uomini si potessero cibar di carne umana.
Ci dissero selvaggi, ci dissero spietati,
Barbari con noi stessi, e alla natura ingrati.

Cam. Non imbandir mie mense carni di mia famiglia.
Prima morrei di fame, che uccidere mia figlia.

Zad. La beltà di Delmira dal Ciel non fu creata
Per essere agli ingordi da noi sagrificata.
Il docile costume, le amabili parole
Fan, che da noi si veneri, come si adora il sole.

Pap. Bene; quella bellezza, che fra di noi si onora,
Dagli Europei nemici vien conosciuta ancora.

Zad. Ah non fia ver, che gli empi, avidi sol dell' oro,
Trionfino di questo sì amabile tesoro.
Aprano della terra le viscere feconde,
Spoglino le miniere dove più l' oro abbonde.
Portino ai regni loro le stolide ricchezze,
Anime sconsigliate alle rapine avvezze.
Ma quest' unico bene, che rende altrui giocondo,
Non osino crudeli rapir dal nostro mondo.

Digitized by Google

Sì, Delmira è adorabile, l' amo più di me ſteſſo.
La gelosia mi porta fino all' eſtremo eccesſo.
Rapir ſe a noi la vogliono quei perfidi inumani,
Saprò Delmira iſteſſa ſvenar colle mie mani.

Cam. No, non temer, ſon certo, che la mia figlia ancora
Il genitor riſpetta, il proprio ſangue onora.
Serberà nei cimenti il cor ſaggio, e pudico.
Chi viene a queſta volta?

Zad. È il perfido nemico.

SCENA III.

ALONSO *con ſeguito*, e DETTI.

Alon. DI pace, Americani, data abbiamo la fede.
Olà; quelle catene tragganſi lor dal piede.
(*i ſoldati levano le catene a Camur, e a Zadir*.
D' intorno a queſte ſelve ceſſino l' armi ultrici.
Libertà vi ſi rende. Noi vi vogliamo amici.

Cam. Dell' amicizia offerta da te ſi chiede un ſegno.
Rendimi la mia figlia.

Zad. Rendi al mio core il pegno.

Alon. Chi è colei, che chiedete?

Cam. Delmira è il ſangue mio.

Zad. E del cor di Delmira il poſſeſſor ſon io.

Alon. È tua ſpoſa?

Zad. Che ſpoſa? fra noi ſtraniero è il nome.
Legano i noſtri cori begli occhi, e belle chiome.
Quando in un cor ſi deſta l' amor, la ſimpatia,
Baſta, che dica il labbro: queſta donzella è mia.
Ella ricuſa invano, femmina all' uom ſoggetta,
Cedere prontamente è al ſuo deſtin coſtretta;
E ſe un rivale ardito all' amator ſi oppone,
Dal ſangue, dalla morte deciſa è la tenzone.

Alon. Barbara, cruda legge, che la natura offende,
Che il cor delle donzelle tiranneggiar pretende.
Dimmi, quella bellezza, che t' arde, e t' innamora,
I conjugali ampleſſi ti ha conceduti ancora?

Zad. No, ſul momento iſteſſo, ch' io diſvelai l' ardore,
Giunſero l' armi voſtre, me la ſtrappar dal core.

Alon. Buon per lei, che innocente ancor ſia riſerbata.

Digitized by Google

Merta miglior fortuna quell' anima ben nata.
Non s' usi violenza della donzella al core.
Libera, com' è nata, dee scegliere l' amore.
Ma consigliando il core della ragion col raggio,
Porgere non vedrassi la destra ad un selvaggio.
Cam. Nè si vedrà mia figlia ardere a mio dispetto,
Per gente sconosciuta, di un vergognoso affetto.
Zad. E quando ella cedesse alle lusinghe ardita,
Vendicherò i miei torti a costo della vita.
Alon. Le tue minacce insane, giovine sconsigliato,
Rendono il tuo furore ai benefizi ingrato.
Potrei col cenno mio farti veder qual sono,
Ma no, la libertade ti lascio, e ti perdono.
Alonso in me rispetta; Alonso è, che t' insegna
La pietà, la virtude, che fra di voi non regna.
Itene al destin vostro; tu per l' amabil figlia (*a Camur*.
Prossima a miglior sorte puoi serenar le ciglia.
Tu scordati per sempre dell' amoroso impegno.
Uomo alle selve nato è di quel core indegno.
Cam. Tu, che la terra, e il Cielo eternamente allumi,
Splendidissimo sole, nume primier fra i numi,
Salva il cor della figlia da insidiose trame,
O tronchisi da morte di vita sua lo stame. (*parte*.
Zad. (L' arte conosco indegna del seduttor audace;
Ma invano ei si lusinga, ch' io lo sopporti in pace.
Il don di libertade questa mia destra accetta
Per far sull' inimico più barbara vendetta.) (*parte*.

SCENA IV.

ALONSO, e PAPADIR.

Alon. CHi son que' due selvaggi? (*a Papadir*.
Pap. Il giovane è Zadir.
Camur chiamasi il vecchio.
Alon. Tu, chi sei?
Pap. Papadir.
Alon. Fra queste selve oscure qual è l' uffizio vostro?
Pap. Tutti un grado medesimo abbiam nel terren nostro.
Di provvida natura noi seguitiam la legge.
Quel più fra noi si stima, che più fecondo ha il gregge.

Digitized by Google

Un arco, una faretra ci dà fra queste selve
Il nobile diletto di abbattere le belve.
L'ispida pelle irsuta, che agli animai si toglie,
Suole nel crudo verno formar le nostre spoglie.
E delle membra loro insanguinate ancora
Dal cacciator contento la carne si divora.
L'erbe, i frutti, le piante son comuni fra noi.
La terra in ogni tempo feconda i semi suoi.
E a spegner della sete i consueti ardori
Scaturiscon dal monte i cristallini umori.

Alon. Delle passioni umane fra voi chi regge il freno?

Pap. Ciascun regge se stesso colla ragion nel seno.
Questo lume supremo ci regola, e ci addita
Quel, ch'è a noi necessario per conservarci in vita.
Noi veneriamo il sole, perchè di luce abbonda,
Perchè le terre nostre coi raggi suoi feconda;
Ma abbiam nell'alme nostre dalla ragione impresso,
Che il sol da un maggior nume sia regolato anch'esso.

Alon. Sì, amico, il sol lucente, la terra, i frutti, e l'onde,
Le stelle, il firmamento hanno il principio altronde.
In voi regnò finora sol di natura il lume,
Or di natura istessa conoscerete il nume.
Opra di lui sublime è il sol, che noi veggiamo,
Ma l'opera più bella delle sue man noi siamo.
E di ragione il raggio, che in tutti noi si trova,
Questo nume immortale scopre, dimostra, e prova.
Vanne alle tende nostre, ritroverai, lo spero,
Tal, che virtù possiede di ammaestrar nel vero;
E il nostro a queste selve arrivo inaspettato
Sarà di provvidenza un favor fortunato.

Pap. Sconosciuto principio io mi sentiva interno,
Che ravvisar facevami l'alto potere eterno.
Vivere mi pareva nell'ignoranza oppresso,
Del mio destin mal pago, scontento di me stesso.
Altri dell'armi vostre ebbero un reo spavento,
Io ne provai nell'alma insolito contento.
Ed arrivare io spero al lucido chiarore,
Che co' suoi moti interni mi presagiva il cuore. (*parte*.

Digitized by Google

SCENA V.

ALONSO, poi DELMIRA.

Alon. CHiaro da ciò si vede, che con paterno zelo
Anche al cuor dei selvaggi sa favellar il Cielo:
Che di farsi conoscere provvidamente ha cura
Fra i miseri ignoranti l' autor della natura
Or da nuovi dettami... Ma il piede ha quì rivolto
Colei, che dolcemente porta le grazie in volto;
Cinta di vaghe spoglie l' amabile donzella
L' ajutan quelle vesti a comparir più bella.

Delm. Signor, del mio rispetto il primo segno è questo.
Ecco, per compiacervi all' Europea mi vesto;
E vi confesso il vero, pronta lo feci, e lieta.
Cambiar non mi dispiacque l' ispida pelle in seta.
Anche fra noi le donne hanno la pompa in pregio,
Ogni dì si proccura rinnovellare un fregio.
Tosto, che in primavera spunta un fior dal terreno,
Si ornano le donzelle col fior novello il seno.
Se una candida belva dal cacciator si uccide,
Fra noi la vaga spoglia a gara si divide.
Chi se ne adorna il collo, chi se la cigne al petto,
Chi d' arricchir proccura la gonna, ed il farsetto;
Chi lo fa per piacere dell' amatore agli occhi;
Chi per destare invidia negli animi più sciocchi.
Ciascuna infra le donne signoreggiar proccura,
E studiasi coll' arte supplire alla natura.

Alon. D' uopo voi non avete di accrescere coll' arte
Quella beltà, che il Cielo prodigo vi comparte.
Alle vesti pompose, onde adornata or siete,
Coi rai del vostro volto voi la beltà accrescete.
Scherzo fu di natura fra queste selve ombrose
Formar le vaghe luci amabili, e vezzose;
Ma correggendo il fato della natura il danno,
I meritati onori vostre virtudi avranno.

Delm. La virtude, Signore, che infra di noi si apprezza,
Consiste nel costume di semplice schiettezza.
Migliore educazione noi non abbiam di questa.
Donna, che sappia fingere, si abborre, e si detesta.

Digitized by Google

Per noi se un amatore vuol discoprire il foco ,
Cerca opportunamente al scoprimento il loco .
Da un sì , che si pronunzia da noi con core aperto ,
L' amante appassionato dell' amor nostro è certo ,
E se un no francamente a lui si dice in faccia ,
Invano si lusinga coll' arte , o la minaccia .
Vi è fra le genti vostre talun , che a mio dispetto
Pretende violentarmi a risentire affetto .
Merito intende farsi della pietade usata ;
Vuol de' suoi doni il prezzo , sento chiamarmi ingrata .
Come ! la libertade resa ad una donzella
Dunque non è giustizia ? dono fra voi si appella ?
Ma se le leggi vostre chiamano ciò un favore ,
Libertà mi si dona per vincolarmi il core ?
Aspre fur le catene , onde da pria fui cinta ,
Ma più mi pesa il laccio , che vuol quest' alma avvinta .
E se pagare io debbo col sagrifizio il dono ,
Libera men di prima , più sfortunata io sono .

Alon. Chi è colui , che v' insulta ?

Delm. Ximene .

Alon. Ah il mio pensiero
N' ebbe finor sospetto , e il mio sospetto è vero .
Vidi ai segni del volto , vidi quell' alma accesa .
Nel mio poter fidate , non recheravvi offesa .
Offerta al vostro piede la libertà primiera ,
Sia giustizia , sia dono , darvi si deve intera .
Non è , non è Ximene , meco agli acquisti accinto ,
L' arbitro delle prede ; meco ha pugnato , e vinto .
Ardo , ve lo confesso , io pur per gli occhi vostri ,
Ma vo' , che dal mio core rispetto a voi si mostri .
E se la sorte amica degno di voi mi rende ,
Amor la sua mercede dal vostro labbro attende .

Delm. Merta la bontà vostra , che grata a voi mi renda ,
Ma non vuole il destino , che al vostro amor m' accenda .
Tal , che Zadir si chiama , ebbe mia fede in dono .
Arbitra , lo vedete , più del mio cor non sono .

Alon. E in poter di un selvaggio , che la virtù non prezza ,
Dovrà per mia sventura cader tanta bellezza ?

Delm. Qual dei nostri selvaggi rio concetto formate ?

Non

Digitized by Google

Non apprezzan virtude? Signor, voi v' ingannate.
Altre leggi, altri riti hanno i paesi estrani,
Ma la ragion per tutto regna nei cori umani;
E di onesto costume le massime onorate
Forse da noi selvaggi saran meglio osservate.
Quivi desio non sprona gli animi alle rapine,
A seminar non vassi le stragi, e le rovine;
Ciascun del proprio stato si appaga, e si contenta;
Suo ben coll' altrui danno di procacciar non tenta.
Ai miseri soccorso porgere a noi s' insegna,
Fra noi la data fede perpetuamente impegna;
E se virtù si chiama vivere vita onesta,
L' hanno i selvaggi in petto. La lor virtude è questa.

Alon. Sì la sua patria onora labbro prudente, e vago,
Ma del vostro destino, Delmira, io non son pago.

Delm. Se il mio destin vi piace di rendere migliore,
Fate che in libertade rivegga il genitore.

Alon. Libero è già Camur. Fu dal mio labbro istesso
Tolta a lui la catena. Sciolto è Zadir anch' esso.
Gl' inutili tesori sepolti in queste arene
Per ordine sovrano a procacciar si viene,
Non a spargere il sangue dei popoli selvaggi;
Non son gli animi nostri sì perfidi, e malvaggi.
Della nostra amicizia il dubitar non giova.
S' io parlovi sincero, fatene voi la prova.
Grazia invan non si chieda dal labbro di Delmira:
Il mio cuor, la mia mano a soddisfarvi aspira.
Per voi, pel genitore, e per la patria istessa
Grazia da noi chiedete, grazia vi sia concessa.
Contro le genti nostre, se perdonvi il rispetto,
V' offro ragione io stesso, vendetta io vi prometto.
Solo in pro vostro, o cara, di contrastar m' impegno
Gli affetti di un selvaggio del vostro core indegno.
Vi amo, ma non per questo vogl' io nel vostro petto
Con minacce, o lusinghe violentar l' affetto.
Libera altrui volgete del vostro ciglio i rai.
Siate di chi v' aggrada, ma di Zadir non mai. [*parte*.

Digitized by Google

SCENA VI.

DELMIRA sola.

MA di Zadir non mai? questo comando altero
È pietade, è amicizia, o orgoglioso impero?
Perchè no di Zadir, che la mia fede ha in pegno?
Perchè Zadir gli sembra della mia destra indegno.
Cuor mio, dì, che ti sembra del suo parlar sincero?
Parla in segreto il cuore, e mi risponde, è vero.
Zadir non mi dispiace, perchè selvaggio è nato,
Ma rozzo di costume mi sembra oltre l' usato.
Mi ama, è ver, ma d' affetto mai non mi diede un segno.
Sì, Zadir, lo confesso, è del mio cuore indegno.
Stelle! sarebbe mai l' avversion novella
Il piacer di sentirmi dagli Europei dir bella?
No, no, che di Ximene odio gli affetti ancora;
Ma quando Alonso parla, m' incanta, m' innamora.
Dunque temer io posso non dei stranieri il volto,
Ma il poter, che d' Alonso trovo nei labbri accolto.
Ah l' onor mio m' insegna aver costante cura,
Delle lusinghe a fronte non divenir spergiura.
Quella virtù vantata del Portoghese in faccia
Con taciti rimorsi mi sgrida, e mi minaccia.
Perderei la mia stima di tutto il mondo innante
Per van desir mostrandomi di un' anima incostante.
Diedi a Zadir la fede; a lui darò la mano.
Nuove speranze ardite voi mi parlate invano.
E il popolo straniero, che sol se stesso onora,
Vegga, che virtù regna fra queste selve ancora.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

STANZA ADDOBBATA.

ROSINA, e SCHICHIRAT.

Ros. AVanzati, il mio caro amabile selvaggio,
Sei così spiritoso, e or mancati il coraggio?
Di che cosa hai timore? vien meco in compagnia:
Vo', che stiam da noi soli.

Schic. Non so, dove mi sia.
Questo luogo coperto da noi non usitato,
Credo per arte magica dai diavoli formato.

Ros. Certo i diavoli nostri coll' arte, e coll' ingegno
Han fatta prestamente questa casa di legno.
E il nome dei demonj se risaper tu brami,
Altri fabbri si chiamano, ed altri falegnami.

Schic. Dunque per quel, ch' io sento, siete stregoni.

Ros. Stolto!
Tu sei nato alle selve, nell' ignoranza involto.
Teco scherzar intesi nel dir, che opere tali
Sono per noi costrutte dai spiriti infernali.
Noi abbiam nelle navi le tavole portate;
Uomini come voi le stanze han fabbricate.
Poi coll' andar del tempo vedransi in questo loco
Gli alberghi colle pietre formare a poco a poco.
Le tavole non vedi dai mobili adornate?
Quelle si chiaman sedie per riposarci usate.
Quadri, specchj, cornici son tutti adornamenti,
Che soglion per diletto usar le nostre genti.
Gli artefici fra noi fan tutti il lor dovere;
Tu pur, se vuoi mangiare, farai qualche mestiere.

Schic. Che mestier vuoi, ch' io faccia, se non ne sono usato?
Finor senza far nulla benissimo ho mangiato.

Digitized by Google

L' erbe , i frutti , le piante son le delizie mie ;
Mangiar io non mi curo le vostre porcherie .
Mi piacciono le carni fresche di bel colore ,
Voi le mettete al foco a perdere il sapore .
Solamente una cosa da noi non praticata
Piacemi estremamente , e parmi delicata .
Quel , che vino chiamate . Jeri ne ho traccannato
Quattro vasi ricolmi , e poi mi ho addormentato .
Che bel piacer quand' uno qualche dolor si sente ,
Colla bevanda in corpo dormir sì dolcemente !
Non ho provato al mondo più amabile diletto .
Il vin rallegra i spiriti , il vin riscalda il petto .
Se altro voi non aveste di buon , che il solo vino ,
Sol per questa cagione vi venero , e v' inchino .
Sì , starei volentieri coi schiavi alla catena ,
Purchè mi permettessero di bere a pancia piena ;
E anche mi adatterei a far qualche mestiere ,
Se il vino in abbondanza mi dessero da bere .

Ros. Tanto ti piace il vino ?

Schic. E a chi non piaceria ?
Cosa di lui migliore non ebbi in vita mia .

Ros. E le donne Europee , dì , ti piacciono niente ?

Schic. Mi piacciono le donne , così passabilmente ;
Ma il vino è una gran cosa .

Ros. Avvezzi gli occhi tuoi
Alle donne selvaggie , cosa ti par di noi ?

Schic Mi par , se devo dirti la pura verità ,
Che in voi dell' artifizio vi sia nella beltà .
Come si può conoscere il bel , che fe natura ,
Se ciascheduna il vero di mascherar procura ?
Noi le femmine nostre veggiam , come son nate ,
Non son per comparire da tante cose ornate .
Sogliono , come sono , andar per le campagne ;
Si vedono i difetti , si scopron le magagne .
E fra noi non succede , che trovisi il marito ,
In vece di una donna , un scheletro vestito .

Ros. Veramente da sciocco sono i discorsi tuoi .

Schic. Rosina , io non ho inteso di favellar per voi .

Ros. Tu non conosci il merito di femmina Europea .

Digitized by Google

Per far, che lo conosci, vo' dartene un' idea.
Una beltà negletta da noi poco s' apprezza;
La grazia è il condimento miglior della bellezza.
La carne senza spirito suol invaghir gli sciocchi,
I cuori delicati s' incantano cogli occhi.
Un sguardo vezzosetto, un semplice sorriso
Val più di quelle rose, che adornano un bel viso.
Che val donna polputa, qualora non vi sia
Nelle candide membra buon garbo, e leggiadria?
Che importa di rubino mirar vermiglia bocca,
Se odesi, quando parla a ragionar da sciocca?
Due parole vezzose, due regolati accenti
Nei cuori innamorati producono portenti.
Nel volto di una donna la semplice beltà,
Perduto il primo fiore, smarrisce coll' età.
La grazia può supplire al solito difetto,
La grazia è il dolce incanto, che tiene un cuor soggetto;
E in virtù della grazia, di cui la donna è piena,
Gli uomini son da lei tenuti alla catena.

Schic. Le femmine in Europa, se ancor beltà non hanno,
Amare, ed ubbidire dagli uomini si fanno?

Rof. Donne talor si vedono orride al mondo nate,
E pur sono servite, e pur sono adorate.
Perchè? perchè, se in loro altra beltà non c' è,
Supplisce alla bellezza quel certo non so che.
Quell' arte di saperfi a tempo regolare,
Pregar, s' è necessario, quando convien pregare,
Sdegnarsi quando è tempo, far pace quando giova,
Conoscere gli amanti, e metterli alla prova.
Le belle senza spirito sono bellezze morte;
Quelle fra noi s' apprezzano, che son vezzose, e accorte.

Schic. Questo vostro discorso parmi una bella cosa,
Se avrò da innamorarmi, cercherò una vezzosa.

Rof. Ma non con questa barba.

Schic. No? perchè?

Rof. Perchè i volti
Noi non vogliam vedere da queste barbe involti.

Schic. Oh in quanto a questo poi, lo dico, ed ho fissato,
Son nato colla barba, e vo' morir barbato.

Digitized by Google

Rof. E fe donna vezzofa più affai di quel, ch' io fono,
Quefta bella barbetta vi domandaffe in dono?
Schic. Con tutti i vezzi fuoi, io le rifponderei,
Che quefta mia barbetta la ftimo più di lei.
Rof. Senza di quella barba farefte pur bellino!
Schic. Non la darei nemmeno per un boccal di vino.
Rof. Come! più della donna il vin da voi fi apprezza?
Schic. Sì, Signora, lo ftimo più affai della bellezza.
Rof. Ma non più dello fpirito.
Schic. Più dello fpirto ancora.
Quel, che mi dà piacere, è quel, che m' innamora.
Lo fpirto della donna può farmi fpiritare,
Lo fpirito del vino il cuor fa giubilare.
E invece di godere un fpirito vezzofo,
Godo d' effere io fteffo brillante, e fpiritofo.
Rof. Via, poffo far io fteffa, che di vin vi faziate,
Ma vo', che per mercede la barba vi tagliate.
Schic. Povera la mia barba! cofa di mal vi ha fatto?
Perchè ho da comparire deforme, e contrafatto?
Rof. Che sì, che ve la taglio!
Schic. Se fiete inviperita,
Piuttofto, che la barba, toglietemi la vita.
Povero Schichirat!
Rof. Chi è Schichirat?
Schic. Son' io.
Rof. È quefto il voftro nome?
Schic. È quefto il nome mio.
Se il nome non vi piace, cambiarlo fi potrà,
Ma tagliarmi la barba? ah no per carità.
Rof. Caro il mio Schichirat, non temete niente:
Di ciò ne parleremo; andate, che vien gente.
Schic. Rofina, fe volete darmi di vino un vafo,
Lafcio, che mi tagliate l' orecchie, un dito, il nafo.
Cercherò in ogni cofa di rendervi appagata,
Ma la povera barba vi fia raccomandata. [*parte*.

S C E N A II.

ROSINA fola.

L' Unico mio diletto è il cercar d' ottenere
Quello, che di concedere taluno ha difpiacere.

Digitized by Google

Costui, che della barba mostra tanto diletto,
Voglio, che se le veda tagliata a suo dispetto.
Non li posso vedere questi uomini barbati.
I giovani mi piacciono e politi, e lisciati.
Costui non mi dispiace, parmi bellino in faccia,
Ma il viso gli deforma quell' orrida barbaccia.
Tagliandogli la barba, veder vo', se m' inganno.
S' egli se ne ha per male, se se ne duol, suo danno.

SCENA III.

DELMIRA, e DETTA.

Delm. DOnna, a te D. Alonso per bocca mia comanda,
Ch' entrare si conceda a ognun, che mi domanda;
Ai congiunti, agli amici sopra della mia fede
Dal Cavalier gentile parlar mi si concede.
Ros. Donna, a te si comanda! che favellare è questo?
Vi han fatto queste vesti insuperbir sì presto?
Donna a me.? son fanciulla. Col tu non si ragiona,
Ho in governo la casa, e son quasi padrona.
Delm. Il tu famigliarmente costumasi fra noi,
Se di ciò vi offendete, vi parlerò col voi.
Ros. Via del voi mi contento; però non crederei,
Che faceste fatica adoperando il lei.
Delm. Amica, in queste selve, dove sortii la culla,
Questi titoli vani si reputan per nulla.
Non sta nelle parole la stima, ed il rispetto;
Si onora internamente colui, che ha più concetto.
Labbro potria talora usar più riverenza,
E il cuor non corrispondere del labbro all' apparenza.
Vidi talun dei vostri chinarsi al principale,
Poi l' intesi in disparte del suo Signor dir male.
Questo da noi non s' usa. Si parla schiettamente.
Il tu con amicizia ci diam scambievolmente.
I vecchi, che rispetto esigono ancor più,
Dai giovani soggetti si veneran col tu.
Anche il sole medesimo, che fra di noi si adora,
Col tù da noi s' invoca, col tu da noi si onora.
Se il termine comune non fa sdegnare il nume,
Le pretension dei titoli è superbo costume.

Digitized by Google

Rof. Del tu, che voi mi defte, non me ne avrei per male
Se foffe fra di noi coftume univerfale;
Ma le donne in Europa coftumano altrimenti,
Anche colle più vili fi fanno i complimenti.
Vedrete una pezzente, che per mangiar lavora,
Domanda la limofina, e vuol della Signora.
Ed io, che di tant' altre merito ancora più,
Giudicate, s' io voglio, che mi fi dia del tu.

Delm Bene; per l' avvenire faprò i doveri miei,
Vi parlerò col voi.

Rof. Ma perchè non col lei?

Delm. Col lei, come volete.

Rof. Si dice, come vuole.

Delm. Apprenderò col tempo lo ftil delle parole.
Perdon chiedo per ora al mio coftume ufato.

Rof. Sì, Delmira cariffima, per me vi ho perdonato.
Baftami, che fappiate quel che mi fi conviene.
Ufatemi rifpetto, ed io vi vorrò bene.
Schiava fiete voi pure, meco fervir dovete,
E le voftre incombenze da me riceverete.

Delm. Io fervir?

Rof. Voi fervire. Oh sì, che quefta è buona!
Penfate di venire a farla da padrona?
Le catene dal piede perchè vi han levate?
Perchè fotto di me fervite, e lavorate.
Delmira, vi configlio aver meno baldanza.
A voi di ripulire confegno quefta ftanza.
Fatevi ben volere. Addio, vado, e ritorno.
Non fapete nemmeno rifalutar?

Delm. Buon giorno.

Rof. Buon giorno a una mia pari? felvaggia ignorantiffima,
Così dovete dire: le fon ferva umiliffima. [*parte*.

SCENA IV.

DELMIRA, poi DON XIMENE.

Delm. SVenturata Delmira! a ciò farò foggetta?
Io, che libera nacqui, fon a fervir coftretta?
Ma così Don Alonfo non favellommi altero;
Dal di lui cor gentile forte migliore io fpero.

Digitized by Google

Tanto pietoso è meco... parmi sentir... chi viene ?
Fosse almen Don Alonso. Ah no, ch' è D. Ximene.

Xim. Delmira, in queste spoglie più vago è il vostro aspetto,
Crescendo in voi bellezza, in me cresce l' affetto.
Schiava vi fe la sorte con barbaro rigore,
Schiavo di voi mi rese il faretrato amore.
E la pietà, che usare con voi seppe il cor mio,
Da un animo gentile voglio sperare anch' io.

Delm. Signor, qual' è l' uffizio, a cui son destinata ?

Xim. Ad esser riverita, ad essere onorata.
Ordine avranno i servi di rispettar voi sola.
Voi comandar potete; vi do la mia parola.

Delm. L' autorità, il comando non pretendo arrogarmi;
Bastami, che le donne non vengano a insultarmi;
E che, se agli occhi loro sembro incolta, e mal saggia,
Perdonino i difetti di femmina selvaggia.

Xim. Come! chi fia l' ardita, che perdevi il rispetto ?
Svelate il di lei nome; la punirò, il prometto.

Delm. Non semino discordie. Tacer mi permettete ?

Xim Vo' saper, chi v' insulta.

Delm. Da me non lo saprete.

Xim. Sì la vostra ripulsa mi piace, e non mi offende.
La pietà, la prudenza più amabile vi rende.
Se docile cotanto siete, con chi vi offese,
Qual sarete pietosa con chi di voi si accese ?

Delm. Ah sì, la mia pietade, il mio tenero affetto
Serbo a quel, che d' amore per me s' accese in petto;
E ad onta della sorte più barbara, e spietata,
Non sarò, ve lo giuro, con chi mi adora, ingrata.

Xim. Chi di me più felice, se voi mi assicurate,
Bella, dell' amor vostro ?

Delm. No, Signor, v' ingannate.
Quel, che mi ama è Zadir. Ebbe Zadir mia fede;
A lui serba il mio cuore giustissima mercede.
Chi tenta d' involargli il mio cuor, la mia mano,
Franca ve lo protesto, meco lo tenta invano.

Xim. Donna così mi parla da me beneficata ?
Delmira a chi l' adora, così risponde ingrata ?
Io, che dal piè vi trassi di servitude il laccio,

Digitized by Google

Di un barbaro selvaggio dovrò vedervi in braccio?

Delm. Voi, Signor, mi rendeste libera quale or sono?
Non fu di Don Alonso tal benefizio un dono?

Xim. Ei da se non comanda; meco all' impresa unito
L' arbitrio, ed il potere abbiam fra noi partito.
E quando io vi volessi soggetta al mio potere,
Non ardirebbe Alonso di opporsi al mio volere.

Delm. Spero da voi non meno quella pietade istessa,
Che mi ha il compagno vostro col suo favor promessa.

Xim. Lo so, che Don Alonso arde per voi non meno,
Ma invano egli contrasta la pace a questo seno.
Voi foste una mia preda, siete mia schiava, e voglio
L' amor vostro in tributo.

Delm. Amor non usa orgoglio.
Se mi amaste davvero, meco sareste umano.
Se una passion vi accieca, voi la nutrite invano.
Saprò morir piuttosto, che cedere vilmente
A un desio forsennato, che insulta un' innocente.

Xim. La ripulsa il mio foco non scema, e non ammorza.
Posso con una schiava, posso adoprar la forza.
Cedere tuo malgrado all' amor mio dovrai.

Delm. Morir voi mi vedrete, ma cedere non mai.

Xim. Servi, ai lacci primieri torni quel cuor ingrato.

(*alla voce di D. Ximene escono i servi.*

S C E N A V.

D. ALONSO, e DETTI.

Alon. SUl cor della fanciulla chi tal poter vi ha dato?

Xim È mia schiava Delmira.

Alon. L' avvinse il braccio mio
Egualmente, che il vostro. Son suo Signore anch' io.

Xim. Si dividan le prede. Delmira io sol pretendo.

Alon. Non s' insulti Delmira; io l' onor suo difendo.

Xim. Voi l' amate?

Alon. Nol nego.

Xim. Qual dritto in voi maggiore
Collocò la ragione per disputar quel core?

Alon. Don Ximene, cessate da una passione insana.
Donn' Alba è vostra sposa, Donn' Alba è mia Germana.

Digitized by Google

Del nodo a lei promesso mantenitor son' io,
Nè soffrirò, che insulto si faccia al sangue mio.

Delm. Ah Signor, quale affetto per me vi accende il core!
Queste massime indegne m' ingombrano d' orrore.
Per pietà, Don Alonso, salvate il mio decoro.
(*a Don Alonso.*
Da un' anima bennata la mia salvezza imploro.

Alon. Sull' onor mio fidate; non soffrirete oltraggio.
Mio nemico si rende chi serba un cor malvaggio.

Xim. Se di me v' intendete, con voi saprò spiegarmi,
La vostra inimicizia non giunge a spaventarmi.
Di rendervi risposta questo non parmi il loco.
Ci rivedrem, Signore, ci rivedrem fra poco. (*parte.*

SCENA VI.

DELMIRA, e D. ALONSO, poi RICCARDINO.

Delm. PEr me non vi esponete a quella destra ardita;
Toglietemi piuttosto, toglietemi la vita.
Se la cagion funesta son io dei vostri sdegni,
Cessin col sangue mio del perfido i disegni.

Alon. No, di lui non pavento. Fummo compagni, è vero,
Ma in mio potere ho il modo di moderar l' altero.
Bastami un cenno solo per castigar l' insano.
Il supremo comando, quand' io lo voglia, ho in mano.
L' obbligo, che mi corre in ver le vostre genti
Vuole, che la mia vita per or non si cimenti.
Se là, d' onde partimmo, vuol il destin, ch' io vada,
Rispondere agl' insulti saprò colla mia spada,
E i torti alla Germana, ch' esser dee sua consorte,
Dovrà quel mancatore pagar colla sua morte.
Bella, non vi affliggete, rasserenate il core,
Voi avete in Alonso il vostro difensore.

Delm. A voi mi raccomando, in voi solo confido.

Ricc. Signor, giunta è una nave non lungi a questo lido,
Carca di provigioni: col palischerno a noi
Giunsero i marinari, e cercano di voi.
Dal Brasile spedita viene la nave espressa,
E dicon, che Donn' Alba sia nella nave anch' essa.

Alon. Donn' Alba mia Germana?

Digitized by Google

Ricc. Lo diſſe il marinaro .

Alon. Ai pericoli voſtri ecco un novel riparo .

(*a Delmira* .

Spronata dall' amore vien la Germana amante ,
Cangerà ſtil Ximene alla ſua ſpoſa innante .
Vadaſi ad incontrarla . Bella , reſtate in pace .
Vi amo , anch' io lo confeſſo , ma non vi parlo audace .
Della virtude voſtra eſtimatore io ſono .
Spero pietade un giorno , ma vo' ſperarla in dono .

(*parte* .

S C E N A VII.

DELMIRA , poi ZADIR .

Delm. QUeſti ſon quei ſtranieri , queſti ſon gli Europei ,
Che da noi ſi credevano eroi , e ſemidei ?
Alle paſſioni iſteſſe qual noi ſen van ſoggetti ,
Hanno le lor virtudi , ed hanno i lor difetti .
Don Alonſo è pietoſo , ingiuſto è Don Ximene ,
Un merita riſpetto , l' altro sfuggir conviene .
Anche tra noi ritrovaſi chi l' animo ha gentile ,
Chi è rozzo di coſtume , chi è barbaro , chi è vile .
Onde convien decidere , che il mio paeſe anch' eſſo
Colle incognite terre abbia un principio iſteſſo ;
E che un ſpirto medeſimo d' alma ragion fecondo
Animi in ogni parte i popoli del mondo . (*ſiede* .
Ma che poſs' io ſperare fra due nemici irati ?
Saranno i miei diſegni felici , o sfortunati ?
Ancor del padre mio non ho mirato il viſo .
Più di Zadir non ſeppi dopo il primiero avviſo .
Bramo di rivederli . Di lor nel mio periglio
Conſolar mi potrebbe l' ajuto , ed il conſiglio .

Zad. Donna colà ſi aſſide ſuperba in ricche ſpoglie ,
Sarà Donna Europea padrona in queſte ſoglie .
Sì , ſe la mia Delmira gli empj mi hanno involata ,
Vo' fare una vendetta . Colei cada ſvenata .

(*corre con un dardo per uccidere Delmira , e conoſcendola ſi arreſta* .

Delm. Ah Zadir ! (*s' alza* .

Zad. Ah Delmira , tu con tai veſti indegne ?

Tu d' infedel cingesti le vergognose insegne?
Ah sì da quelle spoglie conosco a mio rossore,
Perfida, che hai macchiato di fellonia il tuo cuore.
Svenare una nemica volea con mano ardita,
E in te di una nemica vo' togliere la vita.
(*si avventa col dardo*.

Delm. Fermati. Ah non ravvisi, dal tuo furor spronato,
Che sei per ogni parte dall' armi circondato?
Che ti giova il mio sangue versar da queste vene,
Se il colpo ti prepara la morte, e le catene?

Zad. Vengono le catene, venga la morte ancora,
Disprezzo ogni periglio, purchè tu cada, e mora.

Delm. Barbaro, in che ti offesi? credi alle mie parole,
Fida ti sono, e invoco per testimonio il sole.
Ai numi della patria serbo il natio rispetto,
A Zadir, che m' adora, riserbo il primo affetto.
Venero il padre mio. Fra queste spoglie invano
Tentasi la mia fede; ho il cuore Americano.

Zad. Perchè le natie vesti cambiar colle straniere?

Delm. L' ubbidire in sì poco mi parve mio dovere.
Schiava degl' inimici, soggetta in queste soglie
Potev' io compiacerli in men, che nelle spoglie?
Se in libertà mi lasciano gli affetti miei primieri,
Le vesti, che ho cambiate, non cambiano i pensieri.
Serbo la mia innocenza, serbo la mia virtù,
Sono del cuor padrona, son tua, che vuoi di più?

Zad. Vieni meco.

Delm. A qual fine?

Zad. Gli adornamenti insani
Ti vo' levar; gli voglio stracciar colle mie mani.
Così sbranar potessi quegli empj ad uno ad uno,
E dei perfidi in vita non rimanesse alcuno.

Delm. Tanto furor? tant' ira? Deh ti rammenta alfine,
Che agli oppressor fu imposto dalla pietà il confine.
La libertà, che or godi, de' tuoi nemici è un dono,
Per la clemenza usata libera teco io sono.
Merta la lor virtude, che anche da noi lo sdegno
Veggasi alfin calmato.

Zad. Chiudi quel labbro indegno.
Veggo, che i rei nemici per vanitade onori,

Digitized by Google

Perfida sei spergiura. Paga la pena, e mori.

(*vuol ucciderla*.

Delm. Soccorso.

SCENA VIII.

CAMUR, e DETTI.

Cam. OLà, spietato, dall' infierir t' arresta.
Qual furor ti trasporta? qual empietade è questa?
Contro la cara figlia perchè il tuo braccio è armato?
Ah Delmira, il tuo cuore hai di viltà macchiato?

Zad. Chiedilo a quelle spoglie.

Delm. No, padre mio, le giuro,
Il cuor fra queste spoglie serbo illibato, e puro.

Zad. Non lo creder.

Cam. Ti accheta. (*a Zadir*.

Zad. Perchè in straniero arnese?

Delm. Per compiacere in questo chi libertà mi rese,

Zad. Menzognera!

Cam. Ti accheta. (*a Zad.*) D' amor ti han ragionato?

Delm. Posso dar questa mano a chi la fede ho dato.

Zad. Dammela.

Cam. Vuoi tacere? Figlia, tu se' in periglio.
Queste insidiose vesti spogliare io ti consiglio.

Delm. Ah Signor...

Zad. Non lo vedi? cela i pensieri audaci.

Cam. Vo' parlar con mia figlia. Vattene tosto, e taci.

Zad. La mia ragion...

Cam. Rispettami.

Zad. E un' infedele...

Cam. Audace.

Zad. Taccio per ubbidirti, ma il mio furor non tace.

(*parte*.

SCENA IX.

DELMIRA, e CAMUR.

Cam. FIglia, figlia, siam soli; vo' favellarti al core.
Non isdegnar le voci udir del genitore.
Nelle cangiate spoglie serbar puoi l' innocenza,

Ma rea d' infedeltade ti moſtri all' apparenza.
Il cedere alle leggi degli Europei coſtumi,
E un inſulto alla patria, è una mancanza ai numi.
La colpa del tuo cuore non ſta nella tua veſte,
Ma le colpe maggiori principiano da queſte.
Si avvezza a poco a poco a intiepidirſi il petto,
L' amor di novitade produce un triſto effetto.
E il troppo compiacerſi degli infedeli accanto,
Scema nel cuor più fido della coſtanza il vanto.
Noi abbiam noſtre leggi, noi veneriam il ſole.
So, che cambiare il culto dagli Europei ſi vuole;
E veggoti vicina a ſecondar lor voglie,
Se a cambiar il coſtume cominci dalle ſpoglie.
Credi tu, che a Zadir vorran tua deſtra unita?
Ti troverai, Delmira, ti troverai ſchernita.
Fuggi da queſte ſoglie. Vien meco in altra parte
Incognita degli empj alle minacce, all' arte.
Fra i ſcoſceſi dirupi vivrem vita meſchina,
Per evitar del cuore la proſſima rovina.
Ubbidiſci al mio cenno, unica, e cara prole,
Te lo comanda il padre, te lo comanda il ſole.

Delm. Lo ſai, ſe ubbidiente m' ebber tuoi cenni ognora,
Pronta ſon ciecamente ad ubbidirti ancora.
Ma della fuga, o padre, tu ti luſinghi invano.
L' arme degli ſtranieri coprono il monte, e il piano.

Cam. Stuolo di Americani abbiam noi ragunato,
Fra gli alberi più folti lo ſtuolo è rimpiattato.
Voglion tentare un colpo in queſta terra oppreſſa,
O liberar la patria, oppur morir per eſſa.
Nel tempo della pugna noi prenderem la via.
Vo' a coſto della vita ſalvar la vita mia.
Cuor non ho di vederti fra barbare perſone
A perdere forzata l' onor della nazione.

Delm. Credimi, padre mio, la libertà perfetta
Mi laſcian di ſeguire quello, che il cuor mi detta.
Non paventar, ſon fida a te, alla patria, al Nume.

Cam. No, no, ſenza avvederſene ſi abbraccia il rio coſtume.
Devi ubbidir, o figlia, ſe il genitor ti guida;
E ſe ubbidir ricuſi, ti riconoſco infida.

Digitized by Google

Delm. Misera me!
Cam. Vien meco.
Delm. Padre, noi siam perduti.
Cam. Volgi le luci al Nume, e il suo poter ci ajuti.
Delm. Pensaci.
Cam. Ho già pensato.
Delm. Signor...
Cam. Diventa orgoglio
La resistenza ingrata. Così comando, e voglio.
Delm. (Ubbidire mi è forza al genitor, che impone.
Sia di me, sia del padre quello, che il Ciel dispone.
Che dirà Don Alonso della mia fuga ingrata?
Misera! senza colpa son rea, son sfortunata.) [*da se.*
Eccomi ai cenni tuoi; sol di ubbidirti io bramo,
Ma la tua vita, o padre, non arrischiare.
Cam. Andiamo.
[*la prende per mano, e partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Vengono i selvaggi confusamente armati con dardi, aste, tronchi d' alberi battuti, e respinti dagli Europei armati di spade. Segue in scena combattimento, e finalmente i selvaggi prendono la fuga, e gli Europei gl' inseguiscono.

DELMIRA, e CAMUR.

Cam. AH! che i fati congiurano contro la patria nostra.
Il nume ci abbandona, nemico a noi si mostra.
Par, che si unisca il Cielo col desio degli estrani;
Oppressi, ed avviliti si son gli Americani.
Ma se invan si resiste dei perfidi al furore,
Figlia, in ogni cimento difendasi l' onore.
Delm. Padre, perchè t' arresti? perchè del tuo disegno
Colla fuga non segui il meditato impegno?
Or più che mai sdegnati contro di noi saranno
Gli Europei soprafatti dal sfortunato inganno.
Cam. Tutte le vie son chiuse dall' armi al nostro scampo;
Preveggo in ogni parte un periglioso inciampo.
Zadir la via del bosco ad esplorare ho inviato,
Delm. Ecco Zadir, che torna.
Cam. Sollecito è tornato.

SCENA II.

ZADIR, e DETTI.

Zad. PErduta è ogni speranza. Il bosco, il monte, il piano
Occupato è dall' armi, strada si cerca invano.
Sparso di nostra gente scorre per tutto il sangue,
Chi spirò sotto il colpo, chi è semivivo, esangue,
Chi sul terren disteso, ferito, e calpestato

Digitized by Google

Odesi negli estremi morir da disperato.
Chiedeva un moribondo agli inimici aita,
Io lo ajutai col dardo a terminar la vita.
E fra l' orrida mischia ancor non terminata
Per riveder Delmira mia vita ho risparmiata.

Cam. Eccola a te fedele.

Zad. Ah, che a momenti aspetto
Vedermela dagli empj ritorre a mio dispetto.
E i vincitori arditi per trionfare appieno,
Macchiar su gli occhi nostri procureran quel seno.

Delm. Ah Zadir, mal conosci qual sia quest' alma forte,
Per l' onor mio son pronta strazj soffrire, e morte.

Cam. Della fe di mia figlia il dubitar non giova.

Zad. Della fe di tua figlia su via facciasi prova.
Di prevenir le insidie tempo le resta ancora.
S' è dell' onor gelosa, fugga il periglio, e mora.
Camur, padre le sei. Diede in tua man la sorte
L' arbitrio di sua vita, l' arbitrio di sua morte.
Quell' onorato impegno, che l' anima ti accende,
Da te, da tua virtude questo gran colpo attende.
Se del nemico in braccio sia Delmira tornata,
La figlia è mal difesa, la Donna è svergognata.
Ecco il fatal momento, che il tuo coraggio onora.

[*porge il dardo a Camur, che lo piglia.*

Questo mio dardo impugna, apri quel seno, e mora.

Delm. Qual barbara mercede alla costanza, o Dei!

Zad. Non trattenere il colpo, non confidare in lei.
Mira il pallor nascente in quell' ingrata in faccia.
Ah! quel timido ciglio l' accusa, e la rinfaccia.
E tu se non consenti al fin de' giorni suoi
Dovrai, anima vile, soffrire i scorni tuoi.

Cam. Ah pria, che dal mio sangue soffra l' indegno oltraggio,
Taccia in me la natura. S' accenda il mio coraggio.
Figlia all' onor si cerca scampo migliore invano.
Pria di morir fra gli empj, morir dei per mia mano.

Delm. Sì, Genitor, la vita tu mi donasti un giorno,
A te senza lagnarmi questo tuo don ritorno.
La figliale ubbidienza, l' umile mio rispetto
Mi anima ad offerire alle ferite il petto.

Digitized by Google

Cam. Oimè ! qual per le membra gelido orror mi scorre ?
Manca al braccio la forza . Oh Dei chi mi soccorre ?
Tenero amor di padre, tu mi avvilisci il core:
Umanità infelice t' intendo a mio rossore .
Quell' umile sembiante in faccia al suo periglio
M' intenerisce il cuore , m' inumidisce il ciglio .
Zad. Qual viltà vergognosa , Camur , ti occupa il seno ?
Nell' onorato impegno il tuo valor vien meno ?
Sarai fra queste selve il primier genitore,
Che di sua man trafitto abbia di figlia il core ?
Sai , che la patria nostra per legge , e per costume
Suole i parti innocenti sagrificare al nume ;
Sai pur , che dalla fame nel crudo verno oppressi
Svenan talora i padri i loro figli istessi .
E tu , che per la gloria versar devi quel sangue ,
Puoi cimentar l' onore pria di vederla esangue ?
Torna , torna in te stesso , ripiglia il tuo valore .
Cam. Prendi , Zadir ; la svena . Di farlo io non ho core .
[*rende il dardo a Zadir* .
Zad Bastami il tuo comando ; il mio dovere adempio .
Non mi chiamar , Delmira , crudo , spietato, ed empio .
T' amo , e l' amore istesso del tuo bel cuor geloso ,
A forza mi costringe al sagrifizio odioso .
Camur . . .
Cam. Lasciami in pace ; vibra , crudele , il dardo .
Padre al colpo inumano non può fissare il guardo .
Delm. Non tormentarmi almeno , non prolungar mia pena .
Se ho da morir si mora . Eccoti il sen , mi svena .
Zad. Seno , a cui mi doveva stringer d' amore il laccio !
Pria di morir concedimi un' amoroso abbraccio .
Delm. Non lo sperare .
Zad. Ah ingrata ! sì che mi fosti infida .

S C E N A III.

D. XIMENE *con gente armata* , e DETTI .

Xim. OLà , quel temerario si disarmi , o si uccida .
Zad. (Fato crudel! s' io moro Delmira è abbandonata .
Vivasi alla vendetta .) cedo alla sorte ingrata .
[*getta il dardo* .

Digitized by Google

Cam. (Ah non è ſtanco il Cielo di uſarmi il ſuo rigore.)
Xim. S' incatenino entrambi. [*ai ſoldati, che eſeguiſcono*.
Delm. (Povero genitore !)
Xim. Al recinto dei ſchiavi ſiano condotti anch' eſſi,
Al cenno mio ſi ſerbino dalle catene oppreſſi.
Cam. Saziati pur, crudele, del favor della ſorte.
Può all' età mia cadente poco tardar la morte.
(*s' incammina*.
Delm. [*vuol ſeguitar Camur*.
Xim. Dove andar ti luſinghi ? [*a Delmira*.
Delm. Del genitore appreſſo.
Xim. Fermati. Il vecchio parta; parta Zadir anch' eſſo.
[*ai ſoldati, che ſollecitano gli ſchiavi*.
Zad. Barbaro, ti conoſco. Ardi d' amore inſano.
Cam. Del cuor della mia figlia ſperi l' acquiſto invano.
Rammentati, Delmira, che la virtù ſi onora. [*parte*.
Zad. Spero, s' io reſto in vita, di vendicarmi ancora.
[*parte*.
[*alcuni ſoldati accompagnano i due ſchiavi, ed altri reſtano*.

SCENA IV.

DELMIRA, D. XIMENE, e *ſoldati*.

Delm. AH perchè il genitore fra ceppi andar ſi vede,
E ſi trattien la figlia ſenza catena al piede ?
Della pietà ſoſpetta veggo il fin perglioſo.
Voi ſperate obbligarmi nel comparir pietoſo.
Ma più delle catene, più della morte ancora
Pavento di un' inſidia, che il cuor mio diſonora.
Xim. Queſto fiero linguaggio cangiare io vi conſiglio,
Placido a chi vi adora volger dovete il ciglio.
Arbitra della ſorte del genitor voi ſiete,
Schiavo qual più vi aggrada, voi liberar potete.
E della patria voſtra, rea di un novello inganno,
Voſtra merce prometto di mitigare il danno.
Delm. A qual prezzo, Signore, tal generoſa offerta ?
Xim. Baſta, che mia pietade d' una mercè ſia certa.
Delm. Siete voi, che comanda ?
Xim. Con D. Alonſo unito

Fu il comando dell' armi finor su questo lito.
Ma nel novel cimento ei non venne all' impresa,
E della sua viltade mormorazion fu intesa.
Me voglion le milizie Signore in questo suolo,
Dev' esser la Guajana conquista di me solo.
E dando al mio sovrano tributi, e vassallaggio,
Dovrà da me dipendere il popolo selvaggio.
Voi, che amabile siete, che mi accendeste il core,
Meco a parte sarete dei beni, e dell' onore.
E il popolo soggetto in mezzo ai mali suoi
Grazie potrà sperare chiedendole da voi.

Delm. Vorrei saper qual titolo darmi voi destinate?
Xim. Quel titolo, quel grado vi darò, che bramate.
Delm. Quello ancora di sposa?
Xim. Quello di sposa ancora.
Delm. Signor, la mia bassezza troppo da voi si onora.
Pregovi illuminarmi intorno ai vostri riti:
Da voi con quante donne si sposano i mariti?
Xim. Una sola consorte deesi sposar da noi.
Delm. Quand' è così, Signore, io non sarò per voi.
Xim. Di Don Alonso i detti non dianvi alcun sospetto,
Di Donn' Alba la fede promisi a mio dispetto.
Data la mia parola, tosto ne fui pentito,
Giurai dentro me stesso non esserle marito.
È una vedova altera, superba, e puntigliosa,
Che crede se medesima maggior d' ogni altra cosa;
Che di amar non si degna, e pensa a lei dovuto
De' cuori rispettosi ogni umile tributo.
Dal vostro bel costume quell' alma è differente.
Delm. Così non parlereste, se a lei foste presente.
Xim. Vano è parlar di lei; Donn' Alba è nel Brasile,
Meco usare non puote l' indocile suo stile.
Saprà, quando fia tempo, che altra beltà ho sposata.
Delm. Che direste, Signore, se quì fosse arrivata?
Xim. Donn' Alba a questi lidi?
Delm. Donn' Alba è a voi dappresso,
Andò per incontrarla il suo Germano istesso.
Ecco il perchè lontano l' illustre Cavaliere
Nella recente pugna non fece il suo dovere.

Digitized by Google

Xim. Come, di tale arrivo neſſun ſeppe avviſarmi?
Delm. Forſe l'avrà impedito lo ſtrepito dell'armi.
Xim Queſta di Don Alonſo è un'invenzion, lo vedo.
Donn' Alba a queſte ſelve sì proſſima non credo.
Ei ſeduce in ſecreto il voſtro cuor reſtio,
Ma i ſcherni, e le ripulſe ſoffrir più non vogl'io.
Vi offro titoli, e gradi, vi offro riſpetto, e amore.
Con chi d'amor ſi abuſa, adoprerò il rigore.
Delm. Meco tali minacce?
Xim. Con voi, con tutto il mondo.
Delm. Per quel, che a me s'aſpetta, Signor, io vi riſpondo:
Che libera ſon nata, che morte io non pavento,
Che voſtra in neſſun grado d'eſſere non conſento.
Le nozze mi eſibite ſotto mentita inſegna,
La vergognoſa azione di un oneſt' uomo è indegna.
Se l'amor vi traſporta ad eſibirmi un nodo,
Sciogliere il primo laccio per mia cagion non lodo.
E ſe di fe mancare a chi promeſſo avete,
Con ſimile incoſtanza meco mancar potrete.
Io ſerbo a un infelice dell'amor mio l'impegno.
Colla mia fede iſteſſa a non mancar v'inſegno;
E ſe tradir vi piace, e ſe mancar ſiet' uſo,
Un così triſto eſempio di ſeguitar ricuſo.
Nata io ſon fra le ſelve, voi nato in bel terreno,
Ma l'onor, la virtude da voi s'apprezza meno.
Voi della patria voſtra poco amate il decoro;
Io la virtude apprezzo, e la mia patria onoro.
Xim. Fra il Signore, e la ſchiava è vano il paragone.
Comando, e nel volere ripoſta ho la ragione.
Cedete all' amor mio dalla bontà pregata,
O rivedrovvi io ſteſſo a cedere forzata.
Delm. E chi avrà tal potere di violentarmi il core?
Xim. Chi della voſtra vita è l'arbitro, e il Signore.
Delm. Arbitro di mia vita ſolo è il nume ſovrano,
[illegible]te armar per punirmi di un barbaro la mano.
[illegible] queſto Nume iſteſſo, per cui ſi naſce, e muore,
Difende dagli inſulti di un' innocente il cuore.
Fra le voſtre rapine nella ſuperba iſtoria
No vantar non potrete sì barbara vittoria.

Digitized by Google

Nel valor delle donne coll' uom non si contrasta;
Ma per l' onor difendere abbiam forza, che basta.
E l' userò in tal modo coll' aggressore ardito,
Che dalla mia costanza rimanerà avvilito.

Xim. Proverò quel valore, che tu mi vanti in faccia.
Veggiam l' eccelsa prova dell' orrida minaccia.
Vieni meco. [*l' afferra per un braccio.*

Delm. Lasciatemi. [*tenta liberarsi.*

Xim. (*come sopra.* Guardie, il cammin scortate.

Delm. Viva, no, non mi avrete.

SCENA V.

DON ALONSO, e DONN' ALBA, *con seguito*, e DETTI.

Alon. AH giusto Ciel! che fate?

Xim. Qual sorpresa?

Alb. Infedele! questo è d' onor l' impegno?
Vile amator di schiave, sei di mia stima indegno.
Non ti pensar, ch' io venga per te d' amore accesa.
Curiosità mi sprona della novella impresa.
A te diedi mia fede in grazia del Germano;
Non merta di Donn' Alba un perfido la mano.
Il sangue mio si sdegna, meco si sdegna onore
D' aver per un momento amato un traditore.

Xim. Odo l' usato stile del vostro labbro altero.
Non curo il vostro cuore, sia docile, o severo.
Mia preda è quella schiava; che mi ubbidisca io voglio.
Di femmina non uso a tollerar l' orgoglio.
O mi segua, o si sveni.

Alon. Che pretensione ardita!
Io l' onor suo difendo, difendo la sua vita.
So, che il novel cimento gonfia i vostri pensieri,
Voi però non vinceste, vinsero i miei guerrieri.
Lo so, che profittando del colpo fortunato
Contro di me speraste il popol sollevato,
E che volgeste in mente l' empio disegno insano
Nelle terre acquistate di rendervi sovrano.
Ma su ciò v' ingannaste. I nostri Lusitani
Non son, quale voi siete, sì barbari, e inumani.

Digitized by Google

Venner meco all' impresa sotto i reali auspici.
Saran, se persistete, saran vostri nemici.
Ritornate in voi stesso, amico io vi ragiono,
E i passati trasporti mi scordo, e vi perdono.

Xim. Che perdon! di perdono meco si parli invano,
In voi per atterrirmi non veggo il mio sovrano.
Per compensare i torti questa è l' unica strada,
Dee le nostre ragioni decidere la spada.

Alon. Di private contese or non è tempo; andate.

Alba Come! German la sfida voi di accettar negate?
L' onor del sangue vostro può ritardar l' impegno
Di punir colla spada quel mancatore indegno?

Alon. Apprendete, o Germana, che il cuor di un Cavaliere
Dee nelle circostanze distinguere il dovere.
Può cimentar se stesso, quando è in libero stato;
Dee servire al sovrano, qualor n' è incaricato.
Se Don Ximene abusa del grado a lui concesso,
Del mio Monarca in nome posso punirlo io stesso,
Non perchè Don Alonso seppe insultar l' audace,
Ma qual perturbatore della pubblica pace.
Or pei pubblici torti deggio punire i rei;
Saprò punire un giorno, e vendicare i miei.

Xim. E in pubblico, e in privato saprò far mio dovere.
Vedrem fra le milizie, vedrem, chi ha più potere.
Deposto il comun grado, tornati un dì al Brasile,
Ricordar vi potrete, ch' io vi ho chiamato un vile.

(parte.

SCENA VI.

DELMIRA, D. ALONSO, DONN' ALBA.

Alba Comandate l' arresto. Puniscasi l' ardito.

Alon. No non è tempo ancora di renderlo punito.
Per or vaglia il disprezzo a umiliar quel core.
La colpa sfortunata risvegli il suo rossore.
Non bramo, che si perda un uom ne' suoi trasporti,
Ma che conosca il fallo, e risarcisca i torti.

Delm. Anima senza pari, cuor generoso, e umano!
Signora, io mi consolo con voi di un tal Germano.
Siete di un sangue istesso; conosco i pregi suoi.

Digitized by Google

Pari virtù son certa ritroveraffi in voi.
So, che compatirete un' infelice oppressa,
Che il grado, che il dovere conosce di se stessa.
Mia protettrice invoco, voi generosa, e saggia.

Alba Chi è costei?

Alon. È Delmira, l' amabile Selvaggia.

Alba Amabile vi sembra donna fra i boschi nata?
Da un Cavalier non merta vil donna essere amata.

Alon. Voi non sapete ancora, qual sia quel cor gentile.

Alba Non val la gentilezza a renderla men vile.
Quel, che si apprezza è il sangue; nata in rustica culla
La beltà, l' avvenenza si reputa per nulla.
Di due vaghe pupille il fulgido splendore
Nobilitar non puote di una Selvaggia il cuore.
E di voi giustamente, German, mi maraviglio,
Che amabile vi sembri di una vil schiava il ciglio.

Alon. Non sprezzate una figlia, che ha sentimenti onesti.

Delm. Parlar mi si concede? (*con umiltà*.

Alba Parla. Che dir vorresti?

Delm. Dirò, che la fortuna dei nobili natali
Contasi di natura fra i doni principali;
Ma che di un simil dono chi con orgoglio abusa,
La natura medesima di un' ingiustizia accusa.

Alba Tanto ardita favelli? schiava, sai tu chi sono?

Delm. Sì, lo so, mia Signora. Domandovi perdono.
Nata di sangue illustre siete in Real Cittade
A comandare avvezza fin dalla prima etade.
Voi della culla intorno aveste ai primi albori
Servi, donne, ricchezze, comodi, fregj, e onori.
Poi nell' età cresciuta, resavi nota al mondo,
Menaste fra i piaceri un vivere giocondo,
E tributar vedeste di nobiltade ai raggi
Dagli ordini diversi i rispettosi omaggi.
Ma confessar dovrete, che in mezzo a tai splendori
Miraste con dispetto i gradi a voi maggiori.
E il verme dell' invidia nascosto in ogni seno
Vi macereva il cuore d' ogni plebeo non meno.
Fra queste selve oscure dove siam tutti eguali,

Digitized by Google

Il merto non consiste nel sangue, e nei natali.
Non si distingue il grado, ma apprezzasi di più
Chi supera nel pregio d' onore, e di virtù
Questi son veri beni, che ognun da se proccura.
Negli altri non ha merito, che il caso, e la natura.

Alba Parla così una donna fra pòpoli selvaggi?

Alon. Può la ragion per tutto illuminare i saggi.

Alba Delmira, il tuo talento merta, ch' io non ti sprezzi,
Usa la tua virtude, ma non usare i vezzi.
Amor per Don Ximene l' anima non mi aggrava,
Ma mia rival non soffro, che vantisi una schiava.
Nè soffrirei, che ardesse di vergognoso amore
Per femmina volgare di un mio Germano il core.
Conosci i dover tuoi, non ti mostrar altera,
E nel mio cuor pietoso tutto confida, e spera. (*parte*.

SCENA VII.

DELMIRA, D. ALONSO, poi RICCARDINO.

Delm. PErdonate, Signore, la mia curiosità:
Tutte le donne vostre hanno sì gran bontà?
(*con ironia*.

Alon. Dissimili han le donne gli usi, i costumi, e i cuori,
Mia Germana per dirla, non è delle migliori.

Ricc. Ah Signor, soccorrete due poveri infelici,
Contro cui Don Ximene scarica l' ire ultrici.
È ver, che son selvaggi, ma a tutti fa pietà
Il vederli trattare con tal barbarità.

Delm. Oimè! chi son codesti?

Ricc. Parmi, che sian chiamati...
Sì, Camur, e Zadir.

Delm. Poveri sventurati!
Deh per pietà, Signore; voi potete salvarli.

Alon. Sì, lo farò Delmira. Vadasi a liberarli.
Salvisi il genitore, che il vostro cuore adora;
Salvisi per piacervi il mio rivale ancora.
(*parte con Riccardino*.

Digitized by Google

Delm. Infelice Delmira! ah sì son sventurata!
A un cuor si generoso dovrò mostrarmi ingrata?
Sì la virtù di un cuore sì generoso, e pio
Ama l' ingratitudine, che vien dal dover mio.
S' io compensar non posso tanto amor, tanto zelo,
Premio è a se la virtude, e la compensa il Cielo.

Fine dell' Atto Terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Padiglioni.

Don Ximene *a ſedere preſſo di un Padiglione.* Papadir *in piedi. Soldati all' intorno.* Camur, *e* Zadir *indietro in mezzo ai Carnefici colle mani legate.*

Pap. DEh per pietà, Signore, quei poveri innocenti
Non ſoffrano più a lungo sì orribili tormenti.
Perchè le carni loro ſtraziare a poco a poco?
Perchè adoprar con eſſi ferri, tanaglie, e fuoco?
Signor, di carne umana qual voi ſono impaſtati;
Fate ſotto un acciaro morir que' ſventurati.

Xim. Olà queſt' importuno orator dei ſelvaggi
Soffra le pene anch' egli, che ſoffrono i malvaggi.
Reo di novelle inſidie è pieno il popol empio;
Sian le carnificine ai perfidi d' eſempio.
(*le guardie arreſtano Papadir.*

Pap. Ah, dov' è Don Alonſo, che dell' Europa il nume
Fonte chiama di pace, fonte di bel coſtume!
O voi non conoſcete l' autor della natura,
O non temete il fulmine, cui la ſua man miſura.
Ma gli Europei non credo dal nume abbandonati,
Credo, che da per tutto vi ſiano i ſcellerati,
E che la ſua giuſtizia, che il pentimento aſpetta,
Agli animi indurati prepari una vendetta.
(*vien condotto dalle guardie vicino a Camur, e a Zadir.*

SCENA II.

D. Alonso, Riccardino, e detti.

Alon. OLà, ſenza il mio cenno ſi fan tai ſagrifizj!
Al conſiglio di guerra s' aſpettano i giudizj.

Digitized by Google

Di punire i colpevoli non ha il potere in mano
Don Ximene soltanto; non regna un Capitano.
Si sospendan, ministri, le stragi in me presente,
E si separi in prima il reo dall' innocente.

Xim. In faccia alle milizie questo al mio grado è un torto.
Con viltà di me indegna l' ingiuria io non sopporto.
Perano quei ribaldi. Il mio voler l' impone.
Mancami di rispetto, chi al cenno mio si oppone.
E il comando dell' armi, che a me pure è concesso,
Rivolgerò, se occorre, contro d' Alonso istesso.
E se pugnar sfuggiste meco da solo a solo,
Per noi dei guerrier nostri dividasi lo stuolo;
Vedasi, chi di noi nel loro cuor prevaglia,
E le nostre contese decida una battaglia.

(sfodera la spada, e nello stesso tempo si pongono in sua difesa i guerrieri dalla sua parte, e fanno lo stesso quegli altri dalla parte di Don Alonso.

Alon. Trattenetevi, amici, guerra fra voi non voglio,
E le nostre contese decida un regal foglio.

(fa vedere una carta.

Giovine sconsigliato, no, non sapete ancora
Qual potere è in mia mano; voi lo saprete or ora.
Ecco il regio sigillo. Guerrieri, il foglio udite,
E del vostro Monarca agli ordini ubbidite.
Leggete ad alta voce. *(a Riccardino.*

Ricc. » Il Re de' Lusitani
» Signore di Guinea, d' Etiopi, e Americani,
» Alle incognite terre gente spedendo armata
» Ad Alonso, e a Ximene l' impresa ha incaricata.
» D' ambi nel buon consiglio, e nel valor fidando
» Divise intra di loro l' autorità, il comando.
» Ma se fra i due discordia nasca in barbaro suolo,
» L' autorità divisa restringasi in un solo.
» Al Capitano Alonso di grado, e età maggiore,
» Rendano le milizie ubbidienza, e onore.
» E allor, che il regal foglio sia pubblicato, e letto,
» Vogliamo a Don Alonso l' esercito soggetto.
» È che a lui si ubbidisca nostro volere espresso,
» Che rispettar si debba da Don Ximene istesso.

» E al comando ſupremo alma non ſiavi ardita,
» Che di ubbidir ricuſi a coſto della vita.

Xim Perchè tacer finora? perchè celar quel foglio?

Alon Per oſſervar fin dove giunger potea l' orgoglio.
Queſta onorata impreſa fu a me ſol deſtinata,
Io fui, che a un mio cognato tal gloria ho proccurata,
Ma per voi dubitando d' avere indi a pentirmi,
Con queſt' ordine regio ſaputo ho premunirmi.
Provvido fu il' conſiglio: ecco il tempo arrivato
Di togliermi dal fianco un ſeduttore ingrato.
Guerrieri, udiſte il cenno: l' autorità diviſa
In me ſolo raccolta l' eſercito ravviſa.
Don Ximene all' iſtante privato è del comando.
Rendaſi prigioniero, e gli ſi tolga il brando.

Xim. D' uopo non v' è, che alcuno accoſtiſi al mio fianco;
Se il Monarca lo vuole, al mio dover non manco;
(*getta la ſpada.*
Ma colui, che ha carpito ſegretamente il foglio,
Renderà conto un giorno del temerario orgoglio,

Alon. Sì, sfogatevi pure, non ſon tanto inumano
Di vendicar gl' inſulti con chi ſi sfoga invano.
Olà: quei miſerabili tragganſi dal ſupplizio,
Godano fra catene di vita il benefizio.
Libero Don Ximene ſenza dell' armi uſate
Errar fra queſte ſelve a ſuo piacer laſciate:
E voi, che or vi vedete dalla vergogna oppreſſo,
Impiegate gli accenti a condannar voi ſteſſo.
(*a Don Ximene, e parte ſeguito da una porzione dei ſoldati. Altri ſoldati ſciolgono le mani ai condannati, e gli accompagnano.*

S C E N A III.

DON XIMENE, CAMUR, ZADIR, PAPADIR, e *Soldati*.

Xim. QUal' onta inaſpettata! ah Don Alonſo indegno!
Ei preveduto ha il colpo, e mi attendeva al ſegno.

Pap Signor, non ve lo diſſi? un nume evvi per tutti,
E della ſua giuſtizia in voi ravviſo i frutti. (*parte.*

Digitized by Google

Xim. (Non so, che dir; mi pungon i miei rimorsi in petto.)
(*da se.*

Zad. Mirami; ancora io vivo, e vendicarmi aspetto.
(Questo ferro a un carnefice caduto or or di mano
Delle catene ad onta non ho raccolto invano.)
(*da se, e parte.*

Cam. Tanti tormenti a un vecchio sul fin degli anni suoi?
Noi siamo irragionevoli? siete una bestia voi. (*parte.*

SCENA IV.

D. XIMENE solo.

MIsero me! in qual stato ritrovomi al presente?
Ah, che il cuore avvilito le sue sventure or sente.
Che ho perduto in un punto? grado, ricchezza, onore:
Tutto ho sagrificato a un indiscreto amore.
Oh inganno! oh debolezza, or ti conosco appieno,
Ora de' miei rimorsi ho lacerato il seno.
Quale amor per Delmira mi stimolava il cuore?
Dicolo a mia vergogna, un disonesto amore.
Sol per meglio tradirla mi offersi a lei marito,
E del mio tradimento m' hanno gli Dei punito.
Donn' Alba è mia nemica, fu Don Alonso offeso.
In faccia alle milizie ridicolo son reso.
La prigionia, la morte è il più leggier timore:
Quel, che più mi spaventa, è il perdere l' onore.
Che diran nel Brasile gli amici, e gl' inimici?
Ah, che diran le oziose lingue mormoratrici?
La Corte, il Portogallo, l' Indie, l' Europa, il mondo;
Che dirà di Ximene? misero! io mi confondo.
Posso al rossor dar fine colla mia destra ardita,
Posso morir, ma vive l' onor dopo la vita.
E fra gli scorni, e l' onte morir da disperato
Fa, che resti il mio nome più ancor disonorato.
Deggio alla mia famiglia, deggio al sangue, al decoro
Degli avi miei la gloria, ch' ereditai da loro.
Essi da me non chiedono le colpe vendicate,
Ma una virtù, che superi le debolezze andate.
Bella virtù nell' anima scendimi a poco a poco;
Cedano i rei pensieri alla virtude il loco.

Digitized by Google

Impietosito il Cielo in mio favor s' impegni,
E un tal esempio agli uomini moderazione insegni.
(*parte*.

SCENA V.

Camera.

Schichirat *con una bottiglia di vino*.

OR che nessun mi vede posso finir di bere. (*beve*.
Il piacere del vino sorpassa ogni piacere.
La testa ho riscaldata; il sonno or ora viene,
Quando avrò ben bevuto, oh dormirò pur bene!
Benedetto il momento, che quì siete arrivati,
Felici possessori dei vini delicati.
E vorrebbe Zadir, che il loro Capitano
Potessi a tradimento svenar colla mia mano?
Per sì dolce bevanda s' io possedessi il trono,
Tutto l' oro d' America vorrei dar loro in dono.
La vista agli Europei coll' oro si consola,
Io pascolo col vino il gusto della gola.
Nel bere quando posso, stan tutti i gusti miei,
E quanto più ne bevo, più ancor ne beverei. (*beve*.
Saldi, saldi, ch' è questo? par, che balli il terreno.
No, no; son io che ballo coll' allegrezza in seno.
Pare che non ci veda. Eh di veder non curo.
Se ho la bottiglia in mano, posso vuotarla al scuro.
(*beve*.

SCENA VI.

Rosina, e detto.

Ros. ECco quì Schichirat. Par briaco davvero.
Lascia pur; divertirmi con quella barba io spero.
Schic. Poco ancor me ne resta. [*traballando*.
Ros. Amico, come va?
Schic. Va bene. [*beve*.
Ros. Mi rallegro, buon sangue, e sanità.
Schic. Non lo dite a nessuno.
Ros. Ch' io parli, non temete.
Schic. Non so, dove mi sia.
Ros. Cosa vuol dir?
Schic. Bevete.
[*le offre la bottiglia*.

Digitized by Google

Rof. Oh non bevo a quest' ora.
Schic. Dunque beverò io. [*beve*.
Povero Schichirat; ma che destino è il mio!
Rof. Cosa vi è succeduto?
Schic. Per amor mio piangete.
Ho terminato il vino, e più di prima ho sete.
Rof. Ne vorreste dell' altro?
Schic. Io non direi di no.
Rof. Tagliatevi la barba, ed io ve ne darò.
Schic. Ch' io mi tagli la barba? maledetto destino!
La mia povera barba cosa ha che far col vino?
Rof. Io ve ne do un barile, se la donate a me.
Schic. Cosa vorreste farne?
Rof. Vo' farmene un tuppè.
[*gli tira la barba*.
Schic. No, corpo della luna, la barba io non vi do.
O lasciatela stare, o ch' io vi ammazzerò.
[*tira fuori un ferro*.
Rof. Come! un ferro nascosto? anderò ad accusarti.
Schic. Per levarti l' incomodo vien quì voglio ammazzarti.
[*si avventa col ferro, e traballa*.
Rof. (Costui mi fa paura.) Schichirat, ho burlato.
Sai, che ti son amica.
Schic. Come! non ti ho ammazzato?
Rof. Non mi vedi, son viva.
Schic. Sei viva, ne ho piacere.
Via, facciamo la pace, e portami da bere.
Rof. Or ora te ne porto. Ma dì, per qual cagione
Hai quel ferro nascosto?
Schic. Ho una brutta intenzione.
Rof. Vuoi ammazzar qualcuno?
Schic. Vorrei, e non vorrei...
Rof. Narrami.
Schic. Ad una donna non dico i fatti miei.
Rof. Che sì, che l' indovino?
Schic. Se l' indovini, il dico.
Rof. Della nostra nazione sei ancora inimico.
Schic. Io nemico di quelli, che han sì preziosi vini?
No, no, per questa volta affè non l' indovini.

Digitized by Google

Alonso ha del buon vino, Alonso è un uom valente.
Vuol Zadir, ch' io l' ammazzi? no, no non farà niente.

Ros. Dunque Zadir è quello, che vuol d' Alonso il petto
Da Schichirat ferito?

Schic. Come! chi te l' ha detto?

Ros. Lo so, vedi, s' io sono una brava indovina.

Schic. Vado a dormire; ho sonno. Buona notte, Rosina.

Ros. Fermati, e già che vedi, che tutto è a me palese;
Dimmi, come Zadir tal cosa a te richiese?

Schic. Te lo dirò, ma bada non lo dir a nessuno.

Ros. Non dubitar.

Schic. Vien gente?

[*osserva intorno traballando*.

Ros. No, non si sente alcuno.

Schic. Mi ha chiamato Zadir ... Camur era con lui.
Mi ha detto... me l' ha detto Zadir cogli occhi sui.
Io col vin nella mano ... col vin nella bottiglia ...
Sentito ho, che dicevano: è mia sposa, è mia figlia.
Quello parla, ed io bevo, e bevo allegramente;
E il vino, quando è buono, mi piace estremamente.

[*traballando mezzo insonnato*.

Ros. Ma chi ti diè quel ferro?

Schic. Il ferro... me l' ha dato..
Ed io con questo ferro mi sono ubbriacato.
Ma ho da ammazzare Alonso. Alonso poverino...
Ha da buttar il sangue, come un boccal di vino.

Ros. E averai tanto cuore?

Scich. Se ho cuor? innanzi notte
Sarei anche capace di beverne una botte.
E sono un galantuomo, e se tu vuoi, scommetto
Di dormir sul terreno, come s' io fossi in letto.

[*si getta in terra*.

Ros. (Non può reggersi in piedi.) [*da se*.

Schic. Rosina.

Ros. Cosa vuoi?

Schic. Tu pur su questo letto accomodar ti puoi.

[*addormentandosi*.

Ros. Non farà gran fatica a dormir sul terreno.
Egli n' è già avvezzato. Si addormentasse almeno.

Digitized by Google

Schic. Dammi la mia bottiglia. [*addormentandosi.*

Ros. Par mezzo addormentato.
Al vino Don Alonso questa volta è obbligato.
Svelato è il tradimento, e il traditore ancora,
Vo' andar del suo pericolo ad avvisarlo or ora.
Anzi vo', se mi riesce, recargli il ferro istesso.
Schichirat è dal sonno profondamente oppresso.
Mi proverò. Si muove. Però non è svegliato.
Ecco il ferro, ecco il ferro, affè glie l'ho levato.
Abbialo Don Alonso. Ma un bel pensier mi alletta,
Potrei, mentr' egli dorme, tagliar quella barbetta.
E se poi si risveglia? cosa far mi potrà?
Se gli ho levato il ferro, non mi spaventerà.
Ho le forbici appunto... ma quì non ista bene,
In un sito più còmodo farlo portar conviene.
Ehi amici, venite... costui bevuto ha un poco.
Convien di quì levarlo, portarlo in altro loco.
(*i soldati portano via Schichirat addormentato.*
In prima Don Alonso vadasi ad avvertire.
Poi torno, e glie la taglio, se credo di morire.
[*parte.*

SCENA VII.

DONN' ALBA *sola.*

POveri affetti miei, sì mal foste impiegati
Per un fellon, che nutre tai sentimenti ingrati?
Scorso per rivederlo ho il mar fra le procelle,
E all' amor mio mercede contendono le stelle.
Posso del mondo in faccia mostrar di non curarlo,
Ma il cuor segretamente è costretto ad amarlo.
L' amo ancor quell' indegno da tante colpe oppresso?
L' amo macchiato in volto dal disonore istesso?
Ah sì, la mia passione tutti i confini eccede;
Ma non lo sappia il mondo, che nel mio cor non vede.
E benchè nel mio seno duri la piaga antica,
Vo', che ciascun mi creda del traditor nemica.
Cieli! alla mia presenza osa venir l'audace?
Fuggasi: ah non ho core. Che dir vorrà il mendace?

Digitized by Google

S' ei dell' error pentito . . . ma tardo è il pentimento.
Coi rimproveri acerbi si accresca il suo tormento.

SCENA VIII.

D. Ximene, e detta.

Xim. DOnn' Alba . . .
Alb. Questo nome non pronunciare, ingrato.
Xim. Deh, se più non mi amate . . .
Alb. Mai so d' averti amato.
Xim. E pur nei primi giorni degno del vostro amore . . .
Alb. Quando mai foste degno d' incatenarmi il cuore?
Xim. Allor, che una passione cieca, violenta, ingrata,
Di viltà non avea quest' anima macchiata.
Deh mirate, Donn' Alba, mirate a voi dinante
Coperto di rossore quest' umile sembiante.
E se dal Ciel punito per le mie colpe io sono,
Col pentimento in cuore posso sperar perdono.
Il Ciel non lo ritarda a chi sincero il chiede.
Usar questa pietade fra gli uomini si vede.
Del suddito le colpe perdona anche il Sovrano;
Ed a voi sol perdono chieder io deggio invano?
Alb. Col Ciel non si misurano nostri terreni affetti.
Sempre pietoso è il Cielo, il Ciel non ha difetti.
Gli uomini la pietade usano a lor talento;
Il Re può contentarsi talor di un pentimento.
Ma sia virtù, o difetto quel, che or mi rende altera,
Le voci non ascolto d' un' alma menzognera:
E duolmi di non essere sovrana in questo lido
Per punir, come merita, un traditore infido.
Xim. Sovrana esser potete di me, della mia sorte.
Sta in vostra man, Donn' Alba, la vita, e la mia morte.
Spiegato ha Don Alonso contro di me un arcano;
Può la sorella il cuore piegare di un Germano;
E puote in grazia vostra questo German placato
Rendermi quell' onore, di cui privommi irato.
Alb. Perfido! ti conosco. Dinanzi al mio cospetto
È il timor, che ti guida, non amor, non rispetto.
Grazia in tempo mi chiedi, che per rossor ti affanni,
Ma se la grazia speri, col tuo sperar t' inganni.

Digitized by Google

Rimproverar piuttosto saprò il Germano istesso,
D' aver men, ch' egli merita, un traditore oppresso.
E se varran mie voci di Don Alonso al cuore,
Farò, che nel punirti accresca il suo rigore.

Xim. Come nutrire in petto può mai tanta fierezza
Donna, che porta in volto l' idea della dolcezza?
Come mai quei begli occhi, dove l' amor risiede,
Posson negar pietade a chi pietà lor chiede?
Ah sì, quella virtude, che il mondo in voi decanta,
Di sollevar gli afflitti, di perdonar si vanta.
Se innanzi a voi qual sposo venire or non mi lice,
Spero, se non l' amante, trovar la protettrice.
Ecco quel Don Ximene, cui deste un dì la fede,
Eccolo supplicante prostrato al vostro piede.
No, viltà non mi sprona a un simile tributo,
Ma di rispetto un segno al vostro cuor dovuto.

Alb. (Che bel vedersi ai piedi un mancator pentito!)

Xim. Non vi basta il vedermi dal mio rossor punito?

Alb. Hai rossor nel mirarti dinanzi ai piedi miei?

Xim. No, per placar quel core, bella, che non farei?

Alb. Alzati.

Xim. Di perdono datemi prima un segno.

Alb. Alzati.

Xim. Vi ubbidisco.

Alb. Sei di perdono indegno.

Xim. Morto voi mi volete.

Alb. Sì, la tua morte io bramo.

Xim. (Pure ancor mi lusingo.)

Alb. (A mio dispetto io l' amo.)

SCENA IX.

DON ALONSO, *Guardie*, e DETTI.

Alon. CHe fate voi, Germana, di un inimico al fianco?

Alb. Pensate al dover vostro. Io al mio dover non manco.
Delle ingiurie a me fatte so meditar vendetta,
Delle pubbliche colpe punirlo a voi si aspetta.

Xim. L' odio del vostro cuore al mio morir s' estende.

Alb. Sì, l' odio mio è implacabile. (Ma il cuor mio lo difende.)

Digitized by Google

Alon. Usai del mio potere per raffrenar l' orgoglio.
Del destin di Ximene solo arbitrar non voglio.
Nave è già preparata non lungi a queste arene;
Al Brasile condotto sarà fra le catene.
E il Vice Re, che giudica nel suolo Americano,
Farà nel condannarlo le veci del Sovrano.

Xim. (Misero me!)

Alb. (Si perde, s' è nel Brasile inviato.)
Come! a voi di punirlo non fu il poter già dato?
Nell' incognita terra voi podestà simile
Avete a quel che giudica nell' Indie, e nel Brasile.
Voi premiar, voi punire, voi condannar potete.
Arbitro di Ximene, come degli altri or siete.
Non offese voi solo quel seduttore ingrato:
Coi neri tradimenti ha l' onor mio macchiato.
Nè soffrirò, ch' ei vada fra tante colpe involto
Lungi da noi per essere in altra parte assolto.
Pensateci, Germano. Quì dee restar l' ardito,
E sotto gli occhi vostri dev' essere punito.

Alon Tanto con chi vi piacque inferocir potete?

Alb. L' indole del mio cuore ancor non conoscete.

Alon. Parta la nave, e resti fra di noi Don Ximene.
[*ai soldati.*

Alb. Sì, ma fra noi restando, pongasi alle catene.

Xim. Barbara! a questo segno in voi l' odio s' aumenta?
Non bastan le mie suppliche, non basta ch' io mi penta?
L' essermi a' piedi vostri con mio rossor gittato
Non bastò il vostro cuore a rendere placato?
Mi resero finora reo le mie colpe, è vero,
Colpevole voi pure rende l' orgoglio altero.
Voi perdonar negate or, che pentito io sono;
Io l' ingiurie sopporto, v' adoro, e vi perdono. (*parte.*

SCENA X.

DONN' ALBA, DON ALONSO.

Alon SEguitelo, soldati.

Alb. No, di lor non mi fido,
Io stessa in queste selve vo' custodir l' infido.
Gente ho meco capace per arrestarlo ancora.

Digitized by Google

Invan quel menzognero fede a' suoi detti implora ;
Dee maturar la pena dovuta a un traditore .
(Felice lui , se avesse a giudicarlo il cuore .) [*parte* .

SCENA XI.

DON ALONSO , poi DELMIRA .

Alon. EPpur cotanto sdegno parmi equivoco in lei .
Conosco mia Germana , fondati ho i dubbj miei .
Lo so , che a due passioni soggetto è il di lei cuore ;
L' ambizion la trasporta , e la trasporta amore ;
E parmi di vedere pugnar nel di lei petto
Col più tenace orgoglio , il più cocente affetto .

Delm. Signor , nuovo dovere a voi mi porta innante
Carca di nuovi doni , carca di grazie tante .
Quei miseri infelici per voi vivono ancora ;
Grazie per me vi rendono , meco ciascun vi onora .
E pregano quel nume , che dappertutto impera ,
Che vi conceda al mondo felicitade intera .

Alon. Piacemi il lieto augurio , che vien dal labbro vostro ,
Ma tal felicitade non vi è nel secol nostro .
Per l' onor , per la gloria sudare a noi conviene ,
Ed assaggiare in vita misto col male il bene .
Quello , che mi potrebbe render contento al mondo ,
Di voi sarebbe un sguardo all' amor mio secondo :
Darei per possedervi , darei la vita istessa ,
Ma non è tal fortuna all' amor mio concessa .

Delm. Deh non mi tormentate . Conosco il mio dovere .
Confesserò più ancora . Vi amerei con piacere ;
Ma l' onestade insegna , ma il mio dover richiede ,
Ch' io serbi ad ogni costo al sposo mio la fede .
Nell' ordin di natura è un perfido delitto
Le barbare afflizioni accrescere all' afflitto .
Quest' unica speranza all' infelice or resta ,
Nè vo' fra tanti mali privarlo anche di questa .

Alon. No , Delmira , non sdegno , che altrui siate amorosa ,
Ma con me non dovreste essere men pietosa .
Per mio conforto almeno da voi sapere aspetto ,
Se in libertà trovandovi mi neghereste affetto .

Delm. Come potrei negarlo a chi cortese è meco ?

Digitized by Google

Non è il mio cuor sì barbaro, non è il mio amor sì cieco.
Se il padre mio l' accorda, se Zadir l' acconsente,
Voi del mio cuor potete dispor liberamente.

Alon. Vediam, se penetrati da benefizi, e doni
Avran cuor di negarmi le mie consolazioni.
Confessano la vita dono di mia pietà,
Ora per cenno mio godran la libertà.
Se aman le selve loro, potran goderne in pace,
Miglioreran destino, se altro destin lor piace.
Camur, finchè natura prolunga i giorni suoi,
Se vuol goder la figlia, vivrà presso di voi.
Zadir mi sarà amico; render potrà felici
Nella sua patria ei stesso i congiunti, e gli amici.
Altro da lor non chiedo per premio al mio favore,
Che la man di Delmira, che di Delmira il cuore.
Venga Zadir, si ascolti, venga Camur anch' esso.
Avrò coraggio in petto per superar me stesso.
Olà!

S C E N A XII.

ROSINA, RICCARDINO, e DETTI.

Alon VOi, che volete? [*a Rosina.*

Ros. Signore, ho da narrarvi
Cosa d' alta importanza, ma solo i' vo' parlarvi.

Alon Attendete; (*a Ros.*) sian tosto dai ceppi liberati
E Camur, e Zadir, e in libertà lasciati. [*a Riccardino.*
Niuno ardisca insultarli . . .

Ros. Signor, che cosa fate?
Prima di liberarli . . .

Alon (*a Rosina.*) In ciò, come c' entrate?

Ros. C' entro, perchè mi preme la vostra vita assai.
Vi ho cercato finora, e a tempo or vi trovai.
Quello, che volea dirvi fra noi segretamente,
Ora senza riguardi dirò liberamente.
Quel Zadir, che poc' anzi da morte fu salvato,
La vita per mercede di togliervi ha tentato.
Un certo Schichirat, sendo dal vino oppresso,
Esecutor del colpo si svelò de se stesso.
E questo acuto ferro, che ho a Schichirat levato,

Digitized by Google

Fu a lui per trucidarvi da Zadir consegnato.
[*dà il ferro a D. Alonso*.

Delm. (Ah traditor !)
Alon. Delmira, ecco l' onesto amante,
A cui l' onor v' impegna ad essere costante.
Restino fra catene. Sia Schichirat legato,
E sia fra brevi istanti l' esercito schierato.
Vengano i rei condotti dinanzi al mio cospetto.
A esercitar giustizia son dal dover costretto.
Delmira, se le colpe in voi destano orrore,
Questo ferro prendete; questo vi parli al cuore. [*parte*.

SCENA XIII.

DELMIRA, RICCARDINO, e ROSINA,

Ric. COdesto Schichirat si sa, dove dimora?
Ros. Nel boschetto vicino credo, ch' ei dorma ancora.
Se volete distinguerlo con qualche fondamento
È l' unico selvaggio senza la barba al mento.
Ric. Senza barba un selvaggio? la cosa è inusitata.
Ros. L' aveva il poverino, ma io glie l' ho tagliata.
Intanto, ch' ei dormiva, mi divertii così,
E se non lo credete, la barba eccola quì.
[*fa vedere la barba di Schichirat*, *e parte*.
Ric. Il povero selvaggio la barba più non ha.
Le donne per pelare han grande abilità. [*parte*.

SCENA XIV.

DELMIRA sola.

MIsera me! che intesi? Zadir è traditore?
Di tal delitto a parte, che sia il mio genitore?
No, che non è mio padre ribaldo a questo segno,
Sol Zadir è capace di un tradimento indegno.
Ed io con tanto zelo la fede ho a lui serbata,
Ho difeso, ho protetto un' anima sì ingrata?
Io feci il mio dovere; no; di ciò non mi pento,
Ma indegno del mio cuore lo rende un tradimento.
Questo ferro inumano sprezza, mi dice, un empio,
Fosti finora indarno di fedeltade esempio.
Ama, mi dice il core, chi merta essere amato;

Digitized by Google

Ama l' Eroe pietoso , che di virtude è ornato .
Ma del mio cuor la voce troppo è a ragion sospetta ,
Confondere pavento l' amore , e la vendetta .
Tanto de' miei consigli presumere non voglio ,
Sicchè a temer non abbia del femminile orgoglio .
Penso , temo , vaneggio : ferro , che dir mi vuoi ?
Che mi dicesti Alonso coi rimproveri tuoi ?
No , consiglier sospetti , no , no più non vi ascolto ,
Voglio ascoltare il padre , vo' rimirarlo in volto .
Non mi abbandono in braccio di una passion tiranna ;
Anche il cuore medesimo coi suoi consigli inganna .
Ma chi per la virtude serba costante il zelo ,
Se lo tradisce il mondo , non l' abbandona il Cielo .

Fine dell' Atto Quarto .

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

SCHICHIRAT *sdrajato sopra una massa di terreno, che dorme, si sveglia a poco, a poco, si alza; cerca la bottiglia. Si avanza strofinandosi gli-occhi; poi vuole toccarsi la barba, e non la trova. Fa qualche atto d' ammirazione: poi torna a cercarsi la barba, e principia a ragionare da se.*

COme! oimè! la mia barba! dormo, o son' io svegliato?
Che sia un sogno? o davvero, che mi abbiano sbarbato?
Io cammino, io parlo, le man, la testa io movo,
Dunque non dormo? eppure la barba io non ritrovo.
Povera la mia barba! dove sarai tu andata?
Ah Rosa maladetta, tu me l' avrai tagliata.
Mi addormentai sì forte, di quel buon vin ripieno...
Ma! chi mi ha quì condotto a dormir sul terreno?
Io so, che allora quando l' ultimo vin bevea,
Stava in luogo serrato, coperto all' Europea.
Mi sdrajai sulle tavole, non sul terren bagnato.
Questo senz' altro è un sogno. Io sono addormentato.
Seguitiamo a dormire. Quando mi sveglierò,
Spero, che la mia barba al mento io troverò.
Ma quando, che si dorme, ragionasi così?
Sì, la notte si sogna quel, ch' è passato il dì.
Ma non siamo di notte; veggo cogli occhi il sole,
Alzo la voce, e sento il suon delle parole.
Veggo l' erbe, e le piante, conosco ove mi trovo.
Dunque non dormo; eppure la barba io non ritrovo.
Barba mia ti ho perduta. Ah che arrossirmi io sento!
Dovrò farmi vedere senza la barba al mento?
I nostri Americani di ciò cosa diranno?

Digitized by Google

Le donne insolentissime di me si burleranno.
Schichirat senza barba. Ma che disgrazia è questa!
Prima, che senza barba, ah foss' io senza testa.
Sui monti infra le selve nascondermi vogl' io.
Più non mi vegga alcuno. Mondo, per sempre addio:
Addio vin preziosissimo, perduto il caro pegno,
Con questa macchia in volto sono di bere indegno.
Ma se di tal bevanda mi ha il mio destin privato,
Acqua non vo' più bevere, vo' morir assetato.
Ah innanzi di morire colei trovassi almeno,
Che mi tolse la barba! vorrei ferirle il seno.
Sì, sì, con questo ferro... ma dove il ferro è andato.
Ah strega maledetta questo ancor mi ha levato.
Ma colle man, colle ugne, irato, e furibondo...
Ah che di quà vien gente; oimè dove m' ascondo.
Dalla vergogna estrema inorridir mi sento.
Procurerò alla meglio di ricoprire il mento.

(straccia un pezzo del suo farsetto di pelle, e si copre il mento.

SCENA II.

RICCARDINO *con soldati, e* DETTO.

Ricc. CHi sei tu, che la faccia di mascherar proccura?
Schic. Sono un uomo dabbene.
Ricc. S' è ver, di che hai paura?
Scopriti.
Schic. No, vi prego, siate meco indulgente.
Ho una flussione in bocca, e mi fa male un dente.
Ricc. Arrestatelo, amici, e a forza ei sia scoperto.
Schic. Mandatemi a morire, ma col viso coperto.
Ricc. Scoprasi immantinente. *(i soldati lo scoprono.*
Schic. Ah maledetti!
[cerca di nascondere la faccia.
Ricc. Indegno!
Tu sei quel, ch' io ricerco; ti ho conosciuto al segno.
Guidisi al Capitano il traditor legato.
Schic. Io traditor?
Ricc. T' accheta, selvatico sbarbato.
Schic. Ah cane! a me sbarbato? dimmi quel, che tu vuoi,

Digitized by Google

Dimmi tutte le ingiurie, che immaginar ti puoi.
Dimmi ribaldo, indegno, traditor, ſcellerato,
Ladro, infame, briccone, ma non mi dir sbarbato.

Ricc. Se tu aveſſi la barba, tal non ti chiamerei.

Schic. Ah Roſa disſgraziata! Roſa, Roſa, ove ſei?

SCENA III.

ROSINA, e DETTI.

Roſ. ECcomi chi mi chiama?

Schic. Per carità laſciatemi

(*ſi sforza di ſcioglierſi.*

Per un momento ſolo, poi ſubito ammazzatemi.

Roſ. Ehi; tenetelo forte. (*con paura.*

Ricc. Conducetelo altrove.

Schic. Perchè ſu quella teſta un fulmine non piove?
Che non s' apre la terra, e alla preſenza mia
Il diavol non la porta dei moſtri in compagnia?
Fiere di queſte ſelve, orſi venite fuore,
Venite a divorare di quell' indegna il cuore.
E coll' ugne, e coi denti tanti colpi crudeli
Fatele, quanti furo della mia barba i peli.

(*parte coi ſoldati.*

SCENA IV.

ROSINA, e RICCARDINO.

Roſ. AFfè mi vien da ridere.

Ricc. Al povero ſelvaggio,
Levandogli la barba, faceſte un grande oltraggio.
Vedendoſi sbarbato ei n' ebbe tal diſpetto,
Come ſe ad una donna levaſſero il belletto.
È ver, che colla mano torna il bel, che ſi perde,
Ma ſpiace, che ſi veda ſotto del roſſo il verde. (*parte.*

SCENA V.

ROSINA ſola.

OH gli par di aver detto una bella ſentenza!
S' ingraſſano queſti uomini a dirci un' inſolenza.
Povero ſciagurato! un poco di belletto
Dato ſenza malizia non è sì gran difetto.

Digitized by Google

Lo so ancor io, che un volto vermiglio per natura
Val più di quel, che ad arte corregger si procura.
Ma poche sono quelle, ch' han sì bella fortuna,
Perciò suole ingegnarsi la pallida, e la bruna.
Cosa è meglio, vedere un rosso artifiziale,
Fatto con buona grazia, o un verde naturale?
Il brutto è sempre brutto; sia il sangue, o sia il pennello
Quel, che dipinge un volto, quando par bello, è bello.
(*parte*.

SCENA VI.

CAMPAGNA CON PADIGLIONI.

DON ALONSO *da una parte coi soldati Portoghesi, che a suono di tamburo si mettono in ordinanza. Dall' altra parte* CAMUR, ZADIR, PAPADIR, *con altri selvaggi incatenati*.

Alon. POpoli Americani, uditemi, e tremate.
Contro il vostro destino vano è il furor, che usate.
Noi non venimmo armati per il desio malvaggio
Di seminar le stragi fra il popolo selvaggio.
L' unica nostra cura è sol quella ricchezza,
Che le miniere asconde, e che da voi si sprezza.
La libertà, la vita a voi non fu contesa,
Ma sol le insidie vostre ci armano alla difesa.
Posto da noi soltanto sul terren vostro il piede,
Ai nostri danni accinto il popolo si vede.
Pace a voi si protesta. Odio da voi si mostra.
Fra di noi si combatte, e la vittoria è nostra.
Potea dell' armi il dritto rendervi schiavi, e oppressi,
Voi libertade aveste dai vincitori istessi.
Ma le catene appena vi trassero dal piede,
Al benefizio ingrati mancaste a noi di fede.
Alla pugna insidiosa barbaramente accinti
Dal valor di nostr' armi foste fugati, e vinti.
E quei, che sopravvissero al militar conflitto,
Ebber novel perdono di fellonia al delitto.
Dicalo chi di voi, a morte condannato,
Fu dalla mia pietade assolto, e liberato.
Dicalo quell' indegno, che ancor per me respira,

Digitized by Google

E in ricompensa il perfido alla mia morte aspira.
Se al dritto di natura quivi il furor si oppone,
Giust' è, che si punisca sì barbara nazione.
Abbiano i men colpevoli dure catene in sorte,
E i traditori indegni sian condannati a morte.

Pap. Ah Signor, perchè mai coi miseri innocenti
Confondere vi piace gl' ingrati, e i delinquenti?
Deh con chi non vi offese placido il cuor si mostri.
Sol di colpe fecondi non sono i terren nostri.
Credete a chi può dirlo; fra queste selve ancora
La pietà si conosce, e la virtù si onora.

Alon. Che pietà? che virtude? perfidi tutti siete,
E agli animi ribaldi degna mercede avrete.

SCENA VII.

DELMIRA, e DETTI.

Delm. Signor, se perir deve tutta la patria mia,
Salva Delmira ancora da tal rigor non sia.
E se la pietà vostra meco è la stessa ancora,
Prove di tal pietade la mia innocenza implora.
Tutti siam rei, Signore? di tutti il cuore è ingrato?
Ditemi di qual colpa è il seno mio macchiato?
E s' io sono innocente, perchè fra tanti, e tanti
Non vi sarà del pari chi dell' onor si vanti?
E voi, senza distinguere il reo dall' innocente,
Volete una nazione trattar barbaramente?
Papadir, che vi parla, pien di onestade ha il core;
Scarso d' ogni virtute non è il mio genitore.
E fra tant' infelici più assai, che delinquenti,
Signor, ve lo protesto, vi son degl' innocenti.

Alon. Delmira, fra coloro, che innocenti vantate,
Dite, perchè Zadir ancor non nominate?

Delm. In favor della patria solo pregar mi lice,
Contro di chi vi offese, non so l' accusatrice.
Chi è reo, pensi a se stesso. Voi giudicar sapete,
Basta, che l' innocente col reo non confondete.

Zad. Ah perfida, t' intendo. Colle tue voci accorte
Sollecitare intendi sol di Zadir la morte.
Temi il rossore, ingrata, di rimirarmi in volto

Digitized by Google

Or, che il tuo cuore infido dalla catena è sciolto.
Sì, morrò, traditrice; sarai contenta appieno,
Ma proverai la pena de' tuoi rimorsi in seno.

Delm. No, crudel, nel mio petto rimorsi io non pavento.
Fida ti fui pur troppo, ed arrossirmi or sento.
Fida io fui a un ingrato, che la giustizia offende,
Che onestà non conosce, che virtù non intende.
Ma del mio cuor la fede a te non ho serbata,
La riserbai al padre, e al Ciel, che mi ha legata.
Ed or, che un tradimento deturpa il tuo costume,
O che mi sciolga il padre, o che mi sciolga il nume.

Zad. Di qual colpa mi accusi? qual tradimento è questo,
Onde vai mendicando di perdermi il pretesto?

Alon. Olà, quì si conduca colui, che fu arrestato?
(*alle guardie*.

Cam. Zadir, di tradimento il tuo cuor è macchiato?

Zad. (Stelle! da Schichirat fossi stat' io tradito!)

Alon. Venga il complice indegno ad ismentir l' ardito.

SCENA VIII.

SCHICHIRAT *in catene fra le guardie*, e DETTI.

Schic. AH Signor: la mia barba...

Alon. Parla, e narra qual sia
Quel, che il ferro a te diede.

Schic. Voglio le barba mia.

Alon. O chi ti diede il ferro pubblica in chiari accenti,
O parlerai costretto fra orribili tormenti.

Schic. Di qual ferro si parla?

Delm. Di questo, scellerato.
[*gli mostra il ferro*.

Schic. Questo?

Alon. Lo riconosci?

Schic. Da Zadir mi fu dato.

Alon. Per qual ragion?

Zad. T' accheta. D' uopo non vi è di lui.
Dirà Zadir istesso tutti i disegni sui.
Sì, ti volea svenato, perfido rapitore,
Che della mia tiranna mi seducesti il cuore.

Alon. Dopo che dalla morte ti ho liberato io stesso.

Fosti

Digitized by Google

Fu^ti capace, indegno, di un così nero eccesso?
Zad. Tu mi facesti un dono molto minor del torto;
A costo della vita un' onta io non sopporto.
Ordina il mio supplizio. Si ha da morir? si mora;
Ma tornerei potendo a far lo stesso ancora.
Alon. Va' a sostener l' ardire del Carnefice in faccia;
Puniscasi in un tempo l' ardire, e la minaccia.
Ai delinquenti appresso traggasi quest' indegno.
(*accenna Schichirat.*
Contro quegl' infedeli si adoperi lo sdegno.
Altri agli alberi appesi, altri cadan svenati,
Altri sian dalle rupi nel mar precipitati.
Delm. Pietà, pietà, Signore. (*s' inginocchia.*
Pap. Pietà del sangue nostro.
[*tutti i selvaggi si gettano colla faccia per terra eccettuato Zadir.*
Zad. Vili, Zadir non degna seguir l' esempio vostro.
Alon. (Qual spettacolo è questo novello agli occhi miei?
Non dicano i selvaggi crudeli agli Europei.)
Alzati, amabil donna, sì, che pietoso io sono.
[*ajuta Delmira ad alzarsi.*
Sorgete, Americani, vi assolvo, e vi perdono.
[*tutti si alzano.*
A Zadir, che superbo alla ragion non cede,
Prima d' ogni altro i ferri si traggano dal piede.
Veggasi il presuntuoso errar libero, e sciolto
Con questa macchia indegna di traditore in volto.
Ed ognun, che l' incontra fra selve, e fra pastori,
La fellonia detesti, e mia pietade onori.
Zad. Ah tu trovasti il modo di rendermi avvilito.
Dovrò per traditore esser mostrato a dito?
Rinfacciar mi potranno i popoli Europei,
Che i selvaggi soltanto di crudeltà son rei?
Non è ver, la virtude regna fra noi non meno;
Finor sdegno protervo me la estirpò dal seno.
Non mi ritorna il lume della ragion smarrito
Il timor della morte; son per rossor pentito.
Di tua pietà due volte fu la mia vita un dono.
Di tal esempio in faccia so, che un ingrato io sono,

Digitized by Google

E per potere appieno ricompensar tuoi doni,
Sopra il cor di Delmira cedo a te le ragioni.
Amala, che sia tua, che di tal sorte è degna.
La tua virtude, Alonso, ad emularti insegna.

Alon. Zadir, ti compatisco. Sì amabile beltate
Di un cuore innamorato scusa le colpe andate.
Quelle ragioni accetto, che tu mi cedi in lei.
Vieni al mio sen, Delmira, che cosa mia tu sei.

Delm. Ah no, Signor, non basta, ch' ei vi ceda il mio core,
Se mi rinunzia un sposo, comanda il genitore.

Cam. Figlia, mia cara figlia, credi me sì inumano,
Che porgere ti vieti ad un eroe la mano?
Ah sì, chiaro si vede da un così bel costume,
Che gli Europei conoscono della clemenza il nume.
Sposati a Don Alonso; sia di tal nodo il frutto
Rendere il popol nostro colle sue leggi istrutto.
E se finora il sole da noi fu venerato,
A venerar c' insegni quello, che ha il sol formato.

Alon. Popoli fortunati, il dolce incarco accetto.
Figli tutti vi chiamo col più sincero affetto.
E tu, bella Delmira, cui dir mia sposa or godo,
Stringi dei nostri cuori colla tua mano il nodo.

SCENA ULTIMA.

DONN' ALBA, DON XIMENE, e DETTI.

Alba Come, German, l' amore può avvilirvi a tal segno
Di stringere la mano con un legame indegno?
L' onor degli avi nostri...

Alon. Degli avi allo splendore
La virtù di Delmira può accrescere l' onore.
Degna è l' onesta donna di possedere un soglio.
Val più la sua umiltade di un forsennato orgoglio.
Ella è mia sposa, e voi, se mal ciò tollerate,
Ite d' onde veniste, ed al Brasil tornate.

Alba A me cotale insulto? so quel, che mi si aspetta.
Son donna, e son capace di fare una vendetta.
Ecco quel Don Ximene, che a voi reso è nemico,
Udite, Don Alonso, in faccia io ve lo dico:
Se il vostro cuore invaso non cambia i pensier sui,

Digitized by Google

Dinanzi agli occhi vostri porgo la mano a lui.
Alon. Questa minaccia orribile, Germana, ho preveduta.
L' idea del vostro sdegno fu da me conosciuta.
Per vendicar gl' insulti voi minacciate un nodo,
E il vostro cuor desidera, ch' io glie ne porga il modo.
Nemico a Don Ximene per le sue colpe io sono,
Ma fonte è un sì bel giorno di grazie, e di perdono.
Ritorni Don Ximene al grado suo primiero,
Purchè sposi Donn' Alba, e non sia meco altero.
Xim. Tale è il mio pentimento, che se da voi si chiede,
Gettarmi non ricuso dinanzi al vostro piede.
Alon. No, da voi non pretendo vedervi umiliato,
Voglio, che voi mi siate socio, amico, e cognato.
Xim Donn' Alba, il vostro cuore può rendermi felice.
Alba Sì, dalla mia pietade meno sperar non lice.
So, che da me dipende l' onor di un Capitano.
Per rendervi l' onore a voi porgo la mano.
Ma perchè una selvaggia nelle follie passate
Voi ricader non faccia, meco al Brasil tornate.
Delm. Tacqui finora attenta del vostro labbro ai detti,
Ed ammirai lo studio di mascherar gli affetti.
Perdonate, Signora, la semplice richiesta:
Nelle donne d' Europa virtù chiamasi questa?
Se il fingere è virtude, le povere selvaggie
Giustamente da voi si credono men saggie.
Alba Rispondervi non degno.
Alon. Delmira, a me volgete
Quelle luci serene, la destra omai porgete.
Delm. Ecco a voi la mia destra, e colla destra il core,
Il Ciel di me dispone, dispone il genitore;
E francamente io posso svelar quel dolce affetto,
Che la vostra bontade nascer mi fece in petto.
Senza che avesse il padre il nodo mio voluto,
Senza che da Zadir fosse il mio cor ceduto,
Morta sarei piuttosto, che altrui dar la mia fede.
Chiesi tal dono al Cielo, e il Ciel me lo concede.
Non paventi Donn' Alba, ch' altri d' amar presuma;
Fra noi più di un oggetto amar non si costuma.
Poche virtù si apprendono fra queste selve, è vero,

Digitized by Google

Quel, che da noi-si stima, è l' essere sincero.
E la natura istessa in noi detta il costume
Di venerar con zelo dell' onestade il nume.
Voi, che finor mi udiste, gente discreta, e saggia,
Compatite gli errori di Femmina Selvaggia;
E il titolo di bella, che mal mi si conviene,
Donatelo al poeta, donatelo alle scene.
Titolo è a me gradito, e sospirato ogni ora
Di serva riverente a chi mi soffre, e onora.

Fine del Tomo Decimo Settimo.

Digitized by Google